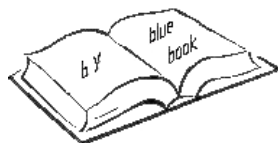


Kenneth Oppel

La Macchina dell'Eternità

traduzione di Angela Ragusa



JUNIOR MONDADORI Collana diretta da Francesca Lazzarato
MONDADORI

© 1990 Kenneth Oppel

© 1998 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano, per l'edizione italiana

Titolo dell'opera originale *The Live-Forever Machine*

Prima edizione gennaio 1998

Stampato presso la Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.

Stabilimento Nuova Stampa Mondadori, Cles (TN)

Printed in Italy





Indice

1 Ondata di caldo in città	3
2 Papà	9
3 Profondo come la città	15
4 Guasto sulla linea	20
5 Alexander	25
6 Torre di Babele	32
7 Necropoli	36
8 In una lingua morta	41
9 La macchina dell'eternità	46
10 Le vette della città	52
11 Due burrasche	56
12 Un altro passo verso l'inferno	64
13 Il cuore oscuro della macchina	72
14 Pescatore d'uomini	85

Ondata di caldo in città

Se avesse fatto appena un po' più di caldo, la città avrebbe preso fuoco.

Eric si scostò i capelli dalla fronte sudata, aspettando che si creasse un varco nel traffico. Guardò il museo dall'altra parte della strada. Aria condizionata: una parola che somigliava a un soffio di brezza. Per fortuna abitavano proprio lì di fronte. Ormai era il quinto giorno di fila che si rifugiava nel museo. Molto meglio che ciondolare in un centro commerciale sotterraneo.

Scese dal marciapiede, danzò fra i paraurti, superò di corsa l'ultima striscia di asfalto rovente e, al sicuro dall'altra parte della strada, si fermò a riprendere fiato. Il calore gli pesava sul petto e sulle spalle esili come un camice di piombo. Aveva perfino un sapore, il caldo: umido, venato dell'acuto tanfo chimico dei gas di scarico. Puro veleno.

L'ondata di caldo era piombata sulla città una settimana prima, spalmandosi sulle strade come una mano di vernice. Deformava le copertine dei libri di Eric, gli afflosciava i modellini di cartone, arricciolava i manifesti sulle pareti della sua stanza. Di notte, mentre lui dormiva, s'insinuava a passi felpati dalla finestra aperta e gli si raggomitava sul petto. Ogni mattina si svegliava sudato fradicio.

Durante il giorno il calore ristagnava come acqua sull'asfalto, proiettando miraggi. I notiziari parlavano di guidatori che avevano sterzato per evitare alberi inesistenti, mandrie di bufali e addirittura un treno merci.

In città le stranezze si susseguivano a ritmo continuo: tutti i semafori segnavano verde per un giorno intero, le campane del municipio battevano mezzogiorno alle quattro del mattino. E appena ieri, tornando a casa, aveva visto un denso fumo nero zampillare da un tombino in mezzo alla strada.

Ma c'erano cose ancora più strane. Dalla sua finestra aveva visto le luci di un intero isolato tremolare, svanire e riaccendersi più luminose che mai. In cielo, i piccoli dirigibili pubblicitari, di solito lenti e cauti, saettavano qua e là come scarafaggi nervosi, sfiorandosi e rasentando le cime dei grattacieli, a rischio di schiantarsi. Pochi giorni prima, durante l'ora di punta, aveva visto un'auto sterzare bruscamente e cozzare contro un idrante: però non ne era uscito il solito zampillo d'acqua, solo uno stridulo risucchio d'aria. Aveva sentito parlare di gente che si stendeva a dormire nelle fontane inaridite, implorando la pioggia nel sonno. I giornali avevano pubblicato in prima pagina la foto di un tizio che aveva scalato un grattacielo, inseguendo un'impossibile brezza.

“Ondata di caldo in città” borbottò. Sembrava il titolo di una delle storie di suo padre.

La porta girevole lo introdusse nella frescura del museo. Tirò un respiro di

solievo. La quiete dell'atrio sembrava incredibile, dopo il fragore del traffico. Lo scalpiccio e i bisbigli sommessi si dissolvevano in quella vastità, risucchiati verso l'alto soffitto come una corrente d'aria. Sembrava quasi di trovarsi in una chiesa. La luce rimbalzava sul pavimento levigato, illuminando un mosaico circolare del sole e dei pianeti al centro dell'atrio. Uno scalone curvava verso il piano superiore, e dovunque alti corridoi s'immergevano nei recessi del museo. Respirò l'odore familiare... non era mai riuscito a identificarlo con esattezza. Che cos'era? Luce e aria, legno e pietra lucida. Ha un odore, la pietra? Per lui, era l'odore del passato.

Sentì raffreddarsi il sudore sulla fronte e la schiena, e controllò la tasca per vedere se aveva il taccuino. Ogni volta che veniva lì, annotava le cose che più gli premeva ricordare. Poi, nel corso della settimana successiva, le imparava a memoria. Il limite - aveva scoperto - erano due per visita: se fossero state di più gli sarebbero sfuggite di mente. Usava quel particolare taccuino da quasi tre anni.

Andò verso lo scalone, lanciando un'occhiata di sfuggita al negozio di souvenir. Affollato come al solito. Probabilmente c'era più gente lì che nel resto del museo. Una volta aveva visto un intero pullman di turisti sbarcare lì davanti e fiondarsi nel negozio per comprare cartoline, portachiavi, segnalibri, tovagliette, tazze e copie in miniatura di statue mai viste dal vero. Dopodiché erano risaliti sul pullman e se n'erano andati. Ma che senso aveva?

Quanto a lui, a volte aveva l'impressione di essere cresciuto in quegli alti saloni silenziosi e nei lunghi corridoi. Quand'era più piccolo c'erano state anche visite allo zoo, al luna-park e alla biblioteca, ma quelle al museo restavano il ricordo più vivido. E negli ultimi cinque giorni ci aveva passato tanto tempo da vederlo anche in sogno... fluttuava in corridoi labirintici, vagava entro immensi saloni scoperti, sorreggeva mura cadenti.

Superò a passo svelto le bacheche piene di cocci preistorici. Suo padre si sarebbe fermato a leggere ogni cartellino. Più una cosa era vecchia, più gli interessava. Ma Eric non aveva altrettanta pazienza. Gli piacevano le cose grandi: il galeone spagnolo, la tomba cinese coi soldati e i cammelli di pietra, la ricostruzione d'una miniera di carbone, i dinosauri.

Si soffermò nel corridoio, annusando perplesso. Aveva colto la scia d'un odore insolito: lo stesso tanfo di petrolio ed elettricità che talvolta suo padre aveva addosso dopo una lunga giornata di lavoro in metropolitana. Però era strano sentirlo lì. Annusò ancora, ma ormai era quasi del tutto svanito. Si diresse verso la sala dei dinosauri.

All'ingresso, un mammut lanoso levava alte le zanne. Quante volte aveva attraversato quella sala insieme al padre: era sempre stata la loro preferita. Quand'era più piccolo, il padre gli leggeva le informazioni su ogni dinosauro scritte sui tabelloni. Spesso inventava, ma Eric l'aveva scoperto solo quando aveva imparato a leggere. «Il *Tyrannosaurus rex*» gli diceva «aveva un alito così disgustoso che gli altri dinosauri lo evitavano, ed era costretto a vivere tutto solo nella foresta» oppure: «La coda del Brontosaurus era così lunga da farlo inciampare di continuo».

La sala era deserta, a parte un visitatore in jeans neri che ne stava uscendo. Eric si sporse oltre la transenna e toccò un osso di dinosauro freddo e levigato. In realtà non sarebbe stato permesso, ma che importava? Faceva attenzione, lui. E poi sarebbe stato

meglio poter toccare più cose possibili, nel museo; gli oggetti sembrano meno reali, al di là di una lastra di vetro. Però sapeva che i reperti andavano protetti. Si vedevano ancora le iniziali incise da chissà chi sulle costole del Triceratopo, e a volte in mezzo al fogliame spuntavano mozziconi di sigaretta.

Ricordò suo padre che chiudeva delicatamente le dita intorno a un osso di dinosauro, con quel suo sorriso triste, e diceva: «È così che bisogna aggrapparsi al passato». E le sue labbra avevano formato in silenzio le parole: «Con tutte le forze».

Papà parlava spesso come un personaggio delle sue storie... e quelli erano tutt'altro che facili da capire. «Con tutte le forze.» D'accordo. Fin lì ci arrivava, forse, se significava proteggere le vecchie cose da un idiota armato di temperino. Ma con suo padre non era mai così semplice.

Superò un'arcata ed entrò nella sala medievale. Davanti a lui si snodava una sfilata imponente di soldati, chi in armatura, chi a cavallo con tanto di lancia, chi a piedi con spada o arco e frecce. Dietro le transenne, la sfilata sembrava prolungarsi all'infinito nell'ombra cupa d'un pianoro roccioso.

Lentamente arrivò in fondo alla sala e lentamente tornò indietro. Aveva tirato fuori il taccuino e scribacchiava una descrizione delle armature quando qualcuno gli passò accanto, spingendolo e facendogli cadere la matita.

“Idiota” borbottò Eric, alzando lo sguardo.

Era il tizio che aveva visto nella sala dei dinosauri, quello in jeans neri e maglietta nera. Una vera creatura della notte. Camminava a passo svelto, i tacchi che scandivano un ritmo intermittente sul pavimento lucido. Ed ecco di nuovo quell'odore, ancora più forte: petrolio ed elettricità. In fondo al corridoio, l'uomo si fermò all'improvviso sotto l'arcata.

Eric aguzzò la vista. Era apparso un altro uomo, come se fosse sbucato dalla folla di cavalli e soldati. Strano, non l'aveva notato quando poco prima era passato da lì. Era alto e un po' curvo e indossava una tuta da lavoro. Eric intravede capelli grigi e un profilo aquilino. Il nuovo venuto andò verso l'arcata e si fermò davanti all'altro, due sagome scure stagliate in controluce.

Li osservò con la coda dell'occhio. Avevano qualcosa di strano, quei due. Chi erano? Il tizio in tuta sembrava un operaio del museo, però quello non aveva l'aria d'un incontro casuale. Si fissarono a lungo, poi il più alto fece un passo avanti. Per un istante Eric pensò che volesse abbracciare l'uomo in nero... Invece si misero a parlare, e i frammenti della conversazione si dispersero nella sala.

— ... ce ne ho messo per trovarti, Alexander.

Eric li scrutò: a parlare era stato l'uomo in nero. Dunque l'altro, quello alto, si chiamava Alexander.

— ... del miracoloso — lo sentì dire a voce bassa, roca. — I capelli, il colore e la lunghezza: è l'unica differenza. Per il resto, non il minimo cambiamento... non dovrei meravigliarmi, eppure è sempre così. Quanti anni... — La voce svanì.

Eric tese le orecchie, ma le parole si affievolirono come un segnale radio fantasma. Era troppo distante. Prese fiato e, scavalcata la transenna, s'inoltrò fra le ombre dell'esposizione. Ghiaia e terra battuta bisbigliarono sotto i suoi piedi. Lentamente, circospetto, avanzò verso i due uomini. L'odore denso del petrolio gli solleticò le narici. Una risata aspra balenò in fondo alla sala.

— Non è più quello, il mio nome... ne ho uno nuovo di zecca, ora. — Di nuovo l'uomo in nero. “Che voleva dire?” si chiese. “Che aveva cambiato nome? Soltanto questo?” L'uomo aggiunse qualcos'altro: un mormorio sibilante, indistinto.

— ... una scelta appropriata — replicò Alexander. Tossi: una tosse secca, raschiante, che lo fece barcollare.

—... ancora malato? — L'uomo in nero. C'era una sfumatura tagliente nella sua voce, come se fosse un ragazzino maligno, saccente. — Non riesci proprio a liberartene, eh?

Eric urtò un soldato e si fermò, trattenendo il fiato. Tutto bene: non avevano sentito. Si accoccolò, i jeans che gli stringevano le ginocchia, e studiò i due uomini attraverso le gambe di cavalli e soldati.

— Puzzi di macchina — disse Alexander, disgustato. La sua voce aveva qualcosa di strano, notò Eric. Non proprio un accento... non uno riconoscibile, cioè. Però aveva un che di indefinibilmente straniero.

— Indovinato — replicò l'altro. — Ho avuto da fare. Sembri vecchio, Alexander, molto vecchio. Non sei stanco?

Eric non riusciva a vederlo in viso. “Girati, Uomo Nero, fatti guardare.”

— Non è stata una gran sorpresa, naturalmente — diceva Alexander. — Ero sicuro che fossi tu. Annunci la tua presenza sempre nello stesso modo: l'urlo odioso del vandalo.

Eric scosse la testa. La faccenda si faceva sempre più strana. Non aveva mai sentito qualcuno parlare così, tranne suo padre quando leggeva un vecchio libro. Chi erano quei due?

— È stato facile, le ultime volte — disse l'uomo in nero inoltrandosi nel salone, tallonato da Alexander. — Le fiamme sono quello che ci vuole per le anticaglie, non trovi? Bruciano così facilmente. Non avevano quello che cercavo, così...

Eric ruotò lentamente sui talloni, senza perdere di vista i due uomini, e finalmente vide in faccia l'uomo in nero. “Un tipo ordinario” pensò: lineamenti anonimi e capelli scuri, tagliati cortissimi ai lati. Niente di speciale. Poteva essere chiunque.

—... forse ora tocca a te, Alexander. Ci hai pensato?

Alexander rispose qualcosa che Eric non capì. Non aveva mai sentito niente che somigliasse a quel ruvido cozzare di consonanti.

— Basta! — replicò brusco l'uomo in nero, con una traccia di panico nella sua voce. Poi aggiunse: — In inglese, vecchio.

— Hai dimenticato così in fretta? — chiese Alexander, beffardo. — Perfino il latino?

Latino? Ma nessuno parlava latino. L'altro non rispose. Il suo viso, notò Eric, aveva l'aspetto rigido e scolpito di una maschera.

— Perché insisti? — domandò stancamente Alexander. — Non provi rimorso per i danni irreparabili che hai provocato nel corso degli anni?

Ma di che parlavano? Eric imprecò in silenzio. Aspettò impaziente che dicessero qualcos'altro, ma un gruppetto di turisti era entrato nella sala e i due uomini si zittirono. I visitatori si guardarono frettolosamente intorno e uno scattò praticamente un intero rullino senza fermarsi. Pochi minuti e se n'erano andati.

Eric premette le mani sulla ghiaia per non perdere l'equilibrio. Le lunghe gambe

ossute cominciavano a dolergli e il ginocchio destro dei jeans aveva ceduto.

I due si erano fermati quasi davanti a lui. Quello in nero si guardò intorno come se vedesse l'esposizione per la prima volta.

— Davvero carino — commentò. — Hai lavorato sodo. — Superò la transenna dal lato opposto del corridoio e si avvicinò con tutta calma a un manichino in armatura, completo di spada e scudo. — È solo questione di tempo, vecchio, e il tempo, come suol dirsi, è dalla mia parte... — Seguì distrattamente con le dita l'intricato disegno dello scudo, con aria sprezzante. — Davvero carino — ripeté, battendo le nocche sulla faccia di stucco.

Chi si credeva di essere quel tipo? Toccare oggetti antichi e preziosi così, come se fossero chincaglieria.

— Perché non me la consegni e la fai finita? — disse l'uomo in nero senza guardare Alexander.

— No. — Anche Alexander scavalcò la transenna.

La mano del suo compagno spinse quasi scherzosamente il manichino, facendolo oscillare. Il cuore di Eric accelerò i battiti. Perché l'altro non faceva qualcosa? Perché non chiamava un sorvegliante?

— Ti farò un'offerta che non puoi rifiutare, Alexander. — Un'altra spinta.

— Vattene.

Il manichino finì a terra con uno schianto. A Eric quasi sfuggì un grido, ma lo soffocò appena in tempo. Il cuore gli rimbombava nel petto. Una fenditura si era aperta nel collo del manichino, e spada e scudo erano sfuggiti dalle dita spezzate.

L'uomo in nero si voltò a fronteggiare Alexander. Eric era incapace di distogliere lo sguardo, gli sembrava di assistere a una specie d'ipnotico teatro delle ombre. Poi, all'improvviso, i due uomini si slanciarono l'uno contro l'altro, le mani protese verso la gola dell'avversario. Rimasero avvinti per tre, quattro, cinque secondi prima di separarsi, ombre scure e ansimanti. E di nuovo si strinsero in un abbraccio da lottatori quasi silenzioso, a parte lo scalpiccio sul pavimento e il fruscio degli abiti.

Qualcosa cadde di tasca ad Alexander; Eric avrebbe giurato di averlo sentito toccare il pavimento. I suoi occhi tornarono sui due uomini. "Alexander non ha una sola possibilità" pensò.

Ma poi li vide separarsi e fermarsi, ansando.

— ... dimenticato quanto ti odio — sibilò il più giovane.

— Non mi sorprende — lo schernì Alexander. — Dimentichi tutto.

Di scatto, l'uomo in nero ruotò su se stesso e afferrò la spada dal fianco del soldato caduto.

Eric fece per scattare in piedi. Quell'uomo era pazzo! Ma Alexander non si muoveva... non aveva paura? Che gli passava per la testa? "Scappa!" avrebbe voluto urlargli.

— È inutile — disse Alexander. — O hai scordato anche questo? E comunque, certo non ricordi come si usa. — Tossi di nuovo, un suono secco che saliva dal fondo del petto, e dovette aggrapparsi alla transenna per sorreggersi.

— È qui, da qualche parte — ringhiò l'altro. — Ma dovunque sia, la troverò. E, Alexander, ci sono macchine... macchine vere, incredibili. Inimmaginabili. Il giorno che sono uscito dal Louvre, tutto il resto... il passato... mi è apparso un sogno

confuso. Quelle macchine sono il potere e la gloria, la via del futuro, Alexander. Non puoi fermarle. Questo è il mio tempo. Il tuo è finito.

— Va' via — gracchiò stancamente Alexander.

L'uomo in nero gettò a terra la spada e girò sui tacchi. — La via del futuro — ripeté. Senza guardarsi indietro, scavalcò la transenna e uscì dalla sala.

Eric guardò Alexander chinarsi sul manichino, tentare invano di rialzarlo e adagiarlo di nuovo a terra, delicatamente. Poi si raddrizzò e si guardò intorno... all'erta, le orecchie tese.

Eric premette con forza le mani sul pavimento e tentò di restare immobile. Un rivolo di sudore gli scivolò sulle costole. “Qualunque cosa fosse accaduta poco prima” pensò “non erano previsti spettatori.”

Alexander restò in ascolto ancora per un momento e poi, reggendo spada e scudo, si voltò e arretrò fra i manichini. Eric aguzzò la vista. Dove andava? Le ombre gli si chiusero attorno: in breve non fu che una sagoma oscura, poi più nulla. Era sparito. Forse c'era una porta, là dietro.

Desiderava soltanto filarsela alla svelta, ma si costrinse ad aspettare un altro po' prima di rialzarsi faticosamente. Andò in fretta verso la transenna e la scavalcò. Poi esitò. L'oggetto caduto dalla tasca di Alexander era ancora là, vicino ai manichini in armatura.

Si guardò rapidamente intorno, si chinò, allungò una mano. Le sue dita vi si chiusero intorno.

2

Papà

Lo sollevò delicatamente, quasi temesse di vederlo sbriciolarsi. Era un rettangolo di legno scuro, simile per dimensioni e peso a una minicassetta da registratore, però molto più sottile. Pur essendo solo in casa, aveva chiuso la porta di camera sua prima di sedersi sul letto, il cuore ancora in gola e la bocca asciutta.

Che cos'era? Seguì col pollice il contorno degli angoli smussati. Era antico. Lo sapeva. Lo sentiva. Su uno dei lati lunghi c'era una cerniera; infilò un'unghia fra le due metà sottili come carta e le separò con cautela.

Si aprì come un libro. Sull'antina destra c'era un piccolo ritratto a olio: una giovane donna seduta di profilo davanti a una finestra aperta, oltre la quale si scorgevano campi ondulati e i campanili d'una città, e più oltre il mare.

Ma era il suo viso dagli scintillanti occhi scuri a catturare l'attenzione. Aveva un'aria fiera, con sopracciglia folte, naso diritto e fitti riccioli castano-rossicci tirati indietro a scoprire la fronte alta. La bocca morbida, però, era vulnerabile e gentile. Teneva la testa alta, lo sguardo imperioso fisso su un punto al di là della cornice. Eric guardò l'antina sinistra. Un nome era stato inciso nel legno con lettere ondulate, seguito da una data:

Gabriella della Signatura
A.D.1445

Deglutì a fatica. Quell'oggetto così bello aveva più di seicento anni, e lui lo aveva portato fuori dal museo. Probabilmente veniva da una delle sale. Ma perché quell'uomo lo aveva in tasca? La domanda gli ronzò nella testa solo per pochi secondi. Non aveva importanza, decise. Doveva restituirlo. I suoi occhi tornarono alla donna del ritratto; la fissò a lungo, prima di decidersi a chiudere il medaglione e infilarlo nel cassetto della scrivania.

— Caduta dell'Impero Romano.

— 400 d.C. — La risposta arrivò automatica.

— Battaglia di Waterloo

Suo padre sparò le domande a raffica, chiudendosi alle spalle la porta di casa.

— 1815.

— Prima batteria elettrica.

— Mmm, 1800.

— Chi...?

— Alessandro Volta.

— La *Magna Charta*!
— 1200. No, 1215.
— Bene. Scoperta della tomba di Tutankhamen.
— 1922.
— L'archeologo?
— Howard Carter.
— Affondamento del *litanie*.
— 1912.
— Più preciso.
— 12 aprile 1912.
— Prima macchina da stampa.

Eric scosse la testa, sconfitto. — Non lo so.

— Gutenberg, intorno al 1440. Come puoi averlo dimenticato? Senza la stampa, non avremmo uno solo di questi. — Il signor Sheppard indicò gli scaffali del soggiorno, stracolmi di libri. — Non male, tutto sommato.

Citare date e fatti storici era il loro gioco preferito, e suo padre iniziava sempre senza preavviso... mentre preparava la cena, camminava per strada, leggeva un libro.

— Com'è andata, oggi?

— Ecco...

Senza aspettare la risposta, l'uomo si sedette alla scrivania e s'ingobbì sopra l'antiquata macchina per scrivere, fissando tetro il foglio infilato nel rullo. Pestò sui tasti, imprecò e prese la bottiglietta del correttore. Il ventilatore girava a piena potenza e solo alcune scatolette di zuppa di pomodoro piazzate strategicamente impedivano che le pile di appunti fossero soffiate via.

— Fatto — disse dopo un po'. — Questa frase mi era rimbalzata in testa per tutta la strada.

Si sfilò la giacca da controllore della metropolitana, lasciandola cadere sul pavimento accanto alla sedia, e si allentò la cravatta. Aveva la camicia sgualcita e sudata.

Eric lo osservò fissare la macchina per scrivere, dimentico di quanto lo circondava. "Eccolo partito" pensò. Aveva aspettato con ansia il suo ritorno per raccontargli cos'era successo al museo... aveva aspettato metà pomeriggio, accidenti! Ma il padre sembrava tutto preso dalla sua ultima storia... come al solito.

Abbassò lo sguardo sul libro che aveva sfogliato distrattamente durante l'ultima ora - *Musei del mondo* - guardando solo le figure. Faceva troppo caldo per leggere. Aveva la maglietta appiccicata alla schiena e gli sembrava che i capelli scuri assorbissero calore, immagazzinandolo come pannelli solari. Se li scompigliò e fece una smorfia. Doveva tagliarli.

Irrequieto, spazzò via dai cuscini i frammenti d'intonaco caduti dalla parete. Era una casa vecchia, la loro, lunga e stretta, con pavimenti di legno, stipiti sghebbi e termosifoni gorgoglianti, che andava lentamente in rovina da oltre cent'anni. Una delle ultime case coloniali della città, e di sicuro l'unica in centro. Anni prima era stata lasciata al padre di Eric da suo padre... il nonno di Eric. Adesso era schiacciata fra due palazzoni di lusso, e le finestre sui lati erano state bloccate con assi perché si affacciavano su fondamenta di calcestruzzo.

— Dannazione! — Suo padre ricorse di nuovo al correttore.

Eric riprese a sfogliare il libro, ma non riusciva a concentrarsi. Da quando era rientrato si era sforzato di ricostruire il colloquio origliato nella sala medievale, ma ricordava solo parole sconnesse, incoerenti tessere d'un rompicapo. Aveva riflettuto anche sul medaglione, o almeno sul ritratto della donna. Perché non riusciva a togliersela dalla testa? Lanciò un'occhiata al padre. Si sentiva sempre in colpa a interromperlo mentre scriveva.

— Oggi mi è capitata una cosa strana, al museo — sbottò infine.

— Racconta — disse il padre senza alzare lo sguardo.

Eric aspettò che smettesse di battere sui tasti e gli riferì ogni cosa... non gli parlò del medaglione, però. Suo padre avrebbe voluto vederlo, toccarlo, ed Eric non voleva dividerlo con nessuno.

— Si sono azzuffati in mezzo all'esposizione? — chiese il padre.

— Già.

— Ma è assurdo. Avrebbero potuto provocare danni incalcolabili. È una fortuna che sia caduto soltanto un manichino.

— No, papà — si spazientì Eric. — Il tizio in nero l'ha fatto cadere di proposito. È successo prima che si picchiassero.

— L'armatura era danneggiata?

— Penso di no...

— E lo scudo e la spada?

— Neanche loro, credo. Soltanto il manichino...

— Dovrebbero mettere degli schermi di vetro. Oggetti così antichi e preziosi. — Scosse la testa. — Non capisco... e uno dei due ha preso lo scudo?

— La spada. Per un momento, ho temuto che avrebbe ucciso l'altro.

— Spaventoso. Non si può impugnare come se niente fosse una spada antica di secoli.

Le dita di Eric sfiorarono lo strappo nei jeans. Suo padre sarebbe inorridito, se gli avesse detto che gli era sembrato quasi naturale vedere i due uomini azzuffarsi in mezzo a quei soldati impietriti, con le loro armi inutilizzate da secoli.

Lo sguardo del padre era tornato alla macchina per scrivere.

— Ehi — disse Eric. — Ci sei?

— Mmm?

— Insomma, chi credi che fossero? Non ti sembra strana tutta la faccenda?

— Ecco... — Gli occhi del padre si posarono sulle pile di fogli. — Non saprei, Eric. Sentì, mi dispiace; è solo che sono arrivato a un punto cruciale...

“Sei sempre a un punto cruciale” pensò Eric. Ultimamente sembrava ancora più assorbito dai suoi racconti. Appena rientrava si metteva a pestare sui tasti e a volte saltava addirittura la cena.

— Questa ti piacerà, Eric — disse.

“Probabile” ammise fra sé Eric a denti stretti. Di solito era così. Le storie di suo padre erano le più strane che avesse mai letto, però erano meravigliose. Erano completamente fuori dalla realtà e si svolgevano in un tempo che non era né passato, né presente, né futuro. C'erano deserti e giungle e monti incappucciati di neve e angeli dalle ali spezzate e macchine fotografiche stregate e villaggi infestati di gatti...

E sempre, ogni volta, c'era una donna dalla risata simile a uno scampanello che svaniva nel crepuscolo.

La donna - Eric ne era sicuro - era sua madre. Era morta poco dopo la sua nascita, perciò non se la ricordava affatto. Era rimasta bloccata fra le porte della metropolitana - gli aveva raccontato suo padre quando aveva sette anni - e il treno non si era fermato. Quando l'aveva saputo, una parte di Eric voleva ridere di una simile orrenda assurdità, e un'altra voleva piangere per la donna il cui viso non poteva ricordare. E invece si era limitato a fissare le mani del padre che riducevano meticolosamente a brandelli un foglio di carta.

Suo padre non aveva più accennato a lei, tranne che nei racconti, ed Eric li aveva letti tutti avidamente, sperando di venire a sapere qualcosa sulla madre. A volte pensava che il padre continuasse a sentirne la mancanza. In certi periodi sembrava ritirarsi in se stesso... giorni e settimane di apatia, trascorsi senza scrivere, parlando a stento. Nel corso degli anni c'erano state altre donne, ma non erano mai durate più di un mese o due. Poi, suo padre iniziava un nuovo racconto.

— Perché non tenti di farli pubblicare? — chiese Eric.

— Non ci ho mai pensato. — Un'alzata di spalle. — È per me che li scrivo.

Il pensiero del mucchio di fogli ingialliti dal tempo fece infuriare Eric.

— Se li vendessi — osservò — forse non avresti più bisogno di lavorare nella metropolitana.

— È un modo come un altro per guadagnarsi da vivere — replicò il padre, pacato.

— Non c'è da vergognarsene.

Non è questo...

— Mi resta tempo per tutto il resto. — Accennò agli scaffali. Autodidatta, così si definiva.

— Non era questo che volevo dire — brontolò Eric, irritato, scuotendo la maglietta per rinfrescarsi la schiena. Forse, sotto sotto, aveva avuto l'intenzione di stuzzicarlo, ma insomma... non faceva bene alla salute passare giorni interi sottoterra, al buio.

— Pensavo a te, oggi — disse suo padre distrattamente. — C'è un libro... — proseguì, dopo avere pestato qualche altra parola sui tasti — ... un libro che dovresti leggere.

— Oh — mormorò Eric, deluso.

— *Il castello di Otranto*, di Horace Walpole. Ti piacerebbe.

Eric sospirò. — Me l'hai già dato. Ricordi? Un paio di settimane fa.

— Che ne pensi?

— Insomma. Un po' noioso.

— Un po' noioso? — Suo padre lo fissò scandalizzato. — Ma è un classico.

Eric si limitò ad annuire. Qualunque vecchio libro era un classico, per suo padre. Secondo lui, perfino una lista della spesa vecchia di un centinaio d'anni sarebbe stata un classico.

— Dovresti leggere di tutto — continuò suo padre. — È questa l'unica vera istruzione.

— Da come parli si direbbe che tocco un libro ogni cinque anni — replicò Eric, offeso. — E secondo Chris non faccio che leggere.

— Be' — ridacchiò suo padre — non si può dire che Chris sia un intellettuale.

— Quasi non lo conosci! L'ultima volta che è passato di qui, neanche l'hai salutato.

All'improvviso le luci tremolarono e il ventilatore perse un giro. Il piccolo televisore sistemato nell'angolo parti a tutto volume.

Eric sussultò. — Di nuovo — bofonchiò.

— Che baccano — disse il signor Sheppard, riordinando i fogli.

— È stato così per tutto il pomeriggio — lo informò Eric. — Dev'essere colpa del caldo.

— *Per la maggior parte delle persone — annunciò una voce fuori campo — fare shopping non è soltanto un piacere, ma uno stile di vita. Qui, nel cuore della città, proprio accanto al museo, potrete vivere una nuova esperienza in fatto di shopping. Oltre quattrocento negozi riuniti sotto un unico tetto per la gioia dei consumatori più attenti. Ecco il centro commerciale del futuro: tre chilometri di spazio protetto, in gran parte sotterraneo, dove ammirare i più raffinati negozi di abbigliamento e di alimentari. Sarete abbagliati dallo sfolgorio delle luci, deliziati dalla musica ininterrotta. É tutto per voi, e vi aspetta. Elegante ed esclusivo, il nuovo centro commerciale aprirà quest'autunno.*

— Esclusivo, come no — grugnì suo padre, scuotendo la testa disgustato.

— È solo un altro centro commerciale. — Eric alzò le spalle. — Lo costruisce la madre di Chris.

Sul video apparve un telecronista fermo in mezzo a una strada; sul marciapiede di fronte, un edificio vomitava fumo e fiamme. Eric riconobbe la biblioteca di libri rari. Ci passava davanti quasi ogni giorno.

— *L'incendio — strepitò il cronista — è divampato stamattina e si è rapidamente esteso all'intera biblioteca. I vigili del fuoco si sono adoperati per domare le fiamme ma molti idranti della zona erano all'asciutto. É il secondo incendio scoppiato in centro nel giro d'una settimana. Appena tre giorni fa, un noto negozio di antiquariato è stato teatro di un rogo simile a questo: la maggior parte della merce è andata distrutta e i danni ammontano a qualche milione di dollari.* — Il cronista si fermò a guardare il muro della biblioteca che crollava. — *Dalla scena del disastro — concluse, voltandosi verso la telecamera — vi ha parlato Stuart Law per "Notizie dell' Ultimo Secondo".*

— *Grazie, Stuart* — disse il giornalista in studio. — *Ancora un superfalò. Ma chi ne sente il bisogno, con questo caldo? E ora le ultime novità di lotta libera...*

Ci vollero tre tentativi per spegnere la tivù. Quando Eric tornò a voltarsi, il pallore del padre lo sbigottì.

— È terribile — mormorava. — Una delle migliori biblioteche del mondo.

Il figlio lo fissò in silenzio.

— Piani interi di libri. Non è permesso sfogliarli, naturalmente. Devi chiedere ai bibliotecari di prendere il volume che ti serve e poi lo consulti attraverso un vetro. Ma a volte... a volte riesci a toccarne uno. Tocchi la vecchia rilegatura di cuoio e le pagine fragili, annusi la vecchia carta. — Un sorriso gli aleggiò sulle labbra. — Una volta tua madre... — S'interruppe e riabbassò lo sguardo sulla tastiera.

— Che cosa? — chiese Eric, ansioso di saperne di più.

Suo padre scosse la testa. — Niente.

Eric si riappoggiò allo schienale logoro. Non era giusto, ribollì internamente. Perché non gli parlava mai di lei? Quasi non ne sapeva niente; non aveva mai visto una sua foto. Di colpo ripensò alla miniatura nel medaglione.

— Chissà se potranno salvare qualche libro — mormorò suo padre. — La cosa peggiore è che non importa a nessuno. Quasi tutti preferiscono guardare un bell'incendio in tivù che leggere un libro.

— Probabilmente è quello che sta facendo Chris in questo momento — lo punzecchiò Eric.

Suo padre annuì tristemente. — La città cambia così in fretta da far paura. È tutto diverso da com'era un tempo.

— Già. Non fanno che costruire.

— Non è solo questo. È tutta la città. Sta diventando troppo grande. Troppo alta. Troppo smemorata. Non ricorda più com'era cinquanta, venti, forse addirittura appena dieci anni fa. Non c'è da stupirsi che le biblioteche brucino. La città divora se stessa!

Eric era abituato alle prediche del padre sulla città. I suoi pensieri tornarono ai due uomini nella sala medievale del museo. Per un istante rivide le loro sagome avvinte nella lotta, il medaglione caduto dalla tasca di Alexander.

“Gabriella della Signatura” pensò “che devo fare di te?”

Profondo come la città

Chris si passò la mano sui corti capelli biondi. — Sai, la prima volta che ti ho incontrato pensavo che fossi il solito secchione striminzito... senza offesa... e invece ti butti in queste follie. Quel medaglione ha davvero più di seicento anni?

— L'ho scoperto solo dopo essere tornato a casa. Lì per lì l'ho semplicemente infilato in tasca. Poteva essere qualunque cosa. — Secchione striminzito. Grande.

Chris scosse la testa, stupefatto. — Lo restituirai?

— Devo. — Si costrinse a pronunciare quella parola. Aveva passato una notte inquieta, discutendo con se stesso. Restituirlo era l'unica cosa giusta da fare, anche se qualcosa, nel viso della donna, gli faceva venire voglia di nascondere il medaglione, di tenerlo per sé. Ne aveva parlato a Chris solo perché era sicuro che, a differenza di suo padre, non avrebbe voluto vederlo.

— Non è che ti sei inventato tutto, eh?

Eric scosse la testa e sospirò. Quante altre volte avrebbe dovuto rispondere a quella domanda? — No, Chris. Si sono azzuffati e il medaglione è caduto di tasca a quello più alto.

— Te lo chiedo perché a volte t'inventi le cose. Mi rifili le storie più assurde, e io ci credo come uno scemo.

— È un pezzo che non lo faccio.

— Be', ti è successa una cosa parecchio strana, ma negli ultimi tempi è capitato di tutto. Hai sentito le notizie, stamattina?

— Parli degli uomini che si sono impadroniti della piattaforma dei lavafinestre per portarla al trentesimo piano?

— Già. È il caldo. Fa impazzire la gente.

Percorrevano il Viale dell'Astrologo che, ombreggiato da grandi alberi, correva dietro il museo. Eric alzò lo sguardo verso le vetrate opache incastonate fra i mattoni scuri. Di fronte s'innalzava il guscio scintillante del nuovo centro commerciale. La costruzione era quasi completata, un levigato rivestimento di acciaio e cromature ricoperto di specchi e sostenuto da massicci contrafforti metallici e tubi di aerazione. Operai inerpicati sui ponteggi sistemavano lastre di vetro all'ultimo piano. Il ruggito dei macchinari colpì le orecchie di Eric.

— È forte, quello strappo — disse Chris, accennando ai jeans dell'amico. Poi abbassò lo sguardo sui propri jeans firmati, costellati di squarci e strappi studiati ad arte. — I miei li hanno fabbricati così. Costano un sacco di soldi.

— E tu te li sei comprati — sottolineò Eric.

— Condizionamento sociale — ribatté Chris. — Totalmente fuori dal mio controllo.

— Come l'orecchino.

— Indovinato. — Si toccò il bottone metallico a forma di teschio infilato nel lobo.

— Che faresti se andasse di moda spararsi un chiodo in testa?

Secchione striminzito. Ancora gli bruciava. Be', non era del tutto falso. Lanciò a Chris un'occhiata invidiosa. Era di poco più alto di lui ma molto più robusto, con spalle ampie. Eric, invece, era esile come suo padre, ma almeno non portava gli occhiali. Sarebbe stata l'umiliazione finale.

— Allora, cos'è che volevi mostrarmi? — chiese. Quella mattina, Chris gli aveva telefonato dicendo che doveva assolutamente fargli vedere una cosa nel nuovo centro commerciale.

— Piacerà perfino a te. È una forza. — Lo precedette, dirigendosi verso le alte pareti d'acciaio. — Guarda. L'hanno appena installata.

Difficile non vederla: una finestra di vetro nero grande quanto uno schermo cinematografico. Sulla superficie scura vorticavano giganteschi stereo e forni a microonde, frigoriferi e televisori, orologi e scarpe di cuoio e vestiti firmati.

— Un cartellone pubblicitario laser — spiegò Chris. — E sai chi ci ha pensato? — Indicò se stesso col pollice.

— Avevo detto a mia madre che sarebbe stato fantastico, e lei l'ha fatto realizzare! Tutte immagini generate dal computer. Non male, eh?

Impressionante — commentò Eric.

— Ti fa schifo, lo so. Come tutto quello che va a elettricità. Un vero analfabeta tecnologico.

L'edificio di vetro e acciaio sembrava vibrare e sfocarsi nell'afa. Una brezza calda sfiorò il sudore sulla fronte di Eric.

— Non sono un analfabeta tecnologico.

— Come no. Neanche riuscivi ad accendere il computer della scuola.

— Non ne avevo mai usato uno. Comunque sono stufo di farmi trascinare in giro con trentacinque gradi all'ombra per guardare uno stupido centro commerciale.

— Ti piacerebbe di più se aggiungessero qualche colonna greca?

— No. Resterebbe comunque orrendo. Non è che un grosso cubo di metallo. Perché qualcuno non si fa venire in mente qualcosa di originale?

— Nel caso t'interessi, l'ha disegnato un architetto di fama mondiale.

— Bello spreco.

— Lascia perdere — sbuffò Chris. — Tornatene alla tua enciclopedia, o a qualunque cosa tu stia leggendo in questi giorni. Non sai fare altro.

Eric distolse lo sguardo con aria colpevole. Chris aveva ragione. Durante l'intervallo, quando la maggior parte degli studenti andava a fumare dietro la palestra o faceva un salto al bar, lui restava in biblioteca, immerso nei libri, imparando date a memoria. C'era qualcosa di rassicurante nelle date. Erano immutabili. E più comprensibili delle persone.

Guardò di sottocchi Chris. Sembrava ancora arrabbiato, ma Eric non se ne preoccupò. Non facevano che litigare, e in un certo senso li divertiva. Litigavano su tutto: i programmi tivù, un film visto di recente, l'importanza dei computer e dei libri, i grattacieli, l'inquinamento acustico, i video rock...

A volte Eric si chiedeva perché fossero amici. A scuola Chris frequentava i ragazzi

delle squadre di calcio o pallacanestro. Eric invece non li conosceva. Forse era un secchione striminzito, ma quelli erano zucche vuote; a fatica riuscivano a scrivere poche semplici frasi. Preferiva starsene per conto suo, lui. Comunque, aveva fatto conoscenza con Chris perché erano vicini di casa... sempre che si possa chiamare vicino di casa uno che vive al cinquantaseiesimo piano del palazzo accanto. Prendevano insieme la metropolitana per andare a scuola. A volte Chris lo aiutava col computer; a volte lui aiutava Chris in storia. Nient'altro. Quell'estate, però, avevano finito per vedersi molto più spesso perché non c'erano altri sottomano. Era comodo, e Chris era pigro quando non si trattava di sport: scendere al pianterreno in ascensore era il massimo che gli andava di fare. In quei mesi aveva passato sempre più tempo da Eric, anche se aveva un vecchio televisore scassato e una casa senza aria condizionata. E adesso Eric era dispiaciuto al pensiero che la loro amicizia potesse finire insieme all'estate. Che sarebbe successo, con l'inizio della scuola? Grazie e addio? Probabile.

— Secondo te, tuo padre ha letto davvero tutti i libri che avete in casa? — chiese all'improvviso Chris.

Eric annuì, sollevato che il momento di tensione fosse passato. — Penso di sì.

— Incredibile.

— Per lo più legge mentre è al lavoro, nei ritagli di tempo. Non è mai andato all'università e ha dovuto studiare per conto suo. Legge di tutto.

— É strambo, tuo padre. Insomma, mi sta simpatico e mi sembra a posto, però è strambo.

Eric rise, a disagio. Era abituato a commenti del genere, però continuavano a ferirlo, a farlo sentire come se dovesse convincere gli altri che suo padre era perfettamente normale. Era stanco di difenderlo. Forse avevano ragione... forse era strambo.

— Un paio di volte l'ho visto in metropolitana, che scriveva — disse Chris. — Ha una montagna di fogli nello scompartimento. Dev'essere proprio preso.

— Lo è — sbuffò Eric. — Eccome. Ultimamente passa quasi tutto il suo tempo a scrivere.

Chris scosse la testa. — Sai, non credo di piacergli molto.

— Sicuro che gli piaci — menti Eric.

— Macché. Mi giudica uno stupido. E ignorante, per giunta.

— Non prendertela. Giudica ignorante anche me.

— Pensi che si risposerà mai? — chiese Chris dopo una pausa.

— Ne dubito.

— Perché no? Certi amici di mia madre si sono sposati quattro o cinque volte, e sono più giovani di lui. — Rise. — Potrebbe sposare mia madre.

La madre di Chris faceva quattrini a palate ed era continuamente in viaggio per lavoro. Era una donna alta e decisa, sempre abbronzata, e diceva frasi come: «Che idea fantastica, eccezionale! Come si fa a metterla in pratica?» e «Possiamo fare subito una riunione per buttare giù un accordo?» e «Ha la mia completa approvazione!». Ma quand'era insieme a Chris sembrava sempre ansiosa e inquieta, come se continuasse a ripassare mentalmente i particolari dell'ultimo progetto immobiliare.

— Non so perché, ma non ce li vedo come coppia. — Eric sorrise, ma sentì il sorriso sbiadire in fretta. Non avrebbe mai funzionato, per suo padre, con nessuna.

— E tuo padre come sta? — chiese per cambiare argomento.

— Bene, credo. Mi ha spedito un nuovo programma di software. Un programma grafico. Ogni volta che lui mi manda qualcosa mia madre digrigna i denti, però non apre bocca.

Una volta, Chris gli aveva detto che il solo motivo per cui il padre non aveva ottenuto la sua custodia era un eccessivo attaccamento alla bottiglia... senza contare che la madre guadagnava molto di più. Eric sapeva che Chris avrebbe preferito vivere col padre. Come sarebbe stato avere due genitori che litigavano per decidere con chi dovevi vivere, chi era capace di amarti di più?

Erano arrivati quasi alla fine del viale. Parte del sentiero era stato scavato dai bulldozer e ostruito da blocchi di cemento e travi metalliche. Eric si fermò davanti a un tombino aperto e guardò in basso.

— Profondo come la città.

— Che significa? — s'informò Chris.

— Mio padre lo ripete sempre. Dice che la città è profonda quanto è alta, ma quasi nessuno lo sa.

— Certo che va parecchio in giù.

— Una volta è sceso fino in fondo... in esplorazione, credo.

In fondo al pozzo di cemento scorre varie cisterne cilindriche collegate da sottili tubi arrugginiti irti di lancette e valvole. Alle pareti erano fissati tubi snodati più grossi e un condotto tagliato a metà per mettere a nudo un intrico di cavi elettrici.

— No — disse Chris. — Scordatelo. Fuori discussione.

— Che ci costa dare un'occhiata? — Eric indicò la scaletta metallica che s'immergeva nel tombino. — Mica è tanto profondo.

— Sentì, ancora non mi sono ripreso dalla tua ultima bravata.

— Oh, quella...

— Tutto perché avevi letto dei bagni degli antichi romani o roba così.

— Antichi sistemi di riscaldamento. Mi hanno dato "ottimo" per quella ricerca.

— Io mi ricordo soltanto che ci siamo persi dentro l'impianto di riscaldamento della scuola.

— Il sistema era più complesso di quanto pensassi...

— E ci siamo beccati una punizione.

— Era un'occasione da non perdere.

— Fa troppo caldo, Eric. Andiamo a casa mia. C'è l'aria condizionata. Ti farò vedere il nuovo programma di grafica.

— Solo un'occhiata. Dai... io l'ho guardato, il tuo cartellone laser. Certo che non sei molto avventuroso, per un asso dello sport. Non sei curioso?

— No. È solo roba che serve a fare funzionare la città. Niente di eccitante. Tubi, fili, cavi, fogne. Tutto qui.

— Io sono curioso. Vieni? — Cominciò a scendere la scaletta, verso il fondo del pozzo. Sentì un sibilo sommesso, simile a un respiro affannoso. Sbuffi di vapore sfuggivano dalle valvole delle cisterne. L'aria pesante, densa di calore umido, aveva un gusto acre.

— Cos'è questa puzza? — chiese Chris, fermandosi accanto a lui.

— Oh tu, figlio del forno a microonde — lo rimproverò Eric. — É gas. La nostra cucina, a casa, ha lo stesso odore quando il fornello tarda ad accendersi. — Batté le nocche su un tubo. — Viene da qui, credo.

Chris infilò le mani in tasca. — Va bene — disse, ironico. — É stato fantastico, Eric, un vero spasso. Grazie mille.

— Piantala. — Eric guardò la galleria rettangolare dove si trovavano: si estendeva in entrambe le direzioni, illuminata da lampadine fissate al muro. — Voglio vedere fin dove arriva.

— Come sarebbe, fin dove arriva? Arriverà fino in periferia!

— Dai, prometto che tornerai in tempo per il tuo telefilm preferito.

— Non so perché mi faccio trascinare in queste situazioni assurde. Ci saranno degli operai, quaggiù. Finiremo nei guai. È stupido.

Ma Eric era troppo intento a guardarsi intorno per ascoltarlo. Logori cavi elettrici penzolavano dal soffitto come liane nella giungla; vapore condensato gocciolava da manicotti rugginosi e tubi incrinati; gli aghi dei contatori rotondi oscillavano, come per misurare il battito cardiaco d'un gigante.

Proseguirono finché la galleria sfociò su una piattaforma di metallo. Eric scrutò nelle tenebre e, all'improvviso, provò una nauseante sensazione di vertigine. Abbassò lo sguardo nell'oscurità che filtrava attraverso la griglia del pavimento.

Sotto di loro si apriva una voragine smisurata. Da chissà quale distanza giunse il rombo soffocato della metropolitana. Un vento caldo gli sfiorò il viso.

— Papà aveva ragione — disse. Avanzò cauto fino alla ringhiera e si affacciò.

— Vedi qualcosa? — domandò Chris.

— No, ma è come se non avesse fine.

Un prolungato gemito meccanico sorse dalle tenebre e s'innalzò lento verso di loro. Centinaia di metri più in basso si accese una piccola, intensa scintilla di luce, e il suono si ripeté. No, non era la metropolitana. Eric ne conosceva il suono alla perfezione.... Questo era un ronzio metallico che riempiva l'aria come il palpitare d'uno sciame d'insetti.

Un'altra scintilla. Il ronzio aumentò. Il panico lo sfiorò con ali da pipistrello. Guardò vibrare le proprie mani, strette intorno alla ringhiera. Un rivolo di sudore gli attraversò una guancia. C'era un che di spaventoso, in quel suono. Da dove veniva?

Un odore acre di zolfo gli pizzicò il naso, e all'improvviso una gonfia nuvola di denso fumo scuro salì ribollendo dall'oscurità. Eric indietreggiò, il viso e gli occhi in fiamme.

— Che diavolo c'è, laggiù? — ansimò Chris, coprendosi la faccia con le mani.

Ripercorsero il tunnel a passi malfermi. Il solo pensiero che turbinava nella mente di Eric, come il ritornello d'una vecchia filastrocca, era: "La città brucia, brucia, brucia, la città brucia".

Guasto sulla linea

Domani. L'avrebbe restituito domani.

Avvicinò il medaglione alla lampada sul comodino. Era un'ora che continuava a studiare il ritratto. Dal nome s'intuiva che la donna era italiana, e la data era chiara, ma Eric voleva saperne di più... quanti anni aveva, com'era vissuta, se aveva una famiglia, se era gentile o crudele, che profumo mandava quella massa incredibile di capelli. E voleva sapere chi, o che cosa, lei stava fissando con una simile aria di sfida.

Il suo pollice aveva lasciato un'ombreggiatura sul bordo del medaglione. La pulì con cura e si guardò la mano: nonostante la doccia, aveva ancora i polpastrelli ricoperti di fuliggine. Ed era un pezzo che non vedeva Chris così infuriato. Quand'erano usciti dal tombino aveva i capelli biondi anneriti dal fumo e la faccia striata di sporcizia, e giurava a gran voce che non avrebbe più dato ascolto alle folli idee di un secchione striminzito.

Il ronzio d'un dirigibile pubblicitario fece vibrare la casa. Gli occhi di Eric tornarono al medaglione. Non voleva rinunciarci, però doveva. Poteva lasciarlo dove l'aveva trovato... ma in tal caso non avrebbe scoperto niente di lei. Doveva trovare Alexander, cercarlo al museo. Gli avrebbe detto che aveva trovato il medaglione mentre visitava la sala medievale, senza parlare della zuffa o dell'uomo in nero. Sì, bastava dire che l'aveva trovato per terra. E poco prima aveva visto Alexander che portava via dalla sala una spada e uno scudo, perciò aveva dedotto che fosse suo. Non era una storia a prova di bomba, ma gli avrebbe offerto l'opportunità di fare qualche domanda.

Spinse indietro la sedia e si stiracchiò. I suoi occhi sfiorarono inquieti i modellini di cartone sulla cassettera - le terme romane, il Partenone, il Globe Theatre, per posarsi infine sulla piccola collezione di soldatini di piombo che suo padre gli aveva regalato anni prima. Alcuni erano rannicchiati per terra, il fucile puntato; altri correvano, le sciabole sollevate.

«Perché non me la consegni e la fai finita?»

La frase gli risuonò di colpo nella mente. Rivide l'uomo in nero spingere sogghignando il manichino. Risentì la pressione della ghiaia sotto le mani, l'indolenzimento delle ginocchia piegate. L'odore di petrolio gli pizzicò il naso. E di colpo l'immagine sparì, come uno spezzone di pellicola passato al proiettore.

Scosse la testa. Era troppo assurdo. Prese un foglio dal cassetto della scrivania, tracciò due colonne - una per Alexander e una per il tizio in nero - ed elencò tutto quello che sapeva. L'uomo in nero cercava qualcosa, ma che cosa? Era giovane e aveva cambiato nome... aveva detto di averne uno nuovo di zecca. E ovviamente era un barbaro, visto che aveva trattato così il manichino. Nient'altro. Quanto ad

Alexander, era chiaro che lavorava nel museo. Era vecchio, aveva un accento strano e sapeva parlare una lingua sconosciuta. E andava in giro con un medaglione antico. Ma era davvero strano, questo? Magari lo stava portando a pulire.

Rilesse la lista un paio di volte e poi appallottolò il foglio sbuffando. Non sapeva un bel niente. Niente che potesse spiegare perché quei due si erano accapigliati. “Qualunque cosa fosse” pensò “doveva essere importante.”

Si alzò e scese in cucina a prendersi da bere. La tivù si era riaccesa da sola, mostrando un'enorme sfera d'acciaio che colpiva il fianco d'un vecchio edificio nella zona del porto. La facciata cedette, e frammenti di pilastri caddero in un vortice di pietrisco e polvere. Comparve un cronista di “Notizie dell'Ultimo Secondo” e prese a magnificare il nuovo complesso di uffici che sarebbe sorto in quell'area. A papà sarebbe venuto un colpo.

Spense la tivù, che però si riaccese all'istante. Staccò la spina e andò alla finestra. Le strade sudavano catrame. I palazzi sembravano fremere dalle fondamenta.

Tempo di farsi un'altra doccia fredda.

Quando rientrò, suo padre era pallido e teso. — Un guasto sulla linea, oggi pomeriggio — disse in tono quasi di scusa, come per spiegare quell'aria disfatta.

— Cos'è successo?

— Nessuno lo sa con esattezza. L'elettricità è mancata poco prima della stazione del museo. Una cascata di scintille azzurre, e il treno si è bloccato.

— Quanto tempo?

— Un paio d'ore.

— Hai scritto qualcosa?

— Siamo rimasti al buio. — Il suo sguardo andò oltre Eric, attraverso le pareti e verso la città. — Che hai fatto, oggi?

— Niente.

Era inutile. Troppe volte aveva visto suo padre rinchiudersi in se stesso. Ieri, dopo il notiziario sull'incendio alla biblioteca, aveva a stento pronunciato una parola durante tutta la cena. Poi era tornato alla macchina per scrivere, ma aveva buttato giù solo un paio di frasi. Quella notte Eric era stato svegliato dallo scricchiolio delle assi del pavimento... avanti e indietro, avanti e indietro. Aveva visto la luce filtrare sotto la porta del padre e per pochi, spaventosi istanti aveva creduto di sentire un pianto sommesso, ma era soltanto un gatto vagabondo che perlustrava le calde strade notturne.

— Niente di niente — ripeté. No, non gli avrebbe parlato del tombino, né di quanto era profonda la città, né di cosa c'era là sotto. Tanto si sarebbe limitato ad annuire senza ascoltarlo, perso nei propri pensieri.

Si alzò e andò verso le scale. Si sentiva soffocare, in soggiorno. Era stufo marcio. Suo padre non faceva che pensare a lei, alla mamma. Ma era morta, morta da tredici anni! Se avesse pensato al figlio quanto pensava a lei... la metà di quanto pensava a lei! Che cosa doveva fare per ottenere la sua attenzione, saltellargli davanti?

— La *Monna Lisa*! — La voce del padre lo raggiunse prima che fosse sulle scale.

— Leonardo da Vinci.

— Anno?

— 1503.

— Eruzione del Vesuvio.

— 79d.C.

— Bene. Guerra delle Due Rose.

— 1450.

— Fra quali famiglie? — Non una traccia d'entusiasmo nella voce.

— York e Lancaster.

— Esatto. Colombo scopre l'America.

— Papà...

— Devi saperlo!

— Perché tieni nascoste le sue foto? — Pensò al medaglione nel cassetto, avvolto in un fazzoletto.

— Come? — Suo padre sembrò confuso.

— Le sue foto... Le foto della mamma.

— Ecco... — iniziò suo padre, esitante. La voce si affievolì, svanì.

— Perché non me le hai mai mostrate? — insistè Eric. — So che ci sono. — Una volta, parecchi anni prima, era entrato in camera sua e l'aveva trovato che sfogliava lentamente un grosso album; il padre aveva alzato lo sguardo con un sussulto, chiudendo rapidamente l'album. Lì per lì Eric aveva pensato di aver fatto qualcosa di sbagliato, ma anche allora, d'istinto, aveva pensato: "È lei". Non aveva più rivisto l'album, né il padre vi aveva mai accennato.

— Perché vuoi saperlo così d'un tratto?

D'un tratto. Che ridere. A Eric bastava guardarlo e vedergli quella scintilla di tristezza negli occhi per sapere che pensava a lei. Perché insisteva a tenerla tutta per sé? A lui non restava che la donna delle storie: sfuggente, fiera, ardente, cocciuta, forte. Subito ripensò al ritratto di Gabriella della Signatura.

— Sono curioso di saperne di più — rispose. — È normale, no?

— Certo, certo — scattò suo padre. — Più che normale.

Nella sua voce c'era un'amarezza che Eric non aveva mai sentito. Di colpo ebbe l'impressione di non conoscere l'uomo alto e magro seduto sul divano, le dita che tormentavano la tappezzeria logora. Esitò sulla soglia, timoroso di aggiungere altro.

— Ci sono delle foto — ammise suo padre con un sorriso forzato. — Ma non so dove si trovino e sono esausto. Un'altra volta, d'accordo?

— Sicuro.

Distolse lo sguardo da quel viso stanco e salì di sopra.

— Non conosco il cognome — spiegò Eric al telefono.

All'altro capo della linea ci fu una pausa. — No — disse infine il centralinista del museo. — Non c'è nessuno, qui, con quel nome...

— Sicuro? Alexander. Sono certo che lavora lì.

— Mi dispiace. — La voce era impaziente. — Non è sul mio elenco. Non c'è nessuno con quel nome.

Quando uscì di casa le ombre del crepuscolo stavano calando sulla città. Il caldo lo avvolse come una coperta umida. Però doveva uscire, sfuggire al silenzio e ai sorrisi

vuoti del padre.

Dall'altra parte della strada, il museo brillava sotto i lampioni. Perché Alexander non era sull'elenco del centralinista? Il nome l'aveva capito bene, ne era sicuro. L'uomo in nero l'aveva chiamato proprio così. E lavorava certamente nel museo: la tuta, la cura con la quale aveva raccolto spada e scudo, il fatto che fosse scomparso oltre una porta di servizio.

Attraversò la strada e andò verso il Viale dell'Astrologo. Davanti a lui, la luce verde del cartellone laser spazzava il viale e le mura del museo.

Se non poteva telefonare ad Alexander, la cosa migliore era tornare al museo di mattina, nella speranza di rivederlo. Poteva ritrovare quella porta, che probabilmente portava ai magazzini e alle officine. Alzò lo sguardo verso le alte finestre che davano sul viale. Lassù, dietro il vetro opaco...

— *Sbeng, sbeng, sbeng* a te!

Sussultò sorpreso e scrutò nelle ombre vicino al museo. Un uomo vestito di stracci agitava una canna da pesca, urlando dentro un tombino. Eric l'aveva già visto. Giona... così l'avevano soprannominato lui e il padre. Era sempre carico di sacchi della spazzatura pieni di giornali, e parlava da solo. D'estate calava una lenza attraverso le grate dei tombini dietro il museo e fin nelle viscere della città e, se quello che gli aveva raccontato il padre era vero, di tanto in tanto pescava addirittura qualcosa. Eric non l'aveva mai visto tanto agitato.

— Secco come uno scheletro di balena nel deserto! — strepitò Giona, gettando a terra la lenza. Si passò il dorso della mano sulla bocca. — Fuoco e zolfo! Tu! Vieni qui.

Si rivolse a Eric, facendogli cenni affannosi. Il ragazzo indietreggiò. Giona era pazzo, come tutti quelli che vivevano per strada. Però sembrava innocuo. E si sbracciava tanto che Eric finì per avvicinarsi lentamente.

Si fermò a un metro di distanza. Non gli era mai arrivato tanto vicino da poter vedere com'era malridotto. Aveva il viso ispido, cotto dal sole; sembrava che si fosse infilato un'intera collezione di camicie sbrindellate, sgualcite e sporche, e un paio di sformati pantaloni grigi disseminati di tasche. Emanava un odore acuto: sudore, muffa e qualcosa di chimico. "Come di smacchiatore per tappeti" pensò Eric, e involontariamente arricciò il naso.

— Finiti — borbottò ansioso Giona. — Spariti tutti. Niente acqua. — Indicò la grata.

— Niente pesci? — chiese Eric, fissando la canna e la lenza aggrovigliata.

Giona lo fissò, e per la prima volta Eric vide i suoi occhi: erano sorprendentemente limpidi, luminosi nel viso grinzoso.

— Fuoco e zolfo! — urlò Giona e, prima che Eric avesse tempo di arretrare, si slanciò in avanti e lo afferrò per le spalle ossute.

— Ehi — protestò Eric. — Che cosa...? — Tentò di divincolarsi, ma la presa di Giona era troppo salda; le sue dita gli si conficcavano nella carne come artigli.

— Giù, sotto, laggiù, giù — urlò Giona, la saliva che si raccoglieva agli angoli della bocca. — Fumo e aria calda, *sbeng, sbeng, sbeng*. Fuoco e zolfo.

— Sì, sì — disse Eric. Le poche persone ancora in giro affrettarono il passo, girando la testa da un'altra parte. Grande, davvero grande! Poteva infilargli un

pugnale fra le costole, e i passanti avrebbero finto di non aver visto nulla. Che città!

— No, ascolta — disse Giona con voce più sommessa e lenta. Aveva occhi limpidi, profondi. — Fuoco e zolfo! Dillo, là dentro... — Accennò al museo. — Glielo dirai, sì?

— D'accordo — balbettò Eric. — D'accordo, sì. — Avrebbe promesso qualunque cosa, purché il barbone lo lasciasse andare.

Giona allentò la presa e si voltò verso i suoi sacchi. — Tutti i pesci, via.

Mentre si allontanava, il ragazzo continuò a guardarsi alle spalle. Pazzo svitato. Però...

Sbeng, sbeng, sbeng.

Era lo stesso suono che lui e Chris avevano sentito dalla piattaforma sotterranea. Dunque anche Giona l'aveva sentito. Ma il resto erano soltanto assurdità... come quelle del tizio che, fermo all'angolo della strada, predicava la collera divina. Parole folli, prive di senso.

“Fuoco e zolfo” mormorò. Le parole gli rintoccarono nella testa.

5

Alexander

Qualcuno lo stava osservando.

Si fermò nell'atrio del museo e si guardò intorno. C'erano pochi visitatori, come al solito diretti al negozio di souvenir. "Nervi" si disse. Nessuno lo osservava. Rabbrivì nella frescura artificiale. L'aria condizionata era sempre o troppo calda o troppo fredda. Non c'erano vie di mezzo.

E poi successe di nuovo. Mentre saliva le scale si sentì un'altra volta osservato, e quando alzò lo sguardo fu sicuro di avere intravisto qualcuno che si ritraeva dalla balaustra del piano superiore. Pochi minuti più tardi, mentre attraversava la tomba cinese, gli sembrò di scorgere un movimento furtivo sul fondo dell'esposizione.

"Smettila" si disse. "Dai i numeri."

Fece un rapido giro del museo alla ricerca di Alexander, e quando arrivò nella sala medievale aveva le mani intorpidite dal freddo e il cuore in gola. Infilò in tasca la destra e strinse delicatamente le dita intorno al medaglione.

Alcuni visitatori attraversarono rapidi la sala con le loro videocamere.

Eric avanzò lentamente nella penombra. L'immobilità dei manichini lo innervosiva... soldati e cavalli, pietrificati a metà d'un gesto, sembravano pronti a tornare in vita per calare finalmente le spade, sollevare gli scudi, spronare i cavalli. Centinaia d'occhi. Gli stava venendo la pelle d'oca...

Alexander non si vedeva. "Del resto" si chiese "quante possibilità ho di trovarlo?" Si appoggiò alla transenna e scrutò nell'ombra, oltre i manichini.

La porta era così ben mimetizzata che se fosse stata chiusa non sarebbe riuscito a vederla. Ma era socchiusa, e una lama di luce gliela rivelò. La fissò a lungo, mordendosi il labbro inferiore e accarezzando gentilmente il medaglione.

Non c'era niente di male a dare un'occhiata, e probabilmente gli sarebbe stato più facile trovare Alexander. Se poi l'avessero sorpreso, poteva sempre dire che si era perso.

Nessuno in vista. Scavalcò la transenna e sgusciò fra i soldati dell'esercito pietrificato, che lo seguirono coi loro occhi morti. Raggiunse la lama di luce nella parete e spinse.

Si trovava in un lungo corridoio illuminato da luci fluorescenti, uno dei tanti che s'immergevano nel cuore del museo.

S'incamminò, vide che il corridoio si ramificava in tre direzioni e ne imboccò una a caso. Sentì un suono di voci lontane e il grugnito sommesso di ruote sovraccariche. Impossibile capire da dove provenissero. Superò incroci, corridoi e scale, alcune che andavano verso l'alto, altre verso il basso. "Un labirinto" pensò.

Di colpo si rese conto che si stava comportando in modo assurdo. Davvero si

aspettava di trovare Alexander? Era probabile, invece, che si sarebbe ritrovato a vagare là dentro per ore... Stava per tornare indietro quando, con un tuffo al cuore, sentì uno scalpiccio. Aveva raggiunto un incrocio di corridoi e scale. Esitò, trattenendo il fiato. I passi venivano da dietro di lui, davanti, dalla sua sinistra... sempre più forti.

“Ci siamo” pensò.

— *Scorsi Eternità l'altra notte / simile a un anello di luce pura e sconfinata, / serena e luminosa...*

Le parole sembravano sgorgare dall'aria, dal pavimento, dalle pareti.

— *Breve è la vita, e i nostri giorni fuggono / veloci come il passo del sole...*

E, preceduto da colpi di tosse, Alexander sbucò da dietro un angolo, sempre in tuta da lavoro blu, con una borsa di attrezzi a tracolla. Alla vista di Eric si fermò, ma solo una blanda espressione di sorpresa gli attraversò il viso. Scrutò intensamente il ragazzo, come per studiarne ogni lineamento.

— Ti sei perduto? — chiese la strana voce roca.

“Sembra sulla sessantina” pensò Eric. La prima volta non aveva notato quant'era magro, come le bretelle della tuta fossero tese sulle spalle ossute, come fossero flosce le gambe dei pantaloni. Aveva mani lunghe e affusolate, dita quasi scheletriche, polsi smagriti e nodosi. “È più magro di me” pensò Eric.

S'inumidì le labbra secche. — Io... — cominciò, e s'interruppe. All'improvviso si rese conto che non voleva restituire il medaglione. Non poteva, proprio non poteva, tirarlo fuori dalla tasca e consegnarlo a quello sconosciuto. — Sì, mi sono perso — disse in fretta.

— Vedo — mormorò Alexander senza staccargli gli occhi di dosso.

Però qualcosa nella curva della bocca e nel tono fece intuire a Eric che il vecchio aveva riconosciuto la menzogna. Il sudore gli solleticò la nuca. Possibile che sapesse del medaglione? Ma no, non poteva. Eppure quello sguardo lo faceva sentire come una cipolla, sbucciata strato dopo strato.

— Un caso estremamente sfortunato — osservò Alexander.

“Rieccola” pensò Eric “quella sfumatura di beffarda incredulità nella voce.”

— Mi concedi di scortarti nuovamente nelle sale? — Indicò un corridoio.

— Grazie — rispose Eric. Però nessuno dei due si mosse.

— Il tuo viso mi è familiare — disse Alexander. — Sono sicuro d'averti già visto.

— Vengo qui spesso. — Eric si sentì lievemente a disagio, all'idea di essere stato tenuto d'occhio. — Specialmente da quando fa così caldo.

— Ah, sì, vero — disse Alexander, come se a stento avesse notato l'ondata di caldo all'esterno. — Però ti ho visto qui anche prima. Con tuo padre, credo.

— Sì, be', viviamo di fronte al museo.

— In una scintillante torre di Babele?

Per un istante Eric rimase interdetto. — Oh — disse con un risolino nervoso. — I grattacieli... No, la nostra è la vecchia casa... — S'interruppe. Era impazzito a raccontare quelle cose a un perfetto estraneo?

— La vecchia casa fra le due torri — completò Alexander, affabile.

— Già, quella. — Eric tentò inutilmente di trattenere un brivido. “Del resto” si disse “c'era soltanto un'unica vecchia casa di fronte al museo: la loro.”

— Continua a sorprendermi tanta longevità — commentò Alexander. — È una cosa rara, in questa città.

— Papà non la venderebbe mai. — Ecco che si lasciava sfuggire altre informazioni.

— Come mai? — Il viso grinzoso mostrava interesse, ma Eric pensò che c'era qualcosa di falso nella domanda, come se Alexander già conoscesse la risposta.

— Gli piacciono le cose vecchie — rispose secco. — E poi è vissuto lì con mia madre e non sa staccarsene.

— Ah — disse Alexander. — Dunque hai preso da tuo padre.

— Cioè? — chiese brusco Eric. Essere paragonato a suo padre lo metteva sempre a disagio...

— Il semplice fatto che passi tanto tempo qui dimostra che anche a te piacciono le cose vecchie.

— Oh. Sì. — Distolse lo sguardo dagli occhi penetranti di Alexander. Sapeva del medaglione. Ma allora perché non ne parlava? Si costrinse a restare calmo. Stava diventando paranoico, ecco tutto.

— Di solito ai visitatori non è concesso venire qui — disse Alexander — ma se vuoi potrei accompagnarti nelle officine. Credo che potrebbero interessarti.

— Mi piacerebbe, sì — disse cauto Eric.

— Benissimo. Questi sono passaggi di servizio — spiegò Alexander, indicando i corridoi che si staccavano dall'incrocio. — S'intrecciano come serpenti per tutto il museo. Vieni.

S'incamminò a lunghi passi. Eric gli si affiancò e percepì un lieve odore di muffa: lo stesso, non del tutto sgradevole, dei maglioni del padre quando venivano tolti dal cassetto all'inizio dell'inverno... un odore di lana e naftalina.

— Lavori qui? — chiese.

Alexander annuì. — Già, mi occupo della manutenzione. Cammino troppo svelto? Non mi pare. Vedo che tieni il passo. Bisognerebbe sempre occupare al meglio il proprio tempo. *Ma alle mie spalle sempre odo / affrettarsi l'alato carro del Tempo...* Conosci il resto, naturalmente.

Lo strano era che lo conosceva davvero. Merito di suo padre... I due versi successivi gli galleggiarono nella mente.

— *E remoti dinanzi a noi si stendono / deserti di vasta eternità.*

— Esatto! — esclamò Alexander. — Versi meravigliosi. — S'interruppe e tossì con violenza. — Chiedo scusa — ansimò. — Un morbo di poco conto... un raffreddore, direi.

Eric gli lanciò un'occhiata. Che modo antiquato di parlare. Davvero un operaio parla così e recita vecchie poesie? "Sei uno snob" si rimproverò. Suo padre, il controllore, non avrebbe approvato.

Guardò Alexander e pensò alla zuffa nella sala medievale: gli sembrava incredibile che fosse riuscito a tener testa all'uomo in nero. Si sarebbe dovuto spezzare come un ramo secco. Eppure in lui c'era una strana forza... come se fosse stato ridotto alla dura, nuda essenza.

Erano arrivati in un vicolo cieco. Alexander andò alla parete e premette un bottone.

— Un montacarichi — disse Eric, e Alexander si voltò e gli strizzò un occhio.

Un brontolio sordo salì dalle viscere del pozzo, aumentando rapidamente di volume. Un tonfo cigolante, un breve silenzio, poi la parete si divise in senso orizzontale con l'aprirsi delle porte.

Alexander spalancò il cancello metallico, lo invitò a entrare e lo seguì; premette un bottone e il montacarichi sussultò. Eric vide scivolare di lato le pareti ruvide del pozzo e contò quattro piani prima che si fermassero.

Davanti a loro si apriva un'officina colossale, pulsante di macchine. La luce entrava sbieca dalle alte vetrate... le stesse, intuì, che davano sul Viale dell'Astrologo. Migliaia di granelli di polvere danzavano scintillanti nell'aria.

Due operai gli passarono accanto trasportando tavole di legno; uomini spingevano carrie cariche di blocchi di pietra sul pavimento ingombro; un gruppo trasportava in spalla, in equilibrio precario, enormi lastre di vetro. Una marea di suoni lo sommerse: il cozzo dei martelli, lo stridio rapido delle seghe, il brontolio dei motori di trapani enormi, lo schiocco improvviso di saldatori ad arco. Annusò polvere e legno, petrolio e metallo rovente.

— Una vista esaltante, vero? — disse Alexander con un maestoso gesto del braccio. — Qui arrivano ordini da ogni sezione del museo: vetro per bacheche, fondali di cartapesta, cardini per le porte, acciaio per rinforzare una coda di dinosauro, legno per sostituire una tavola spaccata del galeone spagnolo. Un flusso ininterrotto! Da questa parte.

Eric lo seguì oltre le file di congegni pulsanti, di panche e tavoli, verso una scala a chiocciola sistemata contro la parete opposta. Salirono i gradini di ferro e si trovarono su un'alta passerella.

Abbassò lo sguardo sull'officina. Da lì poteva vederla tutta, un complesso mutevole di macchine e corpi, leve e braccia, ruote e teste, che si muoveva secondo un ritmo uniforme. D'un tratto le luci sul soffitto tremolarono, le macchine balbettarono. Eric s'irrigidì. Le luci si spensero completamente, il ruggito delle macchine si attenuò fino a un ronzio sommesso. Poi, silenzio.

Eric alzò lo sguardo. Alexander osservava l'officina, così immobile che sembrava non respirare. Pochi secondi, poi le luci ammiccarono e le macchine ripartirono fragorose come turbine d'aereo.

— A casa nostra succede di continuo — disse Eric. — Colpa del caldo.

— Sì — disse Alexander dopo un po'. Il suo sguardo tornò su Eric. — Allora, continuiamo? Le officine si stendono tutt'intorno a noi... ai lati e anche sopra.

— Mi piacerebbe vederle tutte.

— Lo sapevo! — esclamò Alexander. — Mesopotamica, egizia, greca e romana, araba, europea, orientale, americana, africana, paleontologia, ornitologia, scienze... — La lista fu bruscamente interrotta da un altro attacco di tosse, più violento del primo. — La polvere! — proclamò. — Tutta colpa della polvere. Da questa parte. Permettimi di farti strada.

Eric provò un'altra fitta di diffidenza. Sembrava quasi che Alexander lo avesse aspettato. Era solo un caso che si fossero incontrati? L'edificio era così grande... E Alexander sapeva troppe cose su di lui. Neanche gli aveva chiesto il nome... e tanto meno gli aveva detto il suo, come se desse per scontato che Eric già lo sapesse. Come in effetti era.

Lo seguì sulla passerella e nella stanza successiva. Sotto di loro, circondato da una rete d'impalcature, veniva costruito un dinosauro. Operai appesi ai graticci come ragni ne dipingevano la testa o saldavano pezzi della lunga coda. Una donna gli laccava gli artigli.

— Senza dubbio conservi piacevoli ricordi della sala dei dinosauri — osservò Alexander.

— Un tempo era una delle nostre preferite... mia e di mio padre.

— E ora?

— Ormai è raro che veniamo qui insieme. Ultimamente è stato troppo occupato.

Non avrebbe dovuto parlare tanto, lo sapeva, ma era così facile. Il vecchio lo osservava assorto, annuendo.

— È un uomo molto impegnato tuo padre?

— Fa il controllore della metropolitana e nel tempo libero scrive.

Alexander annuì di nuovo. — Proseguiamo? Ci sono molte altre officine che troverai interessanti.

Lo accompagnò in una stanza dove uno studioso ripuliva una tavoletta di pietra coperta di geroglifici. Oltre una vetrata, Eric vide una squadra impegnata a lucidare un'armatura. Più avanti, un uomo era seduto a una scrivania disseminata di libri, la testa china.

— Un tempo lavoravo in una biblioteca — gli bisbigliò Alexander all'orecchio. — Una biblioteca vastissima, con la migliore raccolta di letteratura del mondo. Quasi mezzo milione di volumi... un numero da togliere il fiato, a quell'epoca.

— Qui in città?

— No, non qui... e ora è sparita. Andò in cenere molti anni fa. Tutto perduto. Una tragedia. Tesori irrecuperabili.

Eric gli lanciò un'occhiata. Incredibile, parlava proprio come suo padre.

— Anche qui in città ci sono stati incendi, di recente — proseguì Alexander. — Uno alla biblioteca di libri rari, l'altro da un antiquario. Forse hai visto i notiziari. Alla gente è sempre piaciuto un buon incendio.

— Mio padre dice che molti preferiscono guardare gli incendi in tivù piuttosto che leggere un libro.

— O andare al museo. Ormai si dà poco valore a queste cose.

“Come l'uomo in nero” quasi disse Eric. L'uomo che aveva fatto cadere il manichino. “Chi era quel tipo?” si domandò. Però sapeva di non poterlo chiedere, non senza rivelare di avere assistito alla zuffa.

— Andiamo avanti? — propose Alexander.

Come spettri, attraversarono il groviglio di corridoi. Salendo una rampa di scale, raggiunsero una sala dove tappeti e arazzi orientali venivano spruzzati di liquido antitarma. Nell'officina seguente, il viso premuto contro la vetrata, Eric vide rimettere insieme schegge di ceramica per ricostruire antichi vasi.

— Ci sarebbe ben altro da mostrarti — disse Alexander — ma non ho più molto tempo.

— Cosa c'è più sotto, nei piani inferiori? — Nel montacarichi aveva visto altri pulsanti sotto quello premuto da Alexander.

— I magazzini, le caverne del tesoro di Kubilay Khan! Nelle sale c'è spazio per

esporre soltanto una piccola parte delle collezioni, perciò quello che resta viene riposto con cura.

— Quanto in basso arrivano?

— Giù fino all'inferno! Ah, perdonami. Una facezia... una battuta. Vediamo... venti piani, credo. — Rifletté. — No, soltanto diciotto. Gli ultimi due sono bloccati da anni. Li hanno sigillati durante i restauri perché c'erano infiltrazioni d'acqua dalle fogne.

“Profondo come la città” pensò Eric, e gli sembrò di risentire uno sferragliare di macchinari nelle tenebre.

— C'è ancora qualcosa laggiù? — chiese. Rivedeva Giona curvo sulla grata, che strepitava di fuoco e zolfo.

— Niente di niente. Sono spoglie come un sepolcro, popolate soltanto da ratti. — Tentò di soffocare un colpo di tosse, ma non ci riuscì.

— Stai bene? — Eric lo fissò ansioso. — Non puoi prendere qualcosa per quella tosse?

— Un attacco passeggero. — Il respiro affannoso si calmò e i suoi occhi tornarono sul ragazzo. — Quanto hai visto e ascoltato nella sala medievale?

Eric s'irrigidì e per un momento provò una sensazione di nausea. Mentre spiava, era stato spiato. Alexander aveva sempre saputo che era lì, nascosto fra le ombre.

— Alexander non è il tuo vero nome — ribatté, per nascondere la paura. — Ho telefonato al museo.

— Capisco. — Una scintilla divertita danzò nelle pupille del vecchio. — Sei ingegnoso. Ma è il mio vero nome... il secondo nome, in effetti. Semplicemente, nessuno mi chiama così.

— Soltanto l'uomo col quale ti sei azzuffato?

— Sì. Hai orecchie acute. Hai sentito tutto, visto tutto? — Il suo sguardo era penetrante.

Eric non riuscì a sostenerlo oltre. — Ecco — disse, frugandosi in tasca. — L'ho trovato sul pavimento. — Svolse il fazzoletto e scoprì il medaglione. — L'hai lasciato cadere tu, no? È per questo che sono venuto. Per restituirlo.

La mano ossuta di Alexander si chiuse intorno all'oggetto — L'ho cercato — disse.

Eric rabbrivì. D'istinto, capì che Alexander mentiva: aveva sempre saputo dov'era il medaglione. L'aveva fatto cadere di proposito, usandolo come esca. Tutto tornava: la sensazione d'essere osservato, la porta socchiusa, l'incontro nel corridoio. Possibile che ogni cosa fosse stata pianificata? Ma perché?

Per una frazione di secondo desiderò trovarsi il più lontano possibile da lì, e invece rimase immobile, studiando l'espressione rapita di Alexander mentre guardava il medaglione.

— Eccola — lo sentì mormorare. — Una somiglianza incredibile, anche se l'artista non l'ha colta appieno... o così mi è stato detto. Sì, era di una bellezza straordinaria. — Il sorriso gli svanì dalle labbra. — Perché non me l'hai restituito subito? — Non c'era collera nella sua voce, soltanto ansia.

— Ecco... Io... Volevo tenerlo — confessò Eric. — Non volevo restituirlo.

— Sì, sì — sussurrò Alexander, incitandolo a proseguire. — E perché?

— Perché è un oggetto così antico e bello. — A stento riconobbe la propria voce.
— Per lei. Perché c'è qualcosa, in lei. — Come spiegare l'effetto ipnotico del ritratto?
— Volevo saperne di più, non soltanto il nome e la data. Volevo tenerla al sicuro. Non volevo che fosse di altri.

— Giusto, sì — mormorò Alexander, gli occhi fiammeggianti. Che occhi strani, notò Eric per la prima volta: un turbinoso oceano verde, infinitamente profondo.

Le luci si spensero, precipitando il corridoio nel buio. Un istante dopo si accese uno spettrale barlume fluorescente che durò abbastanza perché Eric vedesse l'espressione disperata di Alexander. Poi, di nuovo le tenebre.

— *Il giorno si conclude e l'oscurità / cala dalle ali della Notte...* — La voce di Alexander era un bisbiglio roco, gracchiante nel buio. Per la prima volta, Eric ebbe paura.

Le luci si riaccesero. Il viso del vecchio era teso e pallido, e un muscolo gli si contraeva all'angolo della bocca. Aveva le dita strette attorno al medaglione.

— È il caldo — disse Eric, osservandolo inquieto. — Mette sottosopra la città.

— Non è il caldo. È lui.

— Lui chi? Il tizio in nero?

In quel momento un ometto in completo azzurro chiaro svoltò l'angolo e venne verso di loro. Alexander trasalì e chiuse rapidamente il medaglione. Fece per metterlo in tasca, ma poi lo premette frettolosamente in mano a Eric, che d'istinto lo infilò nei jeans.

— Ecco dov'eri — disse l'ometto in tono di rimprovero. — C'è da fare, di sopra. Un condotto di ventilazione si è intasato. Questi maledetti salti di corrente. Non eri al tuo posto.

— Spiacente — si scusò Alexander. — Me ne occupo subito. — Era più curvo, ora, la voce deferente.

— Immediatamente — ribadì l'altro. — È un'emergenza. E questo chi è? — I suoi occhi guizzarono su Eric.

— Mio nipote — borbottò Alexander.

L'ometto si accigliò, non del tutto convinto. — La prossima volta, procuragli un lasciapassare.

— Sì, certo.

— Lo accompagno fuori.

Alexander si voltò per andarsene, ma per una frazione di secondo il suo sguardo verde incrociò quello di Eric, che rabbrividì e distolse gli occhi, sfiorando con una mano il medaglione nascosto. Aveva di nuovo ingoiato l'esca.

6

Torre di Babele

— Mi spiava.

— Quel tipo è agghiacciante — commentò Chris. — Agghiacciantissimo! Perché gli hai permesso di rifilarti il medaglione? È stata un'idiozia.

— Lo so — sospirò Eric. Però era stato felice di prenderlo, pur sapendo che era soltanto un'esca.

Si dimenò sulla scheletrica poltrona cromata. Non gli era mai piaciuto l'appartamento di Chris. Il grande soggiorno era simile a un costoso, freddo negozio di mobili, con le pareti d'un bianco accecante, senza quadri né stampe. Conteneva soltanto due poltrone metalliche, un divano di pelle nera e uno di pelle bianca, un tavolino composto da una lastra di ebano in equilibrio su un obelisco d'avorio, e scintillanti scaffali di vetro e acciaio che reggevano un megastereo color pece e un televisore gigantesco. Rari vasi giapponesi con fiori secchi erano collocati con discrezione qua e là. Le sole cose fuori posto erano le scarpe da ginnastica di Chris, abbandonate sul lucido pavimento a scacchi.

— Allora, che pensi di fare? Io non ci tornerei là dentro.

— Perché credi che mi spiasse? — Eric si contorse sulla poltrona, cercando invano di trovare una posizione comoda.

Chris scrollò le spalle. — Magari è matto. O un perverso. Non avresti dovuto raccontargli tante cose di te. Gli hai detto dove abiti!

— Lo sapeva già, ne sono sicuro. Era come se già conoscesse le risposte a tutte le domande e volesse semplicemente farmi parlare.

— È matto.

— No. — Scosse la testa. C'era qualcosa di familiare, in Alexander, qualcosa che Eric comprendeva. In un certo senso somigliava a suo padre: le parole antiche, le citazioni in versi, quello che aveva detto della città. Pensò al modo in cui il vecchio gli aveva strappato il medaglione di mano, ansioso di riaverlo. Era così difficile da comprendere? Neanche lui avrebbe voluto separarsene. Forse per Alexander era lo stesso.

— Era come se il medaglione gli appartenesse — osservò. — Come se fosse suo.

— Avevi detto che era del museo.

— Però, da come lo teneva e lo guardava... — Esitò, riluttante ad accettare il pensiero che gli si era insinuato nella mente. — Era come se la conoscesse.

— Come no — ghignò Chris. — Come i vecchi maiali che sfogliano le riviste porno.

— Non la guardava in quel modo, scemo. — Eric arrossì. Anche lui aveva passato parecchio tempo a guardare il ritratto. C'era qualcosa in lei... qualcosa di misterioso.

Suo padre, si chiese, guardava mai così le vecchie foto della mamma?

— Scemo sarai tu — replicò Chris, imperturbabile. — La donna del ritratto dev'essere morta da cinquecento anni, e mi dici che quel tizio la conosceva. Probabilmente ha rubato il medaglione. Altrimenti perché nascondere, quand'è arrivato il suo capo?

— Forse, può darsi. — Di colpo si sentiva esausto. Era la stessa domanda che continuava a ossessionarlo. Sì, era possibile che Alexander avesse rubato il medaglione, eppure non riusciva a crederci. Lavorava nel museo da anni, e ovviamente lo amava. Sembrava un criminale quanto poteva sembrarlo suo padre... Però era impossibile conoscere realmente la gente. Tutti nascondevano qualcosa.

— Secondo me — disse Chris — questa faccenda è assolutamente illegale.

— Vuole che torni là. Perciò mi ha dato il medaglione. Avrebbe potuto nascondere lui stesso senza difficoltà.

— Sbarazzatene e falla finita — suggerì Chris, stiracchiandosi.

— Ma perché mi spiava? Dev'esserci un motivo!

Chris alzò le spalle e i suoi occhi andarono alla tivù accesa col volume al minimo. — Aspetta un po'...

Toccò il telecomando e il volume aumentò.

Una sinuosa ragazza in bikini esibiva un nuovo televisore da polso, bisbigliando promesse con labbra rosso vivo. Anche le sue formose amiche, sdraiate sulla sabbia dietro di lei, avevano tivù da polso e gli occhi incollati agli schermi in miniatura. Se ne staccarono quanto bastava per sorridere alla telecamera, prima che la pubblicità finisse.

— Non sono una forza? — commentò Chris.

— Come no — disse brusco Eric. Chris stava diventando peggio di suo padre, sempre distratto. Almeno, Alexander lo aveva ascoltato.

— Quegli aggeggi hanno schermi super sottili — disse Chris.

— Una vera conquista.

— Scusa, dimenticavo che sei un analfabeta tecnologico.

— Per fortuna riesco a pensare anche senza la tivù.

— Perché non torni alla tua enciclopedia?

— Battuta vecchia, Chris. Probabilmente neanche sai che aspetto ha un'enciclopedia. Se vuoi te la descrivo. È un grosso volume pieno di parole e di disegni. Quelli ti piacerebbero. Dovresti darci un'occhiata, un giorno o l'altro; potrebbe aiutarti a migliorare i tuoi voti.

— Be', non tutti siamo secchioni striminziti come te, signor genio — lo rimbeccò Chris.

Eric si sentì immediatamente in colpa. Era vero. Gli piaceva sentirsi superiore a Chris. Si chiese se l'altro sospettasse quanto in realtà fosse geloso di lui... della sua popolarità, dei suoi muscoli. A stento riusciva ad ammetterlo con se stesso.

— Lascia perdere — bofonchiò, riemergendo dalla poltrona. Di colpo si sentì soffocare nella luminosa stanza bianca e andò ad aprire la portafinestra, lasciando irrompere l'aria calda nella frescura dell'aria condizionata. Guardò la città avvolta nella foschia. Vista da quell'altezza aveva un aspetto strano e insolito, come se tutto fosse in bilico su un angolo follemente inclinato.

Chris lo raggiunse e rimasero in silenzio alcuni minuti.

— Non è un operaio — disse Eric. — Cioè, lavora come se lo fosse, ma è una recita.

— E allora chi è?

— Non lo so. Ha paura di qualcosa, però. Quando le luci si sono spente la seconda volta, tremava. E ha detto che era stato il tizio in nero.

— Ma come potrebbe controllare l'elettricità? È assurdo. Il tuo amico è matto.

— Cos'è che Alexander gli tiene nascosto? — Si scostò i capelli dalla fronte sudata. — Se tornassi, potrei scoprirlo.

— Perché non ne parli a tuo padre? Senti che ne dice lui.

— Negli ultimi tempi è troppo stanco. Quando non è di turno, non fa che dormire.

— Ehi, mi è tornato in mente... c'è qualcosa che volevo farti vedere. T'interesserà.

Eric scrutò il cielo. — Finirà mai, questo caldo?

— Sono i progetti del nuovo centro commerciale — spiegò Chris. — Mia madre è partita in viaggio di affari senza il dischetto.

Un minuzioso diagramma tecnico scintillò sullo schermo, tracciando un fitto graticcio di linee e simboli verdi.

— Mmm — borbottò Eric. Perché glielo mostrava? A lui non interessava il nuovo centro, e Chris lo sapeva.

— Ecco la parte forte.

Chris toccò i tasti e una sezione del diagramma si allargò, riempiendo lo schermo.

— Eravamo qui, l'altro giorno. Quando siamo scesi nel tombino.

— Davvero? — Eric si avvicinò allo schermo, tentando di decifrare il labirinto elettronico. Chris spostò un inneggiante triangolo rosso.

— Questo è il tombino e questa è la galleria, e questa dev'essere la piattaforma.

Eric non fece commenti. Non voleva far capire a Chris quanto fosse colpito dall'abilità con cui maneggiava il computer.

— Forte, eh?

— Si vede anche che cosa c'è laggiù?

— Non qui. Ma forse...

Fece passare rapidamente una serie di mappe fino a trovare quella che cercava.

— Penso che questa copra l'intera profondità. Aspetta. — Premette un paio di tasti e il primo diagramma riapparve, sovrimpresso in rosso sull'ultimo.

Eric scrutò lo schermo. — Dov'è la metropolitana?

— Qui non si vede. Praticamente corre sotto tutto il centro commerciale. Lo guardavo prima. Non tanto più giù. Solo tre, forse quattro piani. La cosa sorprendente è che è tutto collegato: la metropolitana, i tombini, i canali di scarico dell'acqua piovana, le fognature.

Gli occhi di Eric esaminarono la mappa.

— Quelle devono essere le fondamenta del museo.

— Giù fino all'inferno — borbottò Chris.

— È quello che ha detto Alexander. Puoi ingrandirle?

Le dita di Chris danzarono sui tasti e la mappa si ridisegnò sullo schermo.

— Va giù per venti piani — disse Chris.

— Allora non ha mentito. Mi ha detto dei magazzini e dei due piani vuoti proprio

in fondo.

— Il canale di scarico principale è laggiù. Scorre sotto il museo.

— Dunque c'eravamo proprio sopra.

— Già. È come un enorme canyon di cemento, con un fiume che scorre sul fondo.

— Un fiume in secca — precisò Eric. Pensava a Giona che urlava nella grata. *Sbeng, sbeng, sbeng*. Anche lui aveva sentito lo stridio di macchine, visto le scintille, annusato il fumo denso. Qualunque cosa ci fosse laggiù, doveva trovarsi proprio sulla riva del canale di scarico. Immaginò un motore mostruoso che vomitava fiamme come un drago, consumando tutta l'acqua.

— Secondo te cos'era quello che abbiamo sentito?

— Annusato, caso mai — sbuffò Chris. — Il mio naso deve ancora riprendersi. Non so che cosa fosse. E non m'importa saperlo. E no, non voglio tornare laggiù per dare un'occhiata. — Sorrise. — Era questo che avevi in mente, giusto?

— Perché no?

Chris fece scattare un interruttore sul retro del computer e i diagrammi scomparvero dallo schermo.

— Be', innanzitutto perché è sigillato. Ero là, oggi, e lo stavano chiudendo.

— A sentire Giona, là sotto c'era qualcosa che non andava.

— Giona sarebbe il tizio che pesca attraverso la grata? — Chris sogghignò. — Ultimamente hai frequentato troppi matti. Finirai male, se continui così.

Eric lo seguì di nuovo in soggiorno, dove furono accolti da un fuoco di fila di pubblicità televisiva. Dei tizi saltavano da un aereo stringendo bottiglie di birra, una statua greca si animò per usare un rasoio, il nuovo centro commerciale scintillò sotto un sole artificiale e dopo migliaia di anni la Sfinge si alzò per mangiare una scatoletta di cibo per gatti da una ciotola enorme.

— Com'è che lo fanno sembrare così buono? — si chiese Chris, sconcertato. — Anche a me verrebbe voglia di mangiarlo!

Eric scosse la testa disgustato, ma i suoi pensieri continuavano a tornare ad Alexander.

— Era come se Alexander volesse studiarmi. — Ma Chris non gli prestava attenzione. — Sai che cosa voglio? — disse, guardando un'altra pubblicità. — Uno di quei telefoni portatili miniaturizzati. Sono grandi come una scatola di fiammiferi.

Sembrava che parlasse un'altra lingua. Eric si sentì improvvisamente solo, come se lui e Chris non avessero niente in comune. Gli sembrava che con Alexander, invece, ci fosse un qualche legame, basato su cose che entrambi capivano e delle quali potevano parlare.

Guardò Chris che guardava la tivù. Aveva ancora in tasca il medaglione di legno. E sapeva che sarebbe tornato al museo.

7

Necropoli

Si chinò sul foglio che spuntava dal rullo e lesse l'ultima frase scritta dal padre quasi una settimana prima: *Non mi disse addio, ma sembrava ovvio - a tutt'e due - che non ci saremmo mai più rivisti.*

Guardò il soggiorno umido, esaminando gli scaffali incurvati, le stampe incorniciate appese alle pareti scrostate, i divani dallo sbiadito disegno floreale, le poltrone sfondate, il termosifone sbilenco. "Un tempo lei stava qui". Tentò d'immaginarsela che si accomodava su una sedia, che prendeva un libro dal tavolino.

Per un istante, la casa sembrò piena della sua presenza. Era vissuta qui. I libri: quali erano i suoi? E il vaso coi fiori secchi davanti al caminetto di mattoni... anche quello era suo? I cuscini rigonfi sul divano? Il tappetino nell'angolo? Ogni stanza traboccava di ricordi?

Si chiese che aspetto avesse avuto e d'istinto la sua mano andò al medaglione. E d'un tratto capì: non era Gabriella della Signatura a interessargli. Era sua madre.

Salì le scale a due a due, esitando un momento prima di entrare in camera del padre.

"Avanti" si disse. "È tua madre."

Cominciò dalla libreria, tastando dietro ogni fila di libri, alla ricerca dell'album di foto intravisto una volta soltanto, anni prima. Niente. Frugò nei cassetti, come un ladro alla ricerca di gioielli. Rovistò nel comodino. Niente. Aprì il baule dei vestiti invernali, salì su una sedia e ispezionò i ripiani più alti dell'armadio. Niente. Aveva la schiena umida di sudore. Strisciò sotto il letto come uno scarafaggio gigantesco. Lì non c'era. Ma dove, allora?

Tornò in corridoio e con un salto afferrò la cordicella che penzolava dal soffitto. La botola si abbassò oscillando. Tirò giù la scaletta di legno, la fissò al pavimento, si arrampicò.

Sotto il tetto in pendenza il caldo era soffocante. Da una finestrella sudicia incassata nel tetto filtrava un po' di luce, abbastanza per consentirgli di vedere le scatole e i sacchi ammucchiati da ogni lato. Le scatole erano tutte contrassegnate da etichette con una calligrafia precisa, come bacheche d'un museo: *Biancheria*, *Vestiti Invernali*, *Dischi*, *Decorazioni Natalizie*. Molte erano semplicemente etichettate col nome della madre: "Probabilmente" pensò Eric "contenevano i suoi abiti, le scarpe..." Cose delle quali suo padre non sopportava l'idea di sbarazzarsi.

La maggior parte delle scatole più grandi erano sigillate col nastro adesivo. Eric le scostò per scrutare i recessi della soffitta. E là, contro le grondaie, c'era una scatola più piccola su cui era scritto: *Fotografie*. La trascinò verso la scala e sollevò le alette di cartone.

Dentro c'era l'album. Lo tirò fuori e lo aprì, tenendolo in equilibrio sulle ginocchia.

Eccola.

Si avvicinò l'album al viso, inclinandolo in modo che la poca luce cadesse sulle foto. Era snella, di altezza media, con lunghi capelli neri: graziosa. Nella prima foto era insieme a papà, su un ponte fiancheggiato da lampioni. Sulla riva opposta del fiume c'erano alti alberi e vecchi palazzi di pietra. La Torre Eiffel s'innalzava sullo sfondo. Papà guardava dritto nell'obiettivo, sorridendo, ma lo sguardo di sua madre era fisso sulla Torre, il viso immobile e serio, un po' di profilo. Era praticamente la stessa posa di Gabriella della Signatura.

Sotto la foto, in una calligrafia sconosciuta - di sua madre, probabilmente - c'era scritto *Città di Luce*. Nella foto successiva, sua madre era da sola, davanti a una fontana con al centro una statua alata. Sorrideva, ma i suoi occhi erano ancora solenni.

Studiò con attenzione quel viso, ma non vi trovò la minima somiglianza col proprio. "Forse" pensò amaramente "se le somigliassi di più, papà mi presterebbe più attenzione." Forse. Invece somigliava al padre: stesse ossa minute, stesso viso magro.

Sfogliò l'album da cima a fondo. Qua e là c'erano altre istantanee di Parigi e poi alcune foto scattate in città, in posti che conosceva. Nella maggior parte delle foto sua madre non sorrideva; e quando lo faceva, nel sorriso c'era un che di forzato.

Verso la fine dell'album era incinta, sempre più grossa; poi, tutta sola al centro d'una pagina, c'era una foto di lei, di nuovo snella, l'aria stanca, seduta in soggiorno con un neonato fra le braccia.

"Quello sono io" pensò.

Aspettò un'ondata di emozione, ma non arrivò. Non si sentiva parte della foto. Non ricordava d'essere stato tenuto così. Era lui e al tempo stesso non lo era.

Nella foto, il soggiorno sembrava lo stesso di ora... non un mobile fuori posto. Papà doveva averlo mantenuto così di proposito. Non era normale. Non ci aveva neppure provato a dimenticarla. Di più: faceva il possibile per ricordare. "É assurdo" pensò. Perché ricordare, se era tanto penoso?

Sfogliò l'album all'indietro, con un nodo alla gola. Avrebbe voluto sapere tutto di lei, conoscere tutte le risposte. Ma tutte le foto del mondo non potevano dirgli quello che tanto desiderava. "Idiota" pensò. Era stato un idiota a pensare che l'avrebbero fatto.

Rimise l'album nella scatola e abbandonò il calore della soffitta. Provava una dolorosa sensazione di vuoto allo stomaco. Respinse verso l'alto la scaletta e sbatté la botola con rabbia. Il tonfo rimbombò per tutta la casa.

— Ho visto le foto — annunciò.

Suo padre annuì. Non sembrava sorpreso, solo stanco e sconfitto. Si asciugò il sudore. — Non è bella? — disse.

— Perché non me le hai mai fatte vedere?

Un'alzata di spalle. — A che scopo?

— Ero curioso, papà. Volevo sapere. — Si fissò le mani, a disagio.

— Che significavano per te? Niente. Ma per me significano tutto.

Suo padre ripiombò nel silenzio. Eric lo fissò. Lo spazio fra loro sembrava sconfinato. Aveva sperato che le foto gli restituissero il padre, che finalmente loro due potessero avere qualcosa di cui parlare. Invece avevano peggiorato le cose.

“Di’ qualcosa” voleva gridare. “Non lasciarmi! Sgridami, dimmi che non avrei dovuto cercarle. Di’ qualcosa, permettimi di parlarti.”

Suo padre si fissava cupo le mani, aprendo e chiudendo le dita.

— Se solo riuscissi a scrivere — mormorò; colpì la macchina per scrivere con un pugno, incastrando i tasti e suscitando un sordo trillo metallico. Con un gesto, la spazzò via dal tavolo e la scaraventò sul pavimento. Eric si sentì spezzare il cuore.

— Scusa — disse suo padre. — Scusami, Eric.

Lui rimase seduto, paralizzato. “È il caldo” si disse. “Manderebbe in bestia chiunque.”

— Vieni — disse il signor Sheppard, alzandosi di scatto. — Ti faccio vedere.

— Che cosa?

— Vieni.

Il vecchio cimitero era sul colle che sovrastava la città. Eric osservò le innumerevoli lapidi inclinate, appoggiate l’una all’altra; molte erano consunte e scheggiate, alcune spaccate. Tombe di famiglia erano affondate di sgheimbescio nella terra, monumenti funerari spuntavano dalle erbacce.

Eric guardò suo padre, il viso pallido nel bagliore della luna. “Dunque è sempre stata qui” pensò.

Strada facendo, scrutò le date su alcune lapidi. Molte erano vecchie centinaia d’anni, così erose e scurite che a stento se ne leggevano le iscrizioni. QUI GIACE... NELL’AMOROSO RICORDO... RIPOSA IN PACE.

— L’hanno chiuso più di dieci anni fa — diceva il padre. — Nessuno ci viene più.

— Tu ci vieni — disse Eric, osservandolo muoversi sicuro fra i rovi.

— Io ci vengo — annuì triste suo padre.

— Ci sarei venuto anch’io, se me l’avessi detto.

— Per guardare la sua tomba senza aver niente da ricordare, nemmeno un viso? Io la ricordo, ricordo tutto di lei. Potrei recitare daccapo intere conversazioni, scene intere.

— Papà... — Non sapeva come continuare, tanto lo atterriva il rimorso nella voce del padre. Ma c’era in lui, lo sentiva, anche una specie di perversa soddisfazione perché quei ricordi erano così penosamente chiari.

— Ecco — disse suo padre prima che a Eric venisse in mente qualcosa da dire. — É qui.

Si fermò davanti a una lapide che splendeva bianca nell’oscurità. Eric si curvò per leggere l’iscrizione, le date, il nome di sua madre.

— Sarei venuto — ripeté.

— Mi ossessiona, sai — disse suo padre. — Continuo a pensare a lei e a soffrire. Forse un fantasma non è che questo: un ricordo. Ma sai una cosa? È solo qui che sono realmente felice.

— No — disse Eric, a fatica. Come poteva, suo padre, essere felice in quel posto?

— Pensa a quanti ricordi sono sepolti qui. — Agitò un braccio indicando il

cimitero. — Se si levassero tutti fuori dalla terra per radunarsi come una gigantesca nube, la loro voce ci assorderebbe... — Agitò un pugno in direzione della città. — Ridurrebbe quella roba in macerie. È uno degli ultimi posti, questo, dov'è possibile ricordare. La città non ha memoria! Nemmeno ricorda quello che le ha fatto!

Era così, dunque?, pensò Eric. Rimproverava la città per quello che era successo alla mamma?

Per l'ennesima volta si raffigurò la sua morte come un orribile cartone animato al rallentatore. Una donna stretta fra le porte d'un vagone, il treno che s'immette lento nel tunnel, accelera... Trasalì e bloccò l'immagine.

— Volevamo andarcene. Vi avrei portati lontano dalla città, da qualche altra parte, in qualche posto dove fosse possibile addormentarsi senza il chiasso del traffico e delle tivù nelle orecchie. — Scosse la testa. — Non avrei dovuto rinviare. Ho aspettato troppo.

— Troppo per che cosa? Come potevi sapere che avrebbe avuto un incidente? È assurdo.

— Avrei dovuto, invece.

Eric osservò le dita del padre scorrere esitanti sulla lapide. Si sentì indifeso, spaventato.

— Perché non riesci a dimenticare, almeno un po'? — disse infine.

— Impossibile.

— Io non ti sono d'aiuto? — chiese Eric a voce bassa.

Un dirigibile pubblicitario li sorvolò a volo radente, gemendo, inviando turbinanti disegni luminosi sul cimitero.

— Il nuovo centro commerciale — disse beffardo suo padre. — Un giorno pretenderanno di metterne uno anche qui. — Rimase qualche istante in silenzio. — Bene, ora hai visto — disse.

Eric sbuffò. — Cos'è che ho visto? Questo? — Indicò la lapide. — Questo è niente! Non mi dice niente. Devi essere tu a parlarmi di lei.

Suo padre scosse la testa. — Non posso.

— Perché? Non ho altro modo per saperne qualcosa.

— Si sentiva in bocca un gusto amaro.

— Ci sono cose — disse suo padre — che devi tenere per te stesso, che appartengono a te soltanto.

— È da egoista — esplose Eric, incapace di controllare oltre collera e frustrazione. — Perché non dovrei sapere anch'io di lei? Perché vuoi tenere tutto per te?

— Il fatto è che non la perdonerò mai — disse suo padre con voce atona.

Eric lo fissò senza capire.

— Non è stato un incidente — proseguì il padre senza guardarlo. — Volevo renderti le cose più facili. Eri troppo piccolo.

— Che vuoi dire?

— Si è uccisa. Si è gettata sotto un treno.

— Perché? — Aveva l'impressione che le ginocchia potessero cedergli da un momento all'altro.

— Soffriva di depressione.

— Perché? — chiese di nuovo Eric.

— È questa la domanda che mi ossessiona. Forse avrei dovuto portarla via da qui. Forse non l'amavo abbastanza.

Eric scosse la testa, incredulo. — Per tutto questo tempo mi hai fatto credere a una bugia.

— Non avrei dovuto dirtelo neanche ora. È come un cancro. Non fa che crescere. E non si può dimenticare.

Eric fissò il padre e sentì di odiarlo. “Tredici anni, e hai fatto di tutto per ricordare. Non vuoi essere felice. Nemmeno ci provi. Non vuoi altro che le tue storie e i tuoi ricordi e le date e le visite al museo. Non vuoi me. Mi hai mentito.”

— Non potrò mai dimenticare — disse suo padre. — Non la perdonerò mai.

Il bagliore elettrico della città sembrava scavargli le guance.

“Tu appartieni a questo posto” pensò Eric. “La Città di Morte.”

In sogno fissava il medaglione e studiava il ritratto di Gabriella della Signatura. Le linee del dipinto sembravano più nette che mai, i colori più vibranti. E a un tratto non guardava più il dipinto: ne faceva parte. Chissà come, ci era entrato e ora si trovava nella stessa stanza della donna. Era seduta immobile, in posa per il ritratto. Nei suoi occhi, fissi su un punto in fondo alla stanza, brillava una luce di sfida.

Eric tentò di voltarsi, ma non ci riusciva. Poteva guardare soltanto davanti a sé, ma con la coda dell'occhio vedeva la sagoma confusa di una figura in piedi.

Sentiva crescere il panico. Chi c'era? La figura era immobile. Lui tentava di gridare, ma non aveva voce. Tornava a fissare Gabriella, poi guardava fuori dalle finestre ad arco e d'un tratto, chissà come, si trovava fuori.

Ma erano scomparse le colline ondulate, i campanili, il mare. Un deserto arido gli si stendeva davanti, il sole ulsava basso sull'orizzonte. La luce gli feriva gli occhi, poco più avanti c'era Giona con la sua canna da pesca, che lanciava la lenza verso le dune di sabbia.

“Non prenderà niente” pensava Eric. “Non si prendono pesci nel deserto.” Poi si rendeva conto di non essere solo. Alexander camminava al suo fianco.

— La conoscevi? — gli chiedeva, voltandosi a guardarlo, ma non riusciva a vedergli il viso, avvolto dalle ombre. Poi le ombre si dissolvevano, e allora poteva vedere che il viso di Alexander era un putrefatto brulichio di mosche, la pelle che si staccava dagli zigomi, la polvere che riempiva le orbite vuote e la bocca spalancata.

Si svegliò di scatto. Gli ci volle un po' per riprendere fiato. “Non è che un sogno, soltanto un sogno.” Vide la luce filtrare sotto la porta e capì che anche suo padre era sveglio. Si girò su un fianco e chiuse gli occhi. Domani avrebbe restituito il medaglione, una volta per tutte.

In una lingua morta

— Tu sei come me — disse Alexander, comparando al fianco di Eric nella sala dei dinosauri. — Sì, proprio come me.

— In che senso? — Senza smettere di camminare Eric represses un brivido, osservando Alexander con la coda dell'occhio. L'odore di muffa permeava l'aria, più forte che mai. Gli faceva pensare a cose vecchissime, antiche rovine sparse nel deserto.

— Ti osservo da anni — rispose Alexander. — Tutte le volte che sei venuto qui insieme a tuo padre, gli appunti che ti ho visto scrivere sul taccuino. Quanti ne hai riempiti, ormai? Tre? Quattro?

— Quattro.

— E nella sala medievale, quando lui ha spinto il soldato... ti ho visto sobbalzare come se ti avessero punto. Cos'è che ti ha spaventato tanto?

— Ho riportato il medaglione — lo interruppe Eric. Voleva soltanto restituire l'oggetto e andarsene da lì.

— Te lo dico io, che cosa — proseguì Alexander, accarezzandosi le sopracciglia folte. — Tu ami il passato; ne hai bisogno come di una droga. — Sussurrava, ora, e si era fatto più vicino, come per confidargli un segreto.

— Ne comprendi la bellezza e il potere.

— Perché mi spiavi? — Eric si fermò, troppo in collera per avere paura. Era stanco di segreti, stanco delle persone che gli nascondevano le cose.

— Lo stanno distruggendo, Eric. Qui in città, tutt'intorno a noi, il passato viene demolito e arso. Questa è una delle sue ultime roccaforti: queste sale, le officine, i magazzini. Non vuoi vederlo svanire, vero?

— Non so di che cosa parli — scattò Eric.

— Basta guardare i nuovi palazzi che s'innalzano sopra la terra... l'edificio qui di fronte, quel nuovo centro commerciale... basta guardare le immagini che si agitano in tivù, e vedrai che il mondo si allontana dal passato a velocità terrificante. E gli incendi... della biblioteca, del negozio d'antiquariato.

Parlava proprio come suo padre, ma a Eric non importava più. Tolse di tasca il medaglione e sussultò appena, quando la mano di Alexander calò ad afferrarlo come un uccello da preda.

— Bene — disse Alexander. — Sapevo che ci si può fidare di te. — Aprì il medaglione, come per assicurarsi che il ritratto ci fosse ancora.

— Lo hai rubato? — indagò Eric.

— Oh no. È mio... un'eredità di famiglia.

— Chi era lei?

— Gabriella della Signatura — sussurrò Alexander, lo sguardo fisso sul medaglione. — La terzogenita di un ricco mercante veneziano di spezie, nonché una bellezza senza pari. Più di cento pretendenti si contendevano la sua mano... o così si narrava. Lei li respinse tutti, finché i genitori la promisero a Giovanni Braccio, un principe fiorentino. Morì prima delle nozze... una febbre improvvisa che la portò via in un baleno.

Eric fissò stupefatto il viso di Alexander, straziato dallo stesso desiderio misto a rimorso che aveva visto sul viso del padre davanti alla lapide.

Come se l'avesse conosciuta.

— Un viso affascinante, vero? — mormorò Alexander. — Così pieno di vita anche dopo cinque secoli. — Sfiò il ritratto con un dito.

Un frammento del sogno della notte prima attraversò la testa di Eric come un'immagine sgranata su uno schermo: la stanza, Gabriella della Signatura, le finestre... e qualcuno ai margini della scena. Chi?

Alexander chiuse il medaglione e se lo mise in tasca.

— Sapevo che non mi avresti deluso — disse, tornando a fissare Eric.

— Era una specie di esame, vero? E se non l'avessi riportato?

Le labbra grinzose di Alexander accennarono a un sorriso, che si trasformò subito in una smorfia grottesca, mentre un attacco di tosse gli scuoteva il petto. Un'altra immagine del sogno guizzò nella mente di Eric: il viso di Alexander, pelle e ossa, che si disfaceva putrefatto.

— No — disse il vecchio dopo che la tosse si fu placata. — Impossibile. Ti avevo tenuto d'occhio. Sapevo che saresti tornato. Conosco l'effetto che il passato ha su alcune persone... non possono smettere di pensarci.

“Come papà” pensò Eric “ossessionato dalla morte della mamma.” Suicidio. Peggio d'un incidente, peggio di ogni altra morte. La collera gli bruciava dentro; odiava suo padre per avergli rivelato una verità così orribile e, al tempo stesso, per avergliela nascosta tanto a lungo. Lo odiava perché non dimenticava, perché non voleva dimenticare.

Fissò cupo Alexander. — Perché mi hai spiato? — domandò, alzando la voce.

Un gruppo di visitatori attraversò la sala, e il vecchio aspettò che si fossero allontanati prima di rispondere.

— Per vedere se potevo fidarmi di te — sussurrò roco.

— Fidarti per che cosa?

Le luci guizzarono come fiamme di candele sfiorate dalla brezza. Eric sentì un formicolio spettrale percorrerli la schiena. Gli occhi di Alexander s'incupirono scrutando il soffitto.

Di nuovo, le luci ammiccarono.

— L'uomo nella sala medievale? — chiese Eric.

— Sì.

— Chi è?

— Una vecchia conoscenza.

— E può fare questo alle luci? — chiese Eric, scettico. — Ma come?

— Ha il dominio delle macchine. Sa controllarle. Elettricità! — Pronunciò la parola con disprezzo. — È la sua forza. Lui comprende le macchine. Io no.

— Che cosa vuole?

— Una cosa molto antica. È molto preziosa. — La voce di Alexander si fece incalzante. — Tenterà di rubarla. Ma se tu potessi custodirla per qualche tempo, come hai fatto col medaglione, se la tenessi al sicuro...

— Perché non chiami la polizia, se ti preoccupa tanto? — sbottò Eric. Ecco come stavano le cose: Alexander voleva usarlo. Forse Chris aveva ragione; forse quella faccenda era illegale. Be', lui ne aveva abbastanza; era stufo di ricevere risposte enigmatiche... sempre che ne ricevesse una. Non era disposto a farsi usare come un burattino.

— La polizia non servirebbe. È riuscita a prevenire gli ultimi due incendi, per caso?

Eric si sentì mancare il terreno sotto i piedi; vacillò e dovette sorreggersi alla transenna. Ricordava bene le parole dell'uomo in nero: «Le fiamme sono quello che ci vuole per le anticaglie... Bruciano così facilmente. Non avevano quello che cercavo, e così...». L'incendio alla biblioteca di libri rari e al negozio d'antiquariato!

— Li ha appiccicati lui? — balbettò.

— Non solo quelli — rispose a voce bassa Alexander. — Ce ne sono stati altri, molti altri.

Eric indietreggiò d'un passo.

— Chi sei veramente? — chiese, sentendo il panico svolazzargli nello stomaco. — Non sei un operaio, giusto?

— Mi aiuterai?

— Neanche ti conosco.

— Sì, invece — insistè Alexander. — Sei come me.

Eric fissò il viso del vecchio, le rughe profonde, le pieghe verticali scavate nelle guance scarne, simili a solchi scuri nell'argilla.

— Non vuoi che tutto questo bruci, vero? — lo incalzò Alexander. — Tu ami il museo. La pensi come me. Fuori da queste mura, il passato viene distrutto ogni giorno. Dobbiamo proteggerlo... tutto questo, tutto quello che i miei sforzi di secoli hanno realizzato.

I loro sguardi s'incrociarono.

Eric ebbe l'impressione che dentro la propria testa un oceano burrascoso fosse diventato liscio come l'olio. Tutto aveva un senso, come se già l'avesse intuito da tempo.

— La conoscevi — fu la prima cosa che riuscì a dire.

Alexander esitò appena un istante. — Sì.

— È te che guardava. Eri lì mentre dipingevano il ritratto.

— Sì. — La parola sembrò un sospiro stanco.

Eric fece un rapido calcolo, sentendosi assurdamente calmo. Una parte di lui si rendeva vagamente conto che era impossibile. E invece no. Gli tornarono in mente dei numeri, imparati per far piacere a suo padre: Matusalemme, 969 anni; Noè, 950.

— Quanti? — chiese tremando. — Quanti anni hai? Alexander si portò le mani al viso. — Il tempo avido smussa gli artigli del leone — borbottò fra sé, e rise. Poi guardò Eric. — Invenzione della fotografia.

— 1827 — rispose pronto Eric. — Niepce su lastra metallica. Ma devi essere più

vecchio...

— Battaglia di Waterloo.

— 1815.

Era il solito gioco.

— Prima Repubblica in Francia.

— Intorno al 1790; non so esattamente quando.

— Va bene. Governo di Oliver Cromwell in Inghilterra.

— Non...

— 1653-1658. Michelangelo affresca la volta della Cappella Sistina.

— Primi del 1500?

— Sì. La Peste Nera.

— 1330? — La sua mente turbinava, trascinata sempre più a ritroso nella storia.

— Dal 1346 al 1348. Viaggi di Marco Polo in Cina.

— Intorno al 1280. È allora che tu...

— Le Crociate.

— Fra l'undicesimo e il dodicesimo secolo. — Sempre più indietro.

— Battaglia di Hastings.

— 1066.

— Incoronazione di Carlomagno. Eric scosse la testa.

— 800. Caduta dell'Impero Romano. .

— 400 dopo Cristo.

— Ecco... ci siamo! 331 dopo Cristo.

Eric fischiò piano, eseguendo un calcolo mentale.

— A volte — mormorò Alexander — quasi non ci credo neppure io. *Tempus fugit*.

— Sai il latino — disse Eric, ricordando altri frammenti della conversazione nella sala medievale. — Ma chi sei?

— Sono nato ad Alessandria d'Egitto, la città che mi diede il nome. Faceva parte dell'Impero Romano, ormai in decadenza. Non ho mai dimenticato il latino... la mia lingua madre.

Rimase in silenzio un momento, sommerso dai ricordi, socchiudendo gli occhi come per distinguere qualcosa a grande distanza.

— Ho visto tante cose. Tante. — disse lentamente. — Si voltò verso Eric, gli occhi scintillanti. — Ho visto la grande biblioteca d'Alessandria ardere e disintegrarsi tra le fiamme. Ho visto i Visigoti calare su Roma in groppa a cavalli i cui zoccoli facevano un cupo rumore di tuono.

Ho vagato tra le rovine dell'Impero, fra i nuovi regni delle tribù barbare. Ho vagato come un nomade attraverso la storia.

“Come?” voleva chiedere Eric. “Com'è stato possibile?” Ma Alexander aveva taciuto così a lungo che ora le parole gli sgorgavano di bocca come un torrente, inarrestabili.

— In Northumberland ho lavorato nel monastero di Lindisfarne, copiando testi sacri, miniandoli. Ho catalogato le grandi biblioteche monastiche di Jarrow, Centula e San Gallo. Sotto Carlomagno ho lavorato nel suo famoso *scriptorium*, dov'erano raccolte le biblioteche d'Italia e Bisanzio, e Alcuino di York sedeva nel suo studio restaurando il testo originale della Bibbia. — Alla fine del primo millennio, dopo che

l'impero di Carlomagno fu diviso e devastato dalla guerra, mi sono ritirato nell'abbazia cluniacense vicino a Macon, dove tesori d'arte d'ogni parte del mondo erano avidamente raccolti e catalogati. Questo accadeva non molto tempo prima che nascessero le prime università e il mondo ricominciasse ad apprendere. Parigi, Oxford, Padova, Bologna. Ho insegnato matematica, astronomia, filosofia: nessuno ha mai saputo che la mia era la voce del passato.

Ora Eric si spiegava il suo strano accento, un miscuglio di cento lingue diverse provenienti da tutto il mondo.

— In seguito — proseguì Alexander — ho lavorato per la grande famiglia dei Medici a Firenze... Sono stato io ad affidare incarichi a Cellini, Giambologna, Michelangelo.

S'interruppe, il viso velato da un'improvvisa tristezza, e cominciò a tossire, una mano premuta sulla bocca e l'altra sulla tasca, sul medaglione.

— Sono tornato a Roma e ho aiutato il Papa a trasformare la città in una delle meraviglie del mondo moderno, la Città Eterna: San Pietro, San Carlo, Sant'Ivo... tutte le grandi chiese sono sorte sotto la mia supervisione. All'apice del diciassettesimo secolo ho ricominciato a viaggiare per visitare nuove città, nuovi musei e biblioteche: Vienna, Berlino, Madrid, Costantinopoli, e poi sono tornato in Francia, dove la rivoluzione marciava nelle strade di Parigi. Sono rimasto lì per quasi cent'anni, lavorando per trasformare il Louvre in uno dei più grandi musei di tutti i tempi. Sparivo quando sembrava appropriato che morissi e ricomparivo dopo qualche anno, dopo che ero stato dimenticato. In questo secolo è diventato sempre più difficile cambiare identità: gli archivi erano più accurati e il mondo diventava più piccolo grazie a ferrovie, automobili, telegrafi. Non potevo più restare al Louvre senza destare sospetti, così ho attraversato l'oceano. Lavoro qui come operaio per passare inosservato. Se occupassi una posizione di maggiore importanza, i miei precedenti verrebbero senza dubbio controllati. Così, invece, mi muovo come uno spettro nel museo, sorvegliando ogni cosa. Bisogna proteggere il passato.

— I suoi occhi sfrecciarono nervosi per la stanza. — Sono stato un folle a illudermi di potergli sfuggire, e mi ha trovato ancora una volta.

Eric si fissò le scarpe da ginnastica, cercando di ricomporre mentalmente il rompicapo. Alzò lo sguardo.

— Era al Louvre insieme a te, giusto? Gliel'ho sentito dire nella sala medievale.

— Sì, c'era.

— Sembra così giovane — mormorò Eric. Un'ora prima avrebbe giurato che l'uomo in nero non aveva più di trent'anni.

— È vecchio quasi quanto me — replicò Alexander. — Eravamo insieme nella Biblioteca d'Alessandria. Si chiamava Macer, ma con l'andare del tempo ha cambiato nome un centinaio di volte. Ora si fa chiamare Coil.

— Ma come? Come avete fatto, voi due, a vivere così a lungo?

— Questo è il segreto più grande di tutti. La macchina dell'eternità.

La macchina dell'eternità

Il montacarichi scendeva nelle viscere del museo. Eric guardò i numeri sulla parete del pozzo scivolare lentamente: 3,4, 5...

Che aspetto aveva una macchina dell'eternità? S'immaginò un congegno enorme, irto di cavi e pulsante di elettricità, e d'istinto i suoi pensieri andarono al rombo che lui e Chris avevano sentito sotto il Viale dell'Astrologo... la frastagliata luce azzurra, l'ondata di fumo nero. No, assurdo. Non c'era elettricità nel 300 dopo Cristo, né cavi, né acciaio.

— Ero capo bibliotecario nella grande biblioteca d'Alessandria — disse Alexander — dove si raccoglieva tutto lo scibile del mondo conosciuto. Sotto quelle immense volte erano riunite opere ittite, fenicie, etamite, pittogrammi degli antichi Sumeri, scritti in accadico su tavolette d'argilla provenienti da Babilonia e Assiria, tavolette d'avorio incise con caratteri in antico persiano, testi merotici della civiltà africana cuscita.

Eric provava una sensazione d'irrealtà, come se osservasse ogni cosa attraverso un velo d'acqua. Era tutto vero! Doveva continuare a ripeterselo.

— Stavo traducendo alcuni scritti babilonesi sulla longevità — proseguì Alexander. — Sulla possibilità di vivere in eterno. Un soggetto che ha affascinato ogni epoca. L'argomento m'incuriosiva, ma niente di più. Dopo non molto, però, mi sono imbattuto in alcuni scritti fenici sullo stesso argomento e ho cominciato a fare ricerche in proposito nella smisurata raccolta della biblioteca. Non riuscivo più a dormire, ossessionato dall'idea dell'immortalità.

La cabina del montacarichi gemette. I numeri scivolavano: 7, 8, 9. Eric scrutava Alexander. Che effetto faceva vivere così a lungo?

— A quell'epoca, Coil era mio assistente. Mi ha aiutato a trovare parte del materiale. Aveva appena una vaga idea della mia ricerca, e sono stato attento a dirgli il meno possibile. Era un grande studioso, ma eravamo troppo diversi. Per me la felicità era frugare nel passato; a lui interessavano soltanto le dottrine più recenti, le più recenti conquiste. Aveva delle visioni... visioni folli del futuro che, diceva, gli venivano in sogno. Farneticava di macchine e invenzioni che a quell'epoca sembravano impossibili. Chi poteva immaginare che sarebbero divenute realtà?

— La via del futuro — mormorò Eric, ricordando le parole di Coil.

— Nel corso di vari anni — proseguì Alexander — ho raccolto tutti gli scritti che avevo trovato sulla vita eterna, li ho confrontati, li ho fusi in un solo testo e trascritti su un unico lungo rotolo di pergamena. E quel documento l'ho chiamato la macchina dell'eternità... anche se naturalmente non lo era. Ma io lo vedevo così: un congegno incredibile, impossibile. Ed ero quasi convinto che potesse funzionare.

“Nient'altro che un pezzo di carta, dunque” pensò Eric con disappunto.

— Un giorno, Coil ha messo le mani su quelle carte, le ha lette, le ha tradotte in latino. E una notte ha tentato qualcosa che io stesso, credo, non avrei mai tentato. Ha tentato di rendersi immortale. E ha funzionato.

— Ma come?

— Come si diventa immortali? — Alexander esitò. — A te sembrerebbe una follia. Di notte, sotto l'occhio della luna, bisogna compiere certi riti e leggere a voce alta certi incantesimi. Ma questo è il meno, perché dopo bisogna immergersi in acque profonde e lasciarsi annegare.

— Lasciarsi annegare? — esclamò Eric. — Ma come...?

— È la cosa più difficile del mondo, riempirsi volontariamente d'acqua i polmoni, sentirsi soffocare. Ma è possibile, se si ha abbastanza forza di volontà e fede sufficiente.

— E poi? — Eric sentì un'oppressione al petto, come se anche i suoi polmoni fossero pieni d'acqua.

— Poi muori. Per tre giorni il tuo corpo resta disteso sul fondo, e infine si risveglia. È come uscire da un sonno drogato. A fatica torni in superficie e ti trascini sulla riva. E sei immortale.

Il montacarichi si fermò con un tonfo in fondo al pozzo. Le porte si aprirono e Alexander s'inoltrò deciso nell'aspra luce fluorescente, in un lungo corridoio fiancheggiato da porte. Magazzini.

— Come hai capito che cos'aveva fatto Coil? — chiese Eric. — Come l'hai scoperto?

— I suoi occhi avevano cambiato colore. Il mattino dopo, appena l'ho guardato in faccia, ho capito che cos'aveva fatto, E lui lo ha ammesso, ridendo. Poi ho sentito l'odore del fuoco. È dilagato così in fretta che non abbiamo potuto fermarlo. Voleva distruggere il segreto dell'immortalità. Voleva essere l'unico. Ma ignorava, e l'ha ignorato per centinaia d'anni, che avevo nascosto altrove, al sicuro, l'originale della macchina dell'eternità.

Eric guardò attraverso una finestrella aperta in una delle porte, ma non distinse altro che angoli di scatole e casse sigillate. Rabbrivì. Avevano un che di minaccioso, come una stanza con tutti i mobili coperti da teli bianchi, morta.

— Guardando il viso di Coil mi sono reso conto che una creatura malvagia era venuta alla luce. La sua risata sprezzante mentre la biblioteca ardeva e crollava! Godeva di quella distruzione. Secondo lui, solo radendo al suolo il passato era possibile realizzare il futuro che sognava. Poi è fuggito, e quella è stata l'ultima volta che l'ho visto... per quasi tre secoli. Dovevo fare qualcosa.

Dovevo oppormi alla sua follia... una follia che sarebbe durata in eterno, se qualcuno non l'avesse fermato. Così quella notte anch'io mi sono trasformato in un immortale, e poi ho lasciato Alessandria per sempre.

In fondo al corridoio c'era una porta chiusa da catenacci e una sbarra d'acciaio. Alexander estrasse un mazzo di chiavi da una tasca della tuta, aprì i catenacci e fece scorrere l'arrugginita asta di metallo.

La porta si spalancò nel buio. Un vento caldo, puzzolente colpì Eric, facendogli arricciare il naso per il disgusto. Alexander cercò a tastoni oltre la soglia, trovò una lanterna a olio e l'accese.

— Attento a dove metti i piedi — avvisò.

Eric fissò dubbioso la scala di legno corrosa dall'umidità e priva di alcuni gradini. La scala s'immergeva nelle tenebre, stretta fra le pareti d'un pozzo squadrato.

— Nel corso della mia lunga vita — disse Alexander. — ho raccolto tesori che altrimenti sarebbero andati persi per sempre e li ho radunati in luoghi segreti, aspettando tempi migliori. Si potrebbe dire che ho sottratto a Coil innumerevoli oggetti da distruggere, e ho fatto in modo che sopravvivessero ai secoli.

— Che fece Coil dopo aver lasciato Alessandria? — Eric tentava di respirare dalla bocca per non sentire l'odore di marcio delle cantine.

— Diventò un predone. Si parlava di biblioteche dei monasteri misteriosamente ridotte in cenere, di castelli saccheggiati. Quello che non distruggeva, lo arraffava per venderlo a distanza di anni con profitti enormi. Quando ci siamo incontrati di nuovo, era ricchissimo. Lì per lì non mi ha riconosciuto. Ho dovuto chiamarlo per nome, parlare di Alessandria e della biblioteca. Allora ha ricordato. Mancava poco che mi credesse un fantasma! Ma lentamente si è reso conto che doveva esserci un'altra copia della macchina dell'eternità.

Alexander affrettò il passo.

— Gli ho detto che nell'incendio aveva distrutto soltanto i miei appunti. E ho aggiunto che gli era sfuggita una componente essenziale della macchina... quella che fornisce a un immortale il potere di uccidere se stesso o un altro immortale. L'ho avvertito che, se non avesse cessato la sua insensata opera di distruzione, l'avrei scaraventato nell'abisso del tempo.

— E potevi farlo? — chiese Eric, stordito.

— Sì. Se affoghi una seconda volta, è la fine.

— Tutto qui?

— No, non è così semplice. Va fatto sotto la stessa luna che ha concesso l'immortalità.

— Come, la stessa luna?

— Lo stesso periodo del ciclo lunare.

— E allora hai tentato di ucciderlo?

Per un istante Alexander restò in silenzio, abbassando lo sguardo sui gradini di legno fradicio. — No — disse, imbarazzato. — Il tempo non era quello giusto, e lui è fuggito subito. Sono passati secoli prima che lo rivedessi. Mi ha rintracciato nello *scriptorium* di Carlomagno e ha tentato di rubare la macchina dell'eternità. Voleva impadronirsi del segreto della fine, per sbarazzarsi di me. Il rotolo era ben nascosto, ma nella sua ira si è lasciato dietro una scia di distruzione sotto le volte della biblioteca. I giorni durante i quali avrei potuto distruggerlo erano passati. Da allora continua a braccarmi, incurante del mio avvertimento. Pensa, suppongo, che la mia sia una vuota minaccia. Ma la cosa più strana è che, a ogni nostro nuovo incontro, Coil appare cambiato. Era ed è così ossessionato dalla sua visione del futuro da dimenticare tutto dell'epoca precedente: lingua, costumi, sapere. Un perfetto camaleonte. Sembra quasi che, un anno dopo l'altro, impari tutto daccapo. Solo pochi frammenti del passato gli restano nella coscienza, a parte il ricordo della macchina dell'eternità e la ferma decisione di distruggermi.

Avevano raggiunto un'alta porta in fondo alla scala marcita. Alexander cercò nella tuta alla ricerca del mazzo di chiavi.

— L'ultima volta che l'ho visto, prima d'ora, è stato al Louvre. L'ho intrappolato in un salone e l'ho trascinato nelle segrete, rimaste inutilizzate fin da quando

l'edificio non era più la residenza del re. E ce l'ho rinchiuso, sperando di non rivederlo mai più. Dev'esserci rimasto quasi un secolo, bruciando d'odio nelle tenebre. Non so come abbia fatto a uscirne. E ora è tornato nel mondo.

Girò una chiave nella serratura e spalancò la porta con una spinta. — Entra... avanti — disse.

A Eric mancò il fiato.

Tesoro dei pirati, negozio di giocattoli, galleria d'arte, museo, bottega di rigattiere: il grande ambiente era tutto questo e altro ancora. La luce della lanterna danzava su busti marmorei, rozze statuette d'argilla, antichi dipinti a olio, un sarcofago di rossa pietra calcarea intarsiato di lapislazzuli, pile di libri, una testa di toro laminata d'oro, un elmetto di bronzo. Il tutto accatastato contro le pareti d'una specie di caverna, disposto su antichi tavoli e scrittoi, sparpagliato su tappeti persiani. Casse e casseforti si spalancavano, traboccanti di gioielli favolosi.

— Questa non è roba del museo, vero? — chiese Eric.

— Oh, no — rispose Alexander, scuotendo la testa. — È mia. La mia collezione personale, messa insieme nel corso del tempo. Nessuno l'ha mai vista, tranne me. E te.

Eric dimenticò l'odore rancido delle cantine. Si sentiva di nuovo bambino, durante la sua prima visita al museo. I suoi occhi esplorarono il locale: giare affusolate, un corno d'avorio, un orologio incrostato di gemme, lame di pugnale, un mestolo d'argento col manico a forma di delfino, una lampada a olio in pietra. Si fermò davanti a una gallina meccanica con una chiavetta che sporgeva dal fianco, fece per toccarla.

— No! — gridò Alexander. La mano di Eric si ritrasse di scatto.

— Scusa — balbettò.

— Non toccare niente — lo avvertì il vecchio, un luccichio fanatico negli occhi. — Per piacere, non toccare niente.

Eric s'infilò le mani in tasca. Quegli oggetti erano vecchi di secoli, e Alexander non voleva correre il rischio che venissero danneggiati. Era sensato, no?

Ma mentre si aggirava nel museo sotterraneo e si guardava intorno, cominciò a notare il disfacimento. Antiche ragnatele penzolavano da pareti umide. Ogni cosa era coperta da uno spettrale velo di polvere, i metalli erano ossidati. Molti dei libri sparsi sul pavimento erano rosi dall'umidità e dai topi.

Sentì un fruscio e, voltandosi di scatto, vide una coda di ratto sparire rapida.

Guardò Alexander per vedere se l'avesse notato, ma l'uomo era impegnato a soffiare via la polvere da una statuetta greca, borbottando fra sé.

— *Pro memoria* — diceva.

Eric lo osservò in silenzio, in mezzo a quel suo tesoro di Aladino, e si chiese se fosse un po' matto. Che effetto faceva vivere così a lungo? Impossibile da immaginare. Che effetto faceva sapere che non saresti mai morto? Avresti smesso di pensarla come le persone normali. Avresti mutato radicalmente il tuo modo di pensare, giusto?

Alexander sembrava essersi scordato della sua presenza. Si voltò verso il ritratto a olio di un uomo con un vivace turbante rosso.

— *In perpetuum*.

Le sue dita ossute strisciarono sulla pergamena di un libro aperto.

— *Semper idem* — intonò.

All'improvviso Eric pensò al soggiorno di casa sua, immutato per tredici anni. Sempre identico a se stesso. Un guizzo di collera lo attraversò. Papà aveva lasciato tutto com'era per non dimenticare mai.

Alexander si chinò a raccogliere un medaglione di bronzo e lo strofinò contro la tuta, come per lucidarlo.

— Avevi ragione, riguardo alle infiltrazioni dalle fogne — disse Eric. — È per questo che è così umido.

Alexander sussultò al suono della sua voce.

— Sì, me ne rendo conto — disse, voltandosi. — Non è la sistemazione ideale... no, per niente... ma è la più sicura che ho potuto trovare, e queste cose devono restare nascoste. — Percorse la camera con sguardo possessivo.

— Nessuno deve vederle. E lui non deve trovarle.

C'era qualcosa di grottesco in quell'ammasso di tesori. Perché Alexander non se ne prendeva cura? Li amava. Perché metterli in un sotterraneo umido? Era assurdo.

— Ora — disse Alexander. — Lascia che ti mostri...

Si diresse verso un angolo della stanza, dove si trovava uno scrittoio coperto d'intarsi elaborati, con più cassetti e sportelli di quanti Eric ne avesse mai visti. Scelse una chiave dal mazzo, aprì una striscia di sportelli e frugò sul fondo. Si sentì lo scatto d'una serratura, il cigolio fievole di cardini arrugginiti.

Quando ritrasse la mano reggeva un lungo cilindro bianco di metallo con una cinghia di pelle a un'estremità.

— È sempre rimasto chiuso — disse. — Sigillato e privo d'aria, per evitare che la pergamena si disintegrasse. Immortale come il segreto che contiene. Il nostro ciclo lunare si avvicina rapidamente — proseguì, una traccia d'isteria nella voce. — Se la rubasse ora, scoprirebbe il segreto della fine nel momento in cui sono più vulnerabile. Tieni.

— Non capisco — replicò Eric. — Anche tu potresti distruggere lui.

Alexander rimase a lungo in silenzio.

— Non puoi immaginare la solitudine dei secoli — disse infine, sfiorando un busto di marmo. — Per oltre mille e settecento anni ho visto quelli intorno a me cadere sotto la falce del Tempo, mentre io restavo immutato. Mi ero ripromesso di non svelare mai il mio segreto, e ho imparato a tenermi lontano dagli altri, a non legarmi a loro. Solo una volta ho fallito.

— Gabriella della Signatura — disse Eric, d'impulso. — Lei sapeva.

— Sì. Sono stato abbastanza sciocco da innamorarmi. Ridicolo, vero? Un vecchio di mille anni innamorato di una ragazza di venti.

La sua voce aveva una punta d'amarrezza. Eric si mosse a disagio, in attesa che proseguisse. Si sentiva un nodo alla gola e a un tratto rivide suo padre accasciato sul divano, che rimuginava sui ricordi.

— Sapevi che le ho perfino offerto l'immortalità? Doppia mente sciocco. Non so neppure se ha creduto alla mia storia, ma comunque ha rifiutato. Quale arroganza! Mi ha concesso soltanto di farle il ritratto, dicendomi che mi sarebbe dovuto bastare per l'eternità.

Eric pensò al furibondo disprezzo negli occhi del ritratto, e finalmente capì. Era come se Gabriella gli dicesse: «Guarda! Guardami! Come puoi non credere che sarò bella e giovane per sempre!».

— Avrebbe potuto diventare immortale — disse Alexander. — E poi la febbre l'ha uccisa. Non la perdonerò mai.

Le stesse parole di suo padre.

— Tutti quanti mi sono stati strappati — continuò Alexander. — Coil è l'unico rimasto al mio fianco, l'unico a muoversi di pari passo con me attraverso il tempo. Il mio solo compagno. A volte... a volte penso di essere pazzo, o di aver sognato tutto... lui è la mia unica prova che sono sano di mente, capisci? Non potrei mai distruggerlo.

— Ma lui lo farebbe!

— Sì, lui sì, ma io non posso. Non lo farò. Sarebbe imperdonabile. Dev'essere rispettato quanto le cose intorno a noi. È come me: un manufatto vivente.

Eric distolse lo sguardo, confuso e disgustato. Come poteva, Alexander, sentire un qualunque legame con Coil... qualcuno che l'avrebbe ucciso con gioia? “Come papà” pensò “continui ad abbarbicarti a qualcosa finché ti distrugge. Patetico.”

— La custodirai, Eric?

— Dovresti chiedere a mio padre. Lui lo farebbe.

— No, no, sei tu. Sei tu l'unico che può farlo. Ti ho osservato.

— Ti sei sbagliato.

— Se Coil se ne impossessa, mi scaraventerà nell'abisso del tempo e vedrai bruciare tutto questo. Tutte le cose che ti hanno dato gioia. Che ti resterà, allora? Cosa c'è fuori da queste mura? Televisioni che strillano promesse di felicità e benessere, nuovi centri commerciali pieni zeppi delle cose più inutili, torri d'acciaio e vetro che oscurano il sole. Qui, invece, c'è un mondo intero. Ma se Coil trova il rotolo, raderà al suolo ogni cosa. — La sua voce era frenetica, implorante. — Il passato andrà in cenere davanti ai tuoi occhi.

“Il passato” pensò acido Eric. Rivide suo padre... schiacciato, soffocato dal passato. A che serviva, se l'infelicità ti consumava... se eri solo e inquieto, se ignoravi e ferivi chi ti stava intorno e avrebbe potuto aiutarti, se solo gliel'avessi permesso? A che serviva il passato?

— Pensaci tu — ribatté con foga. — Che c'entro io? Mi hai studiato come se fossi una specie di cavia, ronzandomi intorno, mentendo. Magari neanche volevi dirmi chi sei realmente. Volevi semplicemente darmi quella roba, tanto eri sicuro che te l'avrei riportata. Vuoi soltanto usarmi. Coil potrebbe uccidermi per impossessarsene, vero? Tu non puoi essere ucciso, ma questo non vale per me. Non voglio. Pensaci tu a liberarti di lui.

— Non posso. Non è possibile.

Eric sbuffò. La collera gli bruciava dentro, e improvvisamente si sentì soffocato da quella roba mezzo marcia, nauseato dalla puzza dei sotterranei.

— Guarda queste cose! — gridò. — Le stai lasciando marcire. È soltanto avidità, la tua! Oggetti che soltanto tu puoi toccare! Che vadano al diavolo.

— Tieni — insistè Alexander, porgendogli il cilindro. — Aiutami.

Eric provò un'involontaria fitta di pietà. “Non cedere” si disse.

— Cavatela da solo. — Andò verso la porta. — Tanto, quaggiù non la troverà mai.

10

Le vette della città

— Nessuna prova — ripeté Chris.

— Hai ragione — assentì Eric, un po' troppo in fretta.

“Avanti” pensò “convincimi che sono tutte bugie, tutte invenzioni.”

Il ricordo già cominciava a sbiadire. Una volta uscito dai sotterranei tenebrosi e riemerso nelle affollate strade cittadine, tutto era diventato vagamente irreale, come un sogno prolungato e particolarmente vivido. I sussurri di Alexander, il tesoro che marciva nel sotterraneo umido, la macchina dell'eternità nel lucido cilindro bianco. Niente di tutto questo poteva essere vero.

Quando l'amico era passato a trovarlo, Eric l'aveva accolto con entusiasmo. Aveva bisogno di parlare con qualcuno. Chris aveva ascoltato scuotendo la testa, incredulo.

— Insomma, dice di avere diciassette... no, quasi diciotto secoli! — sbuffò Chris.

— Ma con ciò? Bella roba! Anch'io potrei raccontarti che ho cent'anni!

— Hai ragione — ripeté Eric. — È ridicolo. Non ci sono prove di quello che dice.

Chris si dimenò sulla poltrona logora. Era strano che Eric fosse d'accordo con lui e non facesse obiezioni. La cosa lo innervosiva. Ci riprovò.

— Mostrami una foto del 1905 dove lui è uguale a ora, e forse comincerò a crederci.

Eric annuì, assaporando ogni parola. “Continua. Non fermarti.”

— E questa macchina dell'eternità... ma non farmi ridere! Non l'hai nemmeno vista, giusto? Fesserie da prestigitatore!

— Lo so, lo so. Da come l'ha descritta sembra una specie d'incantesimo. — No, no, non poteva essere vero, si ripeté con forza.

— Te l'ho detto — riprese Chris. — A me sembra un grosso imbroglio. Scommetto che quella nel sotterraneo è roba rubata. Devono essere anni che la fa sparire dal museo.

— Sicuro — disse Eric. — Si è inventato tutto.

Ma perché, allora, non riusciva a non crederci? Voleva dare retta a Chris, ma non ce la faceva. L'odore antico di Alexander, la sua faccia scavata, le date, i fatti e i nomi che aveva elencato senza sforzo: tutto questo, e forse perfino il tesoro ammucchiato nel sotterraneo, poteva essere spiegato. Ma qualcosa in cuor suo non glielo permetteva. Una parte di lui sapeva con incrollabile certezza che Alexander aveva detto la verità, e se tentava di non crederci era solo per non sentirsi in colpa. Già, ma perché si sentiva in colpa? Per non avere accettato di custodire il rotolo a rischio della vita?

Si mise a girare per il soggiorno, prendendo libri dal tavolino e dalle poltrone e

riponendoli sugli scaffali. Il caldo aveva la forza di un pugno che gli martellava il petto.

— Che fai? — domandò Chris.

— Rimetto in ordine. Questo posto fa schifo. — Fissò accigliato la polvere accumulata sui mobili e all'improvviso si ricordò il sotterraneo, le ragnatele, la patina di umidità, l'incuria.

— Voleva soltanto usarmi — sibilò. — Voleva soltanto che salvassi il rotolo da Coil. — Sbatté un altro libro sullo scaffale. — Non gli importava di mettermi in pericolo. — Vide *Musei del mondo* sul pavimento e lo spedì con un calcio sotto il divano. — Gli importa soltanto di se stesso e delle sue anticaglie polverose... — S'interruppe. Di chi parlava? Di suo padre o di Alexander?

— Be', scordatene. — Chris lo fissò, a disagio. — È finita. Ti sei liberato del medaglione, così è fatta.

— Già — disse Eric. — Già. — Sprofondò in una poltrona e si guardò intorno inquieto, desiderando all'improvviso di trovarsi da qualche altra parte. — Perché non andiamo da te? — suggerì. — C'è più fresco.

— Va bene. Che vuoi fare?

— Possiamo provare qualche videogioco.

— Ma tu li odi, i videogiochi.

— Puoi mostrarmi quel nuovo programma di grafica di tuo padre. O magari c'è qualcosa in tivù. Questa è troppo piccola.

— D'accordo, andiamo.

— Bene. — Eric si alzò. Doveva assolutamente smettere di pensarci, fare come se niente fosse. Se riusciva a ingannare Chris, forse poteva ingannare anche se stesso.

Giù in strada c'era qualcuno che sbraitava. Eric andò alla finestra. Sui gradini del museo, un venditore ambulante aveva richiamato una piccola folla e ora spiegava il funzionamento d'una nuova macchina per fare i cubetti di ghiaccio.

Ma non era sua la voce che Eric aveva sentito.

Era quella di Giona. Ai margini della folla, continuava a sbraitare e strepitare.

— È quello, lui, là! — strillava. — È lui, sicuro come io sono io.

Gli occhi di Eric guardarono nella direzione indicata dal braccio teso del barbone e andarono a fissarsi su un uomo in jeans e maglietta neri, che si teneva un po' in disparte.

— Eccolo, eccolo, eccolo! — sbraitò Giona.

— Che succede? — chiese Chris, andando alla finestra.

— È Giona.

— Il matto che pesca? Con chi ce l'ha? Glielo indicò. — È lui, Chris. Coil.

— Lui? Davvero?

Eric annuì. — Chissà perché Giona grida così.

— È quello dovrebbe essere vecchio quanto Alexander? — disse Chris, in tono critico. — Sembra sulla trentina.

— Non significa niente. Non è così che funziona. Continui ad avere sempre la stessa età... Avevi detto che non ci credevi! — sbottò Chris.

— Non ne sono più tanto sicuro.

Giona continuava a fare il diavolo a quattro sul marciapiede, innervosendo la folla

che cominciò a disperdersi. Il venditore ambulante cercò di allontanarlo, ma il barbone tenne duro. Nessuno sembrava curarsi di Coil, nessuno lo guardava. Tutti fissavano Giona. Sapevano che era svitato, e parecchi ridevano. Coil scese i gradini e si allontanò.

— Perché hai detto che eri d'accordo? — protestò Chris. — Perché, se invece ci credevi?

— Seguiamolo — ribatté Eric per tutta risposta.

— Eric, quel tizio non è immortale...

— Be', magari potremmo scoprire chi è realmente. — Uscì nell'atrio e andò verso il portone. — Non sei obbligato a venire. — Ma sapeva che l'avrebbe fatto. Lo faceva sempre.

— Idiota — bofonchiò Chris.

Eric si fermò davanti al portone, schermandosi gli occhi, stordito dal caldo del tardo pomeriggio.

— Restiamo all'ombra, almeno — disse Chris, bloccandolo prima che attraversasse la strada.

Si tennero a distanza, seguendo Coil nella strada bollente. Dall'altra parte della strada l'uomo continuava a guardarsi intorno con attenzione, scrutando le auto e gli autocarri, i lampioni, i cartelloni pubblicitari. Gettò la testa all'indietro per guardare la vetta dei grattacieli. Premeva tutti i pulsanti di attraversamento pedonale, esaminava gli sportelli di cassa continua delle banche. Si fermò a studiare la vetrina d'un negozio di computer, poi entrò.

Il fragore della strada rombava in gorghi malevoli nelle orecchie di Eric e, per la prima volta in vita sua, si sentì travolto dal ritmo convulso, dal colore, dal suono della città.

Coil riapparve, con un sacchetto di plastica in mano. Più avanti, si fermò a guardare un nuovo grattacielo attraverso le palizzate che circondavano il cantiere. Le mani, notò Eric, gli fremevano lungo i fianchi. Poi sollevò le braccia e, a gesti, sembrò invitare la costruzione a procedere, a innalzarsi ancora più in alto.

— È pazzo — bofonchiò Chris. — Pazzo scatenato!

Rendendosi improvvisamente conto che la gente lo fissava, Coil si rimise in moto. Per un istante sostò davanti a una tavola calda, osservando la gente che, dall'altra parte del vetro, divorava cibo plastificato.

— Alexander non mentiva — disse Eric. — Ha detto la verità, Chris.

L'altro sbuffò. — Come lo sai?

— Guardalo. Si comporta come un turista. È tutto nuovo, per lui!

— E allora?

— Ricordi? Alexander ha detto che l'aveva intrappolato nel Louvre, che è rimasto chiuso lì per oltre cent'anni...

— Sì, esatto.

— Ne è venuto fuori solo di recente... non so, diciamo un anno o due fa, qualcosa del genere. Immagina di chiudere gli occhi proprio agli inizi della Rivoluzione Industriale... e riaprirli ora! Tutte queste nuove macchine, la tecnologia! Non c'è da stupirsi che resti a bocca aperta. Ma guardalo!

Coil si era fermato davanti a una vetrina di televisori e fissava ammaliato gli

schermi scintillanti. Ogni tivù era sintonizzata sulla stessa stazione, ed Eric si sentì girare la testa alla vista di venticinque immagini identiche che si muovevano all'unisono. Una sfera d'acciaio appesa a un argano oscillava, lenta e possente, accanto a un vecchio palazzo. Una parte del muro si sbriciolò e crollò, si sbriciolava e crollava, si era sbriciolata ed era crollata... venticinque volte di fila. Eric sentì la risata di Coil sovrastare il rombo del traffico. Rideva alla vista della nube di polvere, delle macerie, del potere della sfera demolitrice. "La via del futuro" pensò Eric, e rabbrivì.

— Non saprei — disse lentamente Chris. — Non saprei proprio. — Ma Eric capì che stava riflettendo, chiedendosi se poteva essere vero.

Di colpo, Coil girò sui tacchi e affrettò il passo, scomparendo oltre l'ingresso della metropolitana.

— Seguiamolo! — Sfrecciarono attraverso la strada, evitando le auto. Eric precedette Chris sui gradini della metropolitana, e poi giù per le scale mobili che si tuffavano ripide verso i binari. Lì il caldo era quasi palpabile, il vapore saliva a ondate dai binari e dai varchi oscuri delle gallerie. La gente continuava a sventolarsi con giornali e libri tascabili.

— Dov'è finito? — bisbigliò Chris mentre avanzavano lentamente sul marciapiede.

— Non c'è da nessuna parte — borbottò Eric al loro secondo passaggio. Sentì la familiare vibrazione, il rombo crescente di un treno in arrivo, ed eccolo irrompere nella stazione. Per abitudine, diede un'occhiata al finestrino del controllore, ma suo padre non c'era.

Si tennero in disparte, osservando la gente salire o scendere dai vagoni. Nessun segno di Coil. Le porte si richiusero, risuonò un duplice fischio e il treno si slanciò nel tunnel, lasciandosi dietro odore di petrolio e macchine.

— Ce lo siamo perso — disse Chris.

Il pulviscolo che saliva dai binari irritò gli occhi di Eric. Si voltò. Un ubriaco vacillò pericolosamente sul bordo del marciapiede, poi barcollò all'indietro. D'un tratto pensò a sua madre. Era successo lì, in quella stessa stazione; era rimasta ferma sul bordo di quello stesso marciapiede, aspettando... aspettando... Come aveva potuto fare una cosa simile? Guardò i fanalini posteriori del treno sparire nelle tenebre.

11

Due burrasche

Dalla sua finestra, Eric vide la strada riempirsi di macchine della polizia e autocisterne.

Luci rosse roteavano nell'afa di metà mattina. Al gemito delle sirene si era sostituito il crepitio delle radio della polizia e delle ricetrasmittenti. Gli agenti tendevano nastro adesivo giallo attraverso i marciapiedi, deviavano il traffico, scacciavano i venditori ambulanti dai gradini del museo.

Due furgoni neri con la sigla S.E.C, stampata sulle fiancate superarono la barricata all'incrocio, i portelli sul retro si spalancarono e ne saltarono fuori alcuni uomini con addosso una specie di scafandro nero.

— Servizi d'Emergenza Cittadini — mormorò Eric. Che diavolo succedeva?

Gli uomini in nero cominciarono a tirar fuori dai furgoni generatori elettrici e pompe, e li piazzarono intorno ai tombini in mezzo alla strada.

— Via, apriteli! — urlò qualcuno.

Le grate dei tombini furono sollevate con i piedi di porco e all'imboccatura vennero agganciate delle scalette metalliche, in modo che altri uomini, con il viso nascosto da maschere a ossigeno, potessero scendere sottoterra. Anche il macchinario pesante venne calato giù.

Un colpo secco alla porta d'ingresso. Era un addetto ai Servizi d'Emergenza, con il viso lucido di sudore e una maschera a ossigeno appesa al collo.

— Sei solo, qui? — chiese.

Eric annuì. — Mio padre è al lavoro.

Sentì il sibilo sommesso dell'ossigeno che usciva dalla maschera e provò un senso di vuoto allo stomaco.

— Devi allontanarti temporaneamente dall'edificio — disse l'uomo. — C'è una perdita di gas, qui in zona. Niente di serio. Non c'è bisogno che porti niente con te.

— Subito?

— Sì.

Eric uscì. Dall'altra parte della strada vide un gruppo di uomini in divisa salire gli scalini del museo, facendosi largo tra il personale e i visitatori che venivano evacuati. In cima alle scale, il comandante dei vigili del fuoco parlava in una ricetrasmittente.

— Dov'è la perdita? — chiese Eric, ma l'uomo dei Servizi d'Emergenza era sparito.

Avevano evacuato anche i grattacieli tutt'intorno, e il marciapiede era gremito da uomini d'affari, donne in vestaglia con bambini, adolescenti distratti.

Una donna munita di megafono impartiva istruzioni, ma la folla cominciava ad agitarsi, impaziente.

— È il caldo — disse qualcuno.

— È successo anche ieri — intervenne un altro. — Avete visto i notiziari? Le linee del gas cedono per il caldo.

— Si sente l'odore — disse ansiosa una donna. — Sono sicura di sentirlo.

— Dicono che viene dal nuovo centro commerciale.

— Se non provvedono subito, salterà in aria tutto l'isolato.

— Lo sento anch'io, l'odore!

La folla sembrava sul punto di cedere all'isterismo.

— È velenoso? — indagò una voce preoccupata.

— Secondo lei perché quei tizi indossano le maschere?

Eric annusò l'aria calda: non sentiva nessun odore.

Alle sue spalle, una donna gridò e la folla avanzò ondeggiando, allarmata. Cominciarono a spingere e il ragazzo fu trascinato dalla corrente, schiacciato, spinto contro l'uomo che aveva di fronte.

— Restate calmi — ripeteva la donna col megafono. — Non c'è motivo di allarmarsi.

— Non riesco a respirare! — gridò qualcuno.

— Svelti! Scappiamo!

— Siete pregati di proseguire l'evacuazione ordinatamente — raccomandò la donna in tono annoiato.

Ma la folla non l'ascoltava. Improvvisamente Eric si rese conto che qualcuno correva il rischio di essere travolto, e c'erano buone probabilità si trattasse di lui. Qualcuno lo afferrò per un braccio. Si divincolò, una parolaccia sulla punta della lingua. Era Chris.

— Un piccolo dramma, eh? — sogghignò Chris. — Giusto quello che mancava alle nostre vacanze estive.

Eric fu lieto di vederlo. — Si mette male — disse. — Sai niente di questa perdita?

Chris alzò le spalle. — Ho solo sentito dire che è esplosa una delle linee del gas. Sotto il centro commerciale, pare.

— Sentì qualche odore strano?

— Macché — scrollò la testa. — E neanche loro. — Strizzò l'occhio, accennando alla gente intorno. — Gli sono saltati i nervi.

Un furgone di "Notizie dell'Ultimo Secondo" accostò al marciapiede. Il portello laterale scivolò sulla fiancata e una donna con una telecamera in spalla ne saltò fuori, trascinandosi dietro dei cavi. Due uomini uscirono dalla cabina di guida, ed Eric riconobbe il familiare volto televisivo di Stuart Law.

— Roba di prima qualità! — gridò Law, indicando soddisfatto il caos intorno a lui. — Fa' qualche ripresa da qui — ordinò alla donna con la telecamera. — Le auto della polizia, e poi tutta questa gente che lascia la propria casa. Fantastico.

— Guarda, guarda — bisbigliarono alcune persone ai vicini. — È quello di "Notizie dell'Ultimo Secondo", Stuart Law.

— È un grande reporter — affermò una donna. — E ha un gran bel sorriso.

Alcune ragazzine tentarono di toccarlo mentre passava, e Stuart Law sorrise e salutò.

— Grazie — disse. — Grazie. Vi prego, procedete con l'evacuazione, grazie mille.

La donna puntò la telecamera sulla folla in movimento.

— Bene, gente — urlò Stuart Law. — Si va in onda fra pochi secondi! Saremo sotto gli occhi di milioni di persone! Fatemi vedere un po' d'angoscia! State lasciando le vostre case! Non sapete se saranno qui al vostro ritorno! È straziante; è tragico; un vero e proprio disastro!

Eric sorrise allegramente e salutò passando davanti alla telecamera.

Chris soffocò una risata. — Bravo — commentò.

Superarono la barricata della polizia all'incrocio. Un messaggio registrato veniva trasmesso senza sosta da un altoparlante su un furgone.

— *La fuga di gas non è seria* — diceva pacata la voce meccanica. — *Non ci sono rischi d'esplosione. Stiamo lavorando e la situazione è sotto controllo. Nel frattempo, lasciate che i Servizi d'Emergenza risolvano ogni problema. La fuga di gas non è...*

— Troviamoci un posto con l'aria condizionata — propose Chris. — Questo dev'essere il giorno più caldo di tutta l'estate.

Eric lo guidò verso il bar più vicino, dove occuparono un tavolino vicino alla finestra. Un condizionatore polveroso incassato nella parete soffiava aria fredda su di loro. Eric tentò di ripulire il tavolino sporco di caffè.

— Uno schifo — commentò Chris. — Se avessi saputo che venivamo qui, mi sarei fatto l'antitetanica.

— Le ciambelle sono ottime — spiegò Eric. — A volte papà le prende tornando a casa.

Appoggiò la testa contro il vetro e guardò in strada, verso il museo. Le fughe di gas ormai erano continue, in città, e ogni tanto il notiziario annunciava che una casa era saltata improvvisamente in aria.

— Pensi che la fuga di gas sia sotto il centro commerciale? — chiese.

— Se è così, mia madre andrà fuori di testa. Quel posto dovrebbe aprire entro un paio di mesi.

— Voi due avete intenzione di ordinare qualcosa? — gridò la cassiera. — Altrimenti sparite!

Recuperarono qualche spicciolo dalle tasche e Chris andò al bancone per prendere un paio di ciambelle al cioccolato.

Eric tornò a guardare fuori dalla finestra. Il senso di colpa lo tormentava, gli si era appollaiato sulla spalla bisbigliandogli rimproveri all'orecchio. Il viso di Alexander compariva nella mente come un miraggio, gemendo: "Aiutami. Aiutami. Aiutami".

"Perché dovrei?" obiettò. È folle mandare in rovina le cose che dovresti proteggere. Che differenza c'è fra questo e l'impeto distruttivo di Coil? "Alexander dev'essere pazzo" pensò. "Non sarebbe impazzito chiunque, al posto suo? Un caso di senilità plurisecolare." Guardò lo sbarramento della polizia aprirsi per lasciar passare un altro camion dei S.E.C.

— Tieni. — Chris gli passò una ciambella.

Il tavolo vibrò al passaggio d'un treno della metropolitana. Mangiarono in silenzio, a disagio, come se all'improvviso avessero paura di parlare.

— Ancora non ci credi, eh? — disse infine Eric.

Chris sembrò imbarazzato. — Non lo so... non mi riesce...

— E secondo te come sarebbero andate le cose?

— Te l’ho detto. Secondo me, Alexander ha rubato quella roba; magari era d’accordo con Coil... doveva passargliene una parte, non so... e invece si è tirato indietro. Ora Coil è venuto a riscuotere, e Alexander vuole passare la palla a te.

— E quello che mi ha detto del suo passato?

— Fesserie.

Eric alzò gli occhi al cielo. — Davvero una spiegazione geniale.

— Oh, insomma — si difese Chris — se sei così sicuro, perché non hai preso il rotolo?

— Non è... — Eric sospirò. Non sapeva come spiegarlo. Credeva ad Alexander, ma gli bruciava che al vecchio non importasse di lui, di quello che poteva succedergli, purché la macchina dell’eternità fosse salva. Perciò, al diavolo! Se era tanto affezionato al museo, doveva far fuori Coil. “Il passato, solo il passato. Proprio come papà. E allora fa’ pure, lascia che ti schiacci, che ti renda impossibile scrivere o parlare con tuo figlio o essere felice.” A essere sincero, non aveva preso il rotolo proprio perché Alexander gli ricordava suo padre. Ma come spiegarlo a Chris?

— Lascia perdere — disse Eric.

— Ne hai parlato con tuo padre?

Per tutta risposta, Eric ingobbi ancora di più le spalle ossute.

— Ah — disse Chris. — Va così male?

— Un disastro. Papà è sempre preso dai suoi pensieri, non parliamo granché. Va da schifo. Non vediamo l’ora di alzarci da tavola e andare ognuno per conto proprio. — S’interruppe, tentando di controllare la collera. — È per via della mamma.

Chris lo fissò, in attesa che continuasse.

— Continua a pensare a lei — balbettò Eric. — Tutte le storie che scrive... sono su di lei. Ha foto sue che non mi ha mai mostrato... un paio di giorni fa le ho trovate in soffitta. Quando gliel’ho detto mi ha portato al vecchio cimitero e mi ha mostrato dov’è sepolta. Ci va di continuo, senza dirmelo. Ricorda tutto di lei, Chris. Non fa che pensarci. Ma a me non ne parla mai.

Voleva dirgli la verità sulla madre, liberarsene, ma non ci riuscì. Magari il suo amico avrebbe pensato che la mamma era pazza, egoista, debole. E poi c’era un pensiero sconvolgente: si era uccisa poco dopo la sua nascita. Forse lui c’entrava qualcosa. Non poteva esserne sicuro, però. E suo padre non glielo avrebbe mai detto.

— Non capisco — osservò Chris. — Pensavo che parlaste di tutto. Ho sempre creduto che fosse... — sembrò a disagio — ... un tipo in gamba.

— Be’, ora lo sai — tagliò corto Eric. — C’è sempre stato un muro fra di noi.

— Niente di nuovo — replicò Chris, ed Eric fu sorpreso dall’asprezza della sua voce. — Io e mia madre praticamente non parliamo... non c’è quasi mai, e quando c’è esiste solo il lavoro, lavoro, lavoro. Chiama l’ufficio, ripesci contratti dal modem, fa qualche affare dell’ultimo minuto. — Sbuffò. — Avevo sempre pensato che tu e tuo padre viveste una specie di vita perfetta, come le famiglie dei telefilm.

Eric non sapeva che cosa ribattere. Non aveva mai riflettuto sulla vita di Chris, su come se la passava a casa. Si sentì disgustato di se stesso... non faceva che crogiolarsi nell’autocompassione. Tale padre, tale figlio.

— Sai che faccio? — disse Chris. Il suo viso si era indurito. — Non penso a lei come a mia madre, la penso solo come un’altra persona. Così, in fondo non importa

quello che fa, se non c'è mai, se non mi vede nemmeno.

— Ti manca parecchio tuo padre?

Chris rifletté. — Già — disse infine. — A volte mi manca. Ho dei bei ricordi.

Eric annuì, pensoso. Guardò verso il museo. Anche là c'erano molti bei ricordi, almeno per lui: la sala dei dinosauri, le mummie egizie, le sale di manufatti che nel corso degli anni aveva visitato insieme al padre. Quello, almeno, non sarebbe cambiato. Ma d'un tratto le parole di Alexander gli risuonarono nella testa: «Non vuoi che tutto questo bruci, vero?».

— Hanno detto che era solo una piccola fuga, giusto?

— Eh? Oh, sì. Niente di grave. Ricordi i tubi che abbiamo visto quando siamo scesi nel tombino? Era evidente che perdevano. Sono vecchi.

Un altro treno passò rombando. Eric guardò vibrare il tavolo e le sue mani sopra di esso. E poi, con uno scatto, ogni pezzo del rompicapo andò a posto.

— È sottoterra.

— Come?

— Coil. Ti ricordi di ieri, quand'è sparito? Dev'essersi infilato in una galleria della metropolitana.

— Non puoi esserne sicuro...

— È lui — insisté Eric. — Ha danneggiato i tubi del gas. È là sotto. — Si sentì formicolare la nuca. — Hai detto che è tutto connesso: metropolitana, pozzi dei tombini, canali di scarico, fogne. È laggiù, sulla riva del canale di scarico principale. È il suo macchinario, quello che abbiamo sentito. «Puzzi di macchine» gli ha detto Alexander nella sala medievale. E l'odore... Coil aveva lo stesso odore di quel fumo.

— Sicuro?

— Giona deve averlo sempre saputo. Ecco perché gridava, perché ce l'aveva con lui. — Il cuore di Eric ebbe un sussulto doloroso. — Voleva che avvertissi Alexander, e io l'ho preso per matto. Non gliel'ho detto, Chris!

— Sssh. — Chris si guardò intorno. — Ci guardano tutti.

— Devo avvertirlo. — Si alzò di scatto e corse fuori, nell'afa.

— Ma perché corri? — disse Chris alle sue spalle, camminando svelto per tenergli dietro. — Hanno trovato la perdita, la bloccheranno. Non succederà niente al museo.

— Non è questo — ansimò Eric. — Alexander non sa che Coil è laggiù, dall'altro lato del muro del sotterraneo dove ha nascosto il rotolo! La fuga di gas era solo una scusa per far uscire tutti dal museo.

Il calore era insopportabile e ogni respiro gli bruciava i polmoni. Il cielo era color piombo, le nuvole così basse che sembravano strusciare contro le cime dei grattacieli.

— Non riusciremo a passare — disse Chris, mentre si avvicinavano allo sbarramento della polizia. C'era una folla di spettatori radunata all'incrocio. Venditori ambulanti avevano tirato su i loro banchi e vendevano caffè e magliette.

— State indietro — continuava a ripetere un agente di polizia, mangiando un *hot-dog*. — Non c'è niente da vedere. Mi scusi, signore, ma deve scendere immediatamente.

Un tizio armato di videocamera s'era arrampicato sul tetto di un'auto della polizia per fare riprese migliori.

— Scenda subito di lì. — L'uomo con la videocamera non si smosse. L'agente

scosse la testa e tese a Eric *l'hot-dog* sbocconcellato. — Me lo tieni, per piacere? — Si voltò e salì anche lui sull'auto.

— Tenga. — Eric infilò *l'hot-dog* in mano a qualcun altro. — Vieni — disse a Chris, e sgusciò sotto il nastro giallo, sfrecciando fra le auto e verso un'autocisterna ferma accanto al marciapiede. Sentì i passi rapidi dell'amico alle sue spalle.

— Sei scemo? — sibilò Chris. — I gradini del museo brulicano di sbirri. Non entreremo mai. Torniamo indietro prima che ci prendano.

Eric si appoggiò alle enormi ruote dell'autocisterna. Erano fuori vista... per un po', almeno.

— Dev'esserci un modo per entrare.

Un goccia di acqua tiepida lo colpì sulla fronte. Mentre alzava lo sguardo prese a cadere una pioggia fitta che gli inzuppò camicia e jeans. Stupito, guardò una piccola pozza formarsi in un incavo poco profondo vicino ai suoi piedi.

— Ci sono — disse. — Giona.

Trovarono Giona vicino alla grata del suo canale di scarico sul viale, impegnato ad avvolgersi in sacchetti di plastica.

— Chiudete i boccaporti! — gridò, assicurandosi un altro sacchetto intorno a una gamba. — E ammainate le vele, perché si è scatenata la collera di Dio.

— Ne sei sicuro? — chiese Chris, sospettoso, osservandolo. — Mi sa che il cervello di questo tizio ha chiuso i battenti.

— Se qualcuno sa come entrare, quello è lui.

La pioggia cadeva con più forza, ora, ed Eric sentiva i vestiti aderirgli alla pelle. Aveva l'impressione di respirare vapore.

— Annegherete — urlò loro Giona, scrutandoli da sotto l'improvvisato cappuccio di plastica. Si sbracciò, invitandoli ad avvicinarsi. — Venite qui, miei marinai fenici.

— Oh, gente — bofonchiò Chris.

Giona tese loro qualche sacchetto di plastica.

— C'è un modo per entrare? — chiese Eric impacciato, indicando il museo.

— Che rumore, laggiù, Ismaele! — proclamò Giona. — Sgretolio e crollo, rombo e ruggito!

— Dove? — chiese Eric, allarmato. — Nelle fogne?

— Fuoco e zolfo! — sbraitò Giona, sovrastando il fragore della pioggia. — Gliel'hai detto, a quelli là dentro?

— No — confessò Eric.

Giona gli rivolse uno sguardo strano — accusatorio, pensò Eric — e poi si allontanò ciabattando, borbottando fra sé.

— Dobbiamo entrare nel museo — gli gridò dietro Eric. — Puoi mostrarci la strada?

Le nubi furono all'improvviso illuminate da un lampo. Un lungo, strascicato brontolio di tuono attraversò il cielo.

— Ascolta, Ismaele — gridò Giona, voltandosi. — Così parlò il tuono.

— Lascia perdere, Eric — lo esortò Chris. — È svitato.

— Qui, da questa parte — li chiamò il barbone. — La mia casa. — Andò verso il museo, voltandosi per vedere se lo seguivano.

— È completamente andato — brontolò Chris.

— Vieni — disse Eric impaziente, togliendosi l'acqua dagli occhi.

Giona zigzagava sul sentiero, strusciando la mano contro i mattoni grezzi. Di colpo cadde in ginocchio e strappò dal fango un lungo verme luccicante.

— Ah-ah! — esclamò. — Tanti altri verranno dopo questo!

Guardandolo, Eric si sentì sprofondare. Forse Chris aveva ragione. Era un'impresa assurda. Giona s'infilò il verme in una delle tasche dei pantaloni, si raddrizzò e si stiracchiò.

— X indica il punto — disse trionfante, puntando il dito.

Nascosta da una fila di bassi cespugli, una griglia metallica si apriva nella parete del museo. Giona si curvò, scostò i rami sottili e la tirò via; poi, con agilità sorprendente, sgucciò carponi nell'apertura e sparì.

— Seguitemi! — squillò la sua voce dall'interno.

— Condotto di ventilazione — disse Eric.

— Piuttosto piccolo — osservò Chris, incerto.

— Ci passi. Basta che trattieni il fiato.

— Facile a dirsi, per te — ribatté Chris. — Io non sparisco, quando mi metto di profilo.

Eric arrossì. — Insomma, vieni o no? — chiese con foga.

— Dopo di te.

Eric strisciò nel condotto. Non era stretto come aveva creduto. Il pavimento metallico s'incurvò rumorosamente sotto la pressione di mani e ginocchia. Dopo pochi metri, il tubo sfociò in un incrocio piuttosto grande, dove Giona era in attesa. Dall'esterno filtrava abbastanza luce perché Eric vedesse bottiglie, scatolette e sacchi della spazzatura sparsi qua e là.

— Da che parte? — chiese, osservando le gallerie che partivano in varie direzioni.

Giona si dondolò avanti e indietro, prima di spingere da parte un sacco della spazzatura e scoprire una griglia nel pavimento. Una raffica d'aria calda colpì Eric in pieno viso, portando con sé lo stesso odore umido dei sotterranei.

— No, al museo — ricordò Eric a Giona. — Vogliamo andare nel museo.

— Ah — disse Giona, e con la testa accennò a una griglia metallica nel soffitto.

— Grazie.

Eric la spinse finché cedette. Tentò di sollevarsi per entrarvi, ma le sue braccia non ce la fecero. Imprecò sottovoce. — Puoi darmi una spinta? — chiese a Chris senza guardarlo.

Chris riunì le mani a coppa e lo sollevò attraverso l'apertura. Era buio. Strisciò guardingo verso una lama di luce che veniva da sotto una porta. Le sue mani brancolarono alla ricerca d'un interruttore, e di colpo la stanza si illuminò.

— È solo un magazzino — gridò. — Vieni.

Chris si tirò su senza difficoltà. — Sicuro che sia qui? — chiese. — Non sarà scappato come tutti gli altri?

— No.

Eric aprì la porta ed entrò nell'immensa officina meccanica. Era deserta. La pioggia scrosciava contro le vetrate. Tutte le attrezzature erano sotto chiave.

— Che posto enorme — bisbigliò Chris.

Eric avanzò smarrito nella sala. Come trovare Alexander? “Avanti!” pensò frustrato. “Mi hai spiato per un sacco di tempo. E ora dove sei finito?”

Sentendo un ronzio, si voltò verso le porte del montacarichi in fondo all’officina. Qualcuno saliva. Il basso rimbombo diventò più forte. Fece cenno a Chris, ed entrambi si accuciarono dietro un bancone. Il cuore di Eric andava a mille. Quanto ci metteva ad arrivare quell’aggeggio?

Le porte del montacarichi si separarono con un tonfo sordo. Dentro c’era Alexander, che tossiva accasciato contro il muro.

Eric si fece avanti, sollevato.

— Troppo tardi — gemette Alexander. — Ormai la macchina dell’eternità è sua.

Un altro passo verso l'inferno

— Ha fatto saltare la parete del sotterraneo — gracchiò Alexander. — Un'intera parete! Quante cose in cenere, in frantumi...

La sua voce si affievolì mentre notava la presenza di Chris e lo scrutava sospettoso, gli occhi che indugiavano sull'orecchino a forma di teschio, sugli strappi nei jeans.

— È un mio amico — spiegò nervosamente Eric. Nella fretta, non si era chiesto quale sarebbe stata la reazione del vecchio alla presenza di Chris.

— Non lo conosco — disse Alexander, con la paura negli occhi. — Non l'ho mai visto prima.

Chris mosse le labbra come per replicare, ma poi cambiò idea e s'infilò le mani in tasca, guardando smarrito Eric che, di colpo, si sentì spiacente per lui. Non l'aveva mai visto così insicuro.

— Gli ho detto tutto — spiegò. — Non andrà...

— Come hai potuto? — gridò Alexander. — Ti ho confidato il mio segreto. Lui non lo conosco. Come puoi essere certo che non sia d'accordo con Coil?

Eric si sentì raggelare, scorgendo la follia sul viso di Alexander.

— È amico mio — ripeté con forza. — Neanche lo conosce, Coil!

Alexander si appoggiò pesantemente a un bancone.

— Spero che sia degno di fiducia. — Lanciò a Chris un'occhiata stanca. — Spero che sappia mantenere i segreti. — Si tolse un fazzoletto di tasca e ci tossì dentro con violenza.

La pioggia scrosciava contro le finestre. Per una frazione di secondo, un lampo li raggelò come in una fotografia.

— Sono rimasto indietro mentre il museo veniva evacuato — spiegò Alexander. — Sapevo che la fuga di gas doveva essere opera di Coil. L'ho aspettato qui — accennò al montacarichi — sorvegliando l'ingresso ai sotterranei. Poi, dopo un'ora d'attesa, ho sentito il pavimento vibrare, un rombo che veniva dalle viscere della terra. Ma quando ho raggiunto il sotterraneo, era troppo tardi. — Scosse la testa, incredulo. — Chi avrebbe pensato che sarebbe entrato da lì?

— Eravamo venuti ad avvertirti — bisbigliò Eric. — È laggiù, dalle parti del canale di scarico da... non lo so, da almeno una settimana. Ha una specie di congegno, là sotto. L'abbiamo sentito, è qualcosa di grosso.

Si sentiva terribilmente in colpa. Troppo tardi, era arrivato troppo tardi.

Alexander annui, premendosi il fazzoletto sulla bocca.

— Come siete entrati? — chiese.

— Giona ci ha mostrato... — S'interruppe e ricominciò daccapo. — C'è un barbone che pesca dietro il museo, attraverso le grate dei tombini. Ci ha mostrato

come entrare... da un condotto di ventilazione, credo. É un po' matto, però sapeva di Coil. Sapeva del congegno là sotto.

— Una macchina infernale, senza dubbio — commentò Alexander — che porterà lutto e rovina. — Si guardò intorno con aria addolorata. — Tutto sarà consumato dalle fiamme. Ora che ha la macchina dell'eternità, niente può fermarlo.

— Che farai? — chiese Eric.

Negli occhi di Alexander c'era il panico. — Presto verrà a cercarmi — sussurrò. — Il mio ciclo lunare è iniziato la notte scorsa. Ho vissuto così a lungo da averlo quasi dimenticato — proseguì in un bisbiglio rauco.

— Ma ora la vedo... non si scorda mai realmente il temuto viso della morte.

Eric lanciò un'occhiata a Chris, che lo fissava sbigottito. Ci credeva adesso, si chiese Eric, o pensava semplicemente che Alexander fosse matto? Il suo sguardo passò dall'uno all'altro: Chris forte e abbronzato, dall'aria così sana; Alexander pallidissimo, le guance scavate, il corpo quasi scheletrico.

— Devo andarmene subito — disse Alexander.

— E lasciare il museo? — esclamò Eric. Non sopportava il pensiero che ogni cosa fosse distrutta: la sala dei dinosauri, la tomba cinese, lo sconfinato labirinto di sale. Perché non aveva preso il rotolo?

— Non pensi che anche il mio cuore sia straziato? — replicò Alexander. — Ma non ho scelta.

— Uccidilo — suggerì Eric.

— Sacrilegio — balbettò Alexander. — Non voglio esserne responsabile. Preferirei che mi braccasse per tutta la terra e per l'eternità, piuttosto che fare una cosa simile.

Era assurdo. Coil l'avrebbe ucciso senza pensarci due volte, e lui non era nemmeno disposto a difendersi. Eric strinse i denti per non gridare di rabbia.

— Perdonami, ma non posso... — Alexander s'interruppe, e dai suoi occhi il ragazzo capì che gli era venuto in mente qualcosa.

— Che c'è?

— Coil non potrà leggere il rotolo. È scritto nelle lingue antiche, le lingue morte dei documenti ricopiati tanti secoli fa. Quelle che lui ha dimenticato.

Eric ricordò la conversazione nella sala medievale, il panico nella voce di Coil quando Alexander gli aveva rivolto la parola in latino: «In inglese, vecchio».

— Per qualche tempo non potrà utilizzare la macchina dell'eternità — proseguì Alexander — anche se non so per quanto. Non so come, ma riuscirà a tradurla.

— Computer — disse Chris, alzando lo sguardo — Un computer può riuscirci. Ricordi... — guardò Eric — ... ieri l'abbiamo visto entrare in un negozio di computer. Gli servirà un sistema incredibilmente potente, però, con una memoria estesissima.

Alexander lo fissò affascinato. — Tu comprendi quel genere di macchine, i computer? Quanto gli ci vorrà per completare la traduzione?

Chris alzò le spalle, innervosito dall'intensità dello sguardo di Alexander.

— Dipende quant'è lungo il testo e quant'è veloce il sistema. Un bel po', comunque.

— Dunque c'è tempo — bisbigliò Alexander, puntando gli occhi su Eric. — Forse il computer può essere fermato e il rotolo recuperato prima che venga tradotto. Voi

due...

Eric scorse una luce di speranza nelle pupille di quegli straordinari occhi verdi. Alexander voleva che si avventurassero sottoterra e recuperassero la macchina dell'eternità.

— È fuori discussione.

La voce di Chris sembrava lontanissima. Gli occhi di Eric erano fissi in quelli del vecchio. Senti la stessa affinità che aveva provato quando gli aveva messo fra le mani il medaglione, quel giorno in corridoio.

— Aiutami, Eric — implorò Alexander.

Con gli occhi della mente, Eric lo rivide aggirarsi nel sotterraneo, toccando gli oggetti antichi e borbottando fra sé, sopraffatto dalle memorie. Gli importavano solo i suoi tesori, il suo passato. Un dinosauro, come suo padre. Ma almeno Alexander sembrava fidarsi di lui, gli aveva confidato un segreto antico diciassette secoli. Ed era la seconda volta che chiedeva il suo aiuto.

— Sì — disse. — D'accordo.

— No! — Chris scosse la testa, furioso. — Neanche a pensarci! Non scenderò là sotto, e nemmeno tu. — Accennò con la testa ad Alexander. — Perché non ci va lui?

— Rifletti — disse Alexander con pazienza condiscendente. — Se Coil ha già completato la traduzione, potrebbe uccidermi immediatamente. E poi, di che utilità sarei? Sei tu che conosci queste macchine.

— Ha ragione, Chris.

— Fesserie. Sono solo fesserie.

Eric lo fulminò con gli occhi. — Chiudi il becco, razza d'idiota senza cervello!

Il viso di Chris si rabbuiò e il suo corpo s'irrigidì, e per un istante Eric pensò che stesse per colpirlo. Fissò Chris, spaventato, e poi di colpo la rabbia e la paura svanirono, lasciandogli solo un lieve senso di nausea.

— Verrai? — chiese, distogliendo lo sguardo.

— No! — urlò Chris. — Non è come scendere a vedere la stanza della caldaia, Eric. Non è come calarsi in un tombino. È davvero pericoloso.

Alexander li osservava in silenzio, sfiorandosi le labbra con le dita.

— Non posso andare da solo, Chris. Non so niente di computer.

Chris si limitò a fissare la pioggia che scorreva sulle finestre.

— Dai — disse Eric, costringendosi a sorridere. — Sei tu il forzuto, ricordi? Un secchione striminzito come me non può scendere laggiù da solo. Se è troppo pericoloso, torneremo indietro.

— Eric...

— È quasi la fine dell'estate. Dopo non dovrai più disturbarti a rivolgermi la parola. — Tanto era questo che Chris voleva realmente, pensò avvilito. Tornare dai suoi veri amici, mentre Eric sbiadiva in lontananza. — L'ultima avventura dell'estate — insistè.

— Come facciamo a raggiungere il canale di scarico? — brontolò Chris, arruffandosi i capelli biondi. — Mica si può passare dal sotterraneo; probabilmente è sorvegliato. Forse, se mi procurassi una copia delle mappe di mia madre...

— Giona può mostrarci la strada — disse Eric. — Lui c'è stato, laggiù.

— Sicuro?

— Sapeva di Coil prima di noi. Sapeva che faccia ha. Dev'essere stato là sotto e aver visto il congegno. Quella grata che ci aveva mostrato... probabilmente conduce alle fogne.

— Non saprei. Secondo me, dovremmo prendere le mappe.

Le luci sopra di loro tremolarono e fiammeggiarono. Le lampadine esplosero. Eric si protesse la faccia dalla pioggia di vetro.

— L'elettricità è andata — disse, scrollandosi le schegge da capelli e vestiti.

— Si comincia — disse Alexander, a voce così bassa da essere quasi impercettibile.

— Si è collegato alla rete elettrica della città — mormorò Chris.

— Non c'è tempo per le mappe — incalzò Eric. — Dobbiamo andare.

— Un momento... andare così, a mani vuote? — gridò Chris.

— Che suggerisci? — chiese beffardo Alexander. Chris arrossì. — Non saprei. — I suoi occhi sfrecciarono sul bancone. — Ecco, quello va bene.

Alexander prese lo scalpello di legno e ne esaminò la lunga punta aguzza. — Pensi che potrebbe servirti? Già ti vedi che lo conficchi eroicamente nel petto di Coil? — Posò sul tavolo l'altra mano, con il palmo in su, poi sollevò lo scalpello e se lo piantò nella carne con tanta forza che Eric sentì la lama mordere il legno sottostante.

— Ac...! — ansimò Chris, gli occhi sgranati. Sconvolto, Eric guardò Alexander estrarre lo scalpello dalla ferita. C'era pochissimo sangue, e lo squarcio rosso in mezzo al palmo già sembrava richiudersi, finché non restò che una striscia di lucida, rosea carne viva.

— Ecco cosa significa essere immortale — disse Alexander, gettando lo scalpello sul tavolo.

— È pazzesco — ribatté Chris, strofinandosi d'istinto il palmo della sinistra. — È assolutamente pazzesco.

— La sorpresa sarà la vostra arma — disse Alexander, riprendendo a tossire. Inorridito, Eric guardò una macchia di sangue apparire sul fazzoletto. Era molto peggio dello sfregio effimero fatto dallo scalpello... questo era sangue che veniva dall'interno.

— Sì — disse Alexander con voce roca, scorgendo la sua espressione. — Sono malato da oltre sedici secoli, fin da prima di rendermi immortale. Perché qualunque malattia tu abbia, ti segue per l'eternità. E io ho la tubercolosi. Non mi uccide, ma non può guarire.

Eric rabbrivì. Chris aveva ragione: era pazzesco e pericoloso. Strinse i denti e si irrigidì. Doveva tentare di salvare il museo. Non gli rimaneva altro, era l'unico punto fermo della sua vita. Tutto il resto stava andando in pezzi. Sua madre, suo padre. “Pensa alle date: battaglia di Waterloo, 1815; affondamento del *Titanic*, 1912.” Ecco, così andava meglio. Le date non cambiavano.

Guardò Chris. — Dobbiamo trovare Giona — disse.

Lo trovarono nel condotto di ventilazione, seduto su una catasta di giornali fradici, che faceva un nodo nella traversa d'una scala di corda. Un flusso ininterrotto d'acqua proveniente dall'esterno sciabordava intorno ai sacchi della spazzatura.

Giona completò il nodo e alzò lo sguardo. “Non sembra sorpreso di vederci” pensò

Eric. Con un sorriso che mostrava pochi denti scoloriti, il barbone indicò la griglia nel pavimento. L'acqua piovana scendeva turbinante oltre il reticolato di ferro e nell'oscurità. Eric non riuscì a sentirla toccare il fondo.

—Puoi portarci giù? — chiese. — Mostrarci dove sono le macchine, il rumore? — Non sapeva come rivolgersi al barbone. Doveva escludere le parole con più di tre sillabe? Spiegarsi a gesti?

Giona annuì pensoso, come soppesando la buffa richiesta d'un bambino piccolissimo. — E sia, Ismaele — disse. — E sia, Odisseo; e sia, Enea; e sia, Marlowe.

Colpito da una zaffata del suo alito, Chris arricciò il naso.

Le lunghe unghie sporche s'infilarono sotto la griglia e la sollevarono, per poi fissare un'estremità della scala di corda a due ganci metallici. Infine, Giona saggiò la robustezza del nodo e lanciò la scala nel pozzo.

— Giù e giù e giù — cantilenò, calandosi nel pozzo. — Ventimila leghe sotto i mari!

Eric non si concesse il tempo di avere paura. Appena la testa dell'uomo sparì, agguantò la scaletta e si calò cautamente nell'apertura. Sentì le traverse tendersi e allentarsi e tendersi, mentre Giona scendeva con agilità scimmiesca. Le braccia di Eric tremavano. Paura o debolezza? Entrambe, decise. Spruzzi di pioggia tiepida gli inzuppavano capelli e abiti, gocciolando nelle maniche e nel collo. Alzando lo sguardo vide Chris, stagliato contro il riquadro di luce dell'ingresso, calarsi dietro di lui.

Una puzza d'umido risaliva dal pozzo in ondate nauseanti. La scala ondeggiava e si raddrizzava. A ogni gradino il buio aumentava, finché Eric riuscì a stento a vedere le proprie mani strette attorno alle traverse. Un rimbombo distante percorse il pozzo. La metropolitana. Pensò a suo padre. Era davvero venuto fin quaggiù, fino in fondo? Si sorprese a desiderare, per un secondo appena, che ora fosse insieme a loro, li guidasse nelle tenebre. Scacciò il pensiero e si concentrò sulla discesa.

Il suo piede incontrò il vuoto. D'istinto, le mani si strinsero come morse intorno alla corda. Pozzo senza fondo. Dalla gola gli sfuggì un grido impaurito.

— Che succede? — chiese la voce ansiosa di Chris.

Prima che potesse rispondere, Eric sentì contro il viso l'alito puzzolente di Giona e una mano si chiuse intorno al suo braccio sottile, tirandolo gentilmente via dalla scala. Atterrò sul pavimento, il cuore ancora in tumulto.

— Tutto bene — gridò a Chris. — La scala finisce. Vieni giù.

Si trovavano in una galleria dal soffitto basso... due metri scarsi, pensò. L'umidità scorreva sulle pareti di cemento, luccicando indistinta fra tubi e cavi, gocciolando sopra valvole e ingranaggi arrugginiti.

Accidenti, che puzza — disse Chris.

— È il gas — spiegò Eric — mischiato a quest'aria viziata.

Giona batté le nocche contro un tubo, che emise un rintocco sordo. Inclinò la testa, pensieroso, e batté su un altro tubo, ricavandone un tono di poco più acuto. Picchiò su un terzo tubo, studiandone il suono. E poi si mise a colpire tutti i tubi insieme, ridendo, come se suonasse un bizzarro strumento musicale.

— Oh, accidenti — brontolò Chris. — È un incubo.

Bruscamente, Giona lasciò perdere i tubi e s'incamminò nel tunnel. — Casa — disse. — Famiglia e amici.

Eric si affrettò a seguirlo. Di che parlava? C'erano topi che sfrecciavano sul pavimento e sparivano nelle fenditure, e vide un ratto appollaiato su un cavo, impegnato a rosicchiare l'isolante. Si sentiva vagamente irreale, tagliato fuori dal mondo, come nel sotterraneo.

— Perché Alexander non è venuto con noi? — Chris scostò con violenza un tubo penzolante. — Ci sta usando.

— Non può rischiare — gli ricordò Eric. — Ce l'ha spiegato. — Però sapeva che Chris aveva ragione. Ad Alexander importava soltanto il rotolo. Era vissuto troppo a lungo per curarsi delle persone; Gabriella della Signatura era stato il suo unico errore. Ma com'era possibile che amare qualcuno fosse un errore? Eric rabbrivì nel caldo umido. “Non pensarci” si rimproverò. “Battaglia di Hastings, 1066. Incoronazione di Carlomagno, 800.”

— E se ci capitasse qualcosa? — Chris si fermò di colpo. — Nessuno sa dove siamo. E certo lui non lo dirà a nessuno.

— Hai ragione — disse Eric, affrettandosi dietro a Giona. — Ci sta usando. Non gli importa quello che può succederci, purché impediamo a Coil di tradurre il rotolo.

— Allora perché lo facciamo?

— Se recuperiamo il rotolo, il museo sarà salvo. Coil non si azzarderebbe a incendiarlo, se la macchina dell'eternità fosse ancora là dentro.

Ma era solo una parte della verità. Eric non voleva assistere alla fine di Alexander, anche se era pazzo e spietato. Almeno, lui credeva in qualcosa: negli oggetti, nel passato, nelle date. Tutte cose delle quali, ormai, quasi nessuno più si curava. La gente non voleva altro che centri commerciali e disastri in tivù. “Attento” pensò “cominci a pensare come Alexander. Come papà.”

— Vieni — disse. — Non dobbiamo perderlo di vista.

Giona li aspettava poco più avanti e appena lo raggiunsero ciabattò via, borbottando qualcosa sulla pioggia.

Di colpo, il tunnel sfociò in una specie di antro. Ombre scure si mossero nella penombra. Eric si sentì formicolare la pelle. Erano in parecchi, stesi su coperte logore o materassini gonfiabili, che mangiavano e bevevano da lattine ammaccate, parlando sottovoce. Alcuni leggevano tascabili sbrindellati alla luce incerta delle candele. Eric riconobbe l'uomo che di solito predicava all'angolo del museo, farneticando della collera divina, e la donna che passava giornate intere scuotendo il pugno contro i tabelloni pubblicitari, imprecando finché le veniva la bava alla bocca. In un angolo c'era il venditore ambulante che ogni giorno si piazzava davanti al museo col suo buffo trabiccolo a tre ruote. E quell'altro, laggiù, era il giovanotto che vagava per le strade con un cane immaginario. I barboni si erano accorti di loro, si voltavano a guardarli... Quando Giona si allontanò per andare verso i suoi compagni, Eric fu sul punto di supplicare: “Non lasciarci qui da soli”. Era sciocco: che si aspettava, del resto? Che il pazzo Giona lo proteggesse da tutti gli altri pazzi? Per un momento desiderò soltanto fuggire da quel manicomio sotterraneo, prima che accadesse qualcosa di terribile.

— Questa dev'essere la parte dove veniamo derubati, legati mani e piedi e lasciati

nel buio per servire da cena ai ratti — bisbigliò Chris.

Giona stava parlando a turno con gli altri vagabondi, toccandone uno sulla spalla, bisbigliando all'orecchio d'un altro. Il cuore di Eric mancò un battito quando la donna dei cartelloni ciabattò verso di lui, oppressa da strati di vestiti. Come poteva resistere con quel caldo? La donna lo scrutò e lo afferrò per un polso. Eric trasalì, pronto a divincolarsi, ma lei si limitò a stringergli la mano come per congratularsi, borbottando qualcosa che non capì.

— Questa è una gabbia di matti — commentò Chris quando la donna si allontanò. — Come hanno fatto ad arrivare quaggiù?

— Come noi, suppongo... grate dei canali di scarico, tombini.

Alcuni, notò Eric, erano seduti su gusci sventrati di televisori. In un angolo, un arrugginito telaio di bicicletta era stato capovolto e trasformato in un attaccapanni. Un'asse da stiro era usata come scaffale per tascabili malconci, terraglie sbreccate, coltelli e forchette ricurvi. Un antiquato giradischi era stato, chissà come, trasformato in un fornello.

— Dove hanno preso tutta questa roba? — mormorò, guardandosi intorno.

Contro la parete opposta dell'antro s'innalzava una catasta di paccottiglia. Eric si avvicinò, e i suoi occhi individuarono un guantino da neonato, un tavolino a tre gambe, un orologio senza lancette, un portafoglio da donna, una testa di bambola, una copia lacera di *Moby Dick*, un paio di occhiali, un libro di scuola, una sciarpa.

— Ma che roba è? — chiese Chris, disgustato.

“Devono esserci voluti anni per metterla insieme” si stupì Eric. Innumerevoli frammenti di vita dimenticati negli autobus e nelle stazioni della metropolitana, gettati nei vicoli e nei bidoni della spazzatura.

Non poté fare a meno di pensare ai sotterranei di Alexander, al suo mucchio di tesori. A che servivano così nascosti? Nessuno li vedeva o li toccava, a parte lui. Almeno i barboni sapevano come utilizzare le vecchie cose.

Giona si mise a frugare nel mucchio, curvandosi per guardare meglio, riempiendosi le tasche.

— Guarda questo — disse Chris, tirando fuori qualcosa dalla catasta. — Ora si comincia a ragionare!

Era un'antiquata mitraglietta che sembrava uscita da un film di gangster degli anni '30.

— Chissà se...? — Premette il grilletto. Niente. — Fuori uso. Be', comunque me la porto dietro.

— Perché? Non ti servirà... non servirebbe neanche se funzionasse.

Chris scrollò le spalle. — Mi fa sentire meglio. — Prese una vecchia tovaglia dal mucchio di spazzatura e ne strappò una striscia da legare all'arma, per portarla a tracolla.

— Dobbiamo andare — gridò Eric a Giona, timoroso che li avesse dimenticati. — Come facciamo per arrivare al canale?

Giona ciabattò verso di loro, le mani riunite a coppa e colme di detriti non identificabili.

— Uh, grazie — disse Eric; tese le mani mentre Giona vi lasciava cadere il suo dono e infilò frettolosamente in tasca il tutto. Poi Giona diede qualcosa anche a Chris,

che fissò il mucchietto polveroso con aria poco convinta e lasciò cadere tutto a terra appena il barbone si voltò.

— Il canale? — ripeté Eric, speranzoso.

Senza una parola, Giona li guidò verso un corridoio.

Aveva perso la cognizione del tempo. Erano trascorsi venti minuti, o due ore? Non lo sapeva. Giona li aveva guidati in un labirinto di bassi corridoi e rampe di scalini sbriciolati, cantando brandelli di canzoni che Eric non aveva mai sentito, ridendo per ascoltare la propria eco.

Il fragore dell'acqua, però, si era fatto sempre più forte. Eric la sentiva precipitarsi oltre grate nascoste, borbottare attraverso tubi invisibili. E la vedeva filtrare dalle pareti del tunnel, gocciolare dal soffitto, raccogliersi in pozze sul pavimento.

Giona si fermò e scostò una lamiera ondulata appoggiata alla parete, rivelando lo scheletro di una scaletta metallica che scendeva verso il basso. Un rumore d'acqua corrente zampillò verso di loro come un geysir.

— Laggiù? — balbettò Eric.

Per tutta risposta, Giona girò sui tacchi e si incamminò per tornarsene da dove era venuto.

— Ma come faremo a trovarlo?

— Giù, giù, giù — disse Giona senza voltarsi.

— Ehi! — gridò Chris. — Torna qui! — Ma il barbone era scomparso nelle tenebre. — Grande!

— Lascia perdere — disse Eric. — È chiaro che da qui si arriva al canale. Sentì l'acqua.

Scese un gradino, poi un altro. Dopo poco sentì Chris scendere dietro di lui. Il sudore gli colava sulle sopracciglia, bruciandogli il viso. Il rumore dell'acqua li circondò, turbinoso e ondeggiante, rombante come il mare.

Il cuore oscuro della macchina

— Un fiume sotterraneo — balbettò Eric.

Si riparò gli occhi dagli spruzzi caldi del torrente che si riversava dalle fogne e scorreva al centro di un'immensa caverna di cemento, la volta invisibile nelle tenebre. In lontananza, distinse dei puntini luminosi... lampade o ventole che davano sull'esterno, pensò. Chissà dove, lassù in alto, c'era la piattaforma di metallo alla quale si erano affacciati lui e Chris.

C'erano tubi dovunque, fissati alle pareti, che spuntavano dal cemento, sparsi per la caverna. Alcuni attingevano direttamente dal canale di scarico, vomitando acqua dalle griglie nella città allagata. Cavi penzolavano dai muri o s'intrecciavano attorno ai tubi, pulsando di elettricità.

Sbeng! Sbeng, sbeng, sbeng!

Un fragore di macchinari rimbombò nell'aria calda. Eric scrutò nella penombra crepuscolare, tentando d'individuare la sorgente. Un istante dopo, uno spolverio di fuliggine sulfurea gli irritò occhi e naso.

— Dev'essere una schifezza di congegno, per mandare una puzza del genere. — Chris sputò per ripulirsi la bocca.

Che Coil stesse preparando una bomba?, si chiese Eric. Ricordò il farfugliare di Giona: «Fuoco e zolfo!». S'immaginò artigli metallici, scintille, occhi elettrici splendenti nel buio. Che cos'aveva costruito laggiù?

— Vieni — disse a Chris, e s'incamminarono sull'argine del canale rasentando tubi e cavi. L'acqua rombava vorticoso nella caverna. “Fuori piove a catinelle” pensò Eric.

— Guarda — disse Chris, puntando il dito. — Che roba è? — In alto sulla parete, sopra un intrico di passerelle ricurve, c'erano due file di grandi ruote a raggi.

— Valvole per il controllo dell'acqua, forse — suggerì Eric, osservando i tubi e i cavi che vi si annodavano intorno. Un gigantesco cuore elettrico, pensò... per nervi i fili ronzanti, per vene i tubi zigzaganti e per arteria il canale che pompava l'acqua attraverso la città.

— Hanno l'aria vecchiotta — commentò Chris, scuotendo la testa. La mitragliatrice urtò un tubo, che mandò un clangore sordo.

Eric la fissò irritato. — Perché non la getti?

— Vorrei solo che funzionasse — disse Chris.

— Ci intralcia e basta. — scattò Eric. — È una stupidaggine.

Le spalle robuste di Chris s'ingobbirono e le sue braccia s'irrigidirono lungo i fianchi, mentre si voltava lentamente a fronteggiare Eric. — Tutto quello che faccio io è una stupidaggine, eh? Be', lo sai qual è la stupidaggine più grossa? Venire qui!

— Lo sai benissimo perché siamo scesi fin qui! — protestò Eric. — Tentiamo di salvare il museo. Quante volte devo spiegartelo prima che ti entri in testa? Non pensavo che fossi così idiota!

— Avrei dovuto dare retta ai miei amici — ribatté Chris. — Avevano ragione. Sai che dicono di te?

— Me lo immagino, non preoccuparti. — “Ecco” pensò. “Ecco come finirà, con una litigata furibonda sull’argine d’una fogna.”

— Dicono che sei un perdente nato. E hanno ragione, sei un perdente e basta.

— Già, però non sono io che mi lamento a ogni passo!

Qualcosa di nero e lucido sfiorò la testa di Chris e si tuffò nella caverna.

— Che cos’era? — gridò il ragazzo, coprendosi il viso. Eric distinse uno sciame di scure sagome sfreccianti.

— Pipistrelli — sussurrò.

Roteavano, si tuffavano in picchiata. C’era qualcosa di terrificante in loro; anche il solo pensiero che ti volassero intorno, che la loro pelle coriacea ti accarezzasse, faceva rabbrivire. Rieccoli. Eric si coprì il viso con le braccia e si voltò. Gli sibilarono accanto, sentì la punta delle loro ali sfiorargli i capelli. Al suo fianco, Chris urlò e imprecò.

E poi erano spariti.

Chris era in ginocchio e si copriva la testa con le braccia.

— Va tutto bene, se ne sono andati — disse Eric, tremando.

Chris respirava affannosamente, gli occhi sbarrati dal panico.

— Stai bene? — chiese Eric, accoccolandosi accanto a lui. — Se ne sono andati. Erano solo pipistrelli. Sono innocui.

— Non riesco a respirare. — Gli occhi di Chris guizzarono frenetici per la caverna ed Eric temette che stesse per darsela a gambe. — Non riesco a respirare.

— Sì che puoi — replicò Eric, tentando di controllare la paura. — Ti sei soltanto spaventato. Prendi un respiro profondo, su.

Chris scosse la testa disperato. — Sto per morire!

— Dai, Chris. Stai benissimo. Benissimo. — Non sapeva che altro dire, così continuò a ripetere le stesse parole finché il respiro dell’amico rallentò e il suo terrore sembrò diminuire.

— Credevo di morire — disse infine Chris. — Era spaventoso. — Gli lanciò un rapido sguardo imbarazzato. — Non mi era mai successo, prima.

Eric scrollò le spalle... non aveva importanza. Non avrebbe mai pensato di assistere a una scena simile: Chris, l’asso dello sport, così impaurito da non riuscire a respirare. Ma non provò il minimo barlume di soddisfazione. All’improvviso aveva paura anche lui. Che ci facevano, laggiù?

“Cerchiamo di salvare Alexander” si rispose. Di salvare la tomba cinese, la sala dei dinosauri, tutte le vecchie cose care a suo padre.

Ma, chissà come, i ricordi delle visite al museo insieme al padre non erano più gli stessi, sembravano allontanarsi e sbiadire.

— È un idiota — disse di colpo, come pensando a voce alta. — È un vero idiota mio padre.

Chris lo fissò allarmato. — Come? — balbettò. — E adesso che c’entra tuo padre?

Eric scosse la testa come se non lo avesse sentito, e continuò: — È svitato, proprio come pensano tutti. Ti ho detto che mia madre è morta in un incidente, ricordi? È una bugia. Si è gettata sotto un treno, invece.... L'ho saputo solo un paio di giorni fa.

Ecco, l'aveva detto. Si sentì intorpidito.

— Sono passati tredici anni, e ancora non riesce a dimenticarla. Gli piace essere infelice.

— Dev'essere difficile dimenticare una cosa del genere. E a me tuo padre è sempre sembrato uno a posto — bofonchiò Chris, incerto.

— Tredici anni! — esclamò Eric. — E perché diavolo lo difendi? Lui ti odia, ti giudica uno stupido!

Si pentì d'averlo detto appena vide la faccia di Chris.

Chris scrollò le spalle. — Anche tu — replicò freddamente.

— Come? Non è vero!

— Perché credi che ti abbia seguito fin qui? — sbottò Chris. — Così non penserai che sono uno stupido. Solo per questo... così forse non continuerai a giudicarmi un idiota tutto muscoli e niente cervello!

Eric abbassò gli occhi, incapace di guardarlo. Vicino a Chris si era sempre sentito un secchione striminzito... per questo continuava a sminuirlo.

— Torniamo indietro — disse. Si sentiva svuotato e solo. Era tutto inutile.

— Neanche a parlarne! — Chris si rialzò. La sua voce era ancora incollerita. — Ormai non torno indietro! Siamo arrivati fin qui... e non voglio rinunciare all'occasione di diventare un eroe. Non si sa mai, potrei perfino finire su "Notizie dell'Ultimo Secondo"! — Accennò un sorriso. — E poi neanche tu vuoi tornare indietro.

Vero. Eric annuì stancamente e si rimisero in cammino.

Davanti a loro, una vampa azzurra si accese sulla riva del canale... pallida prima, di colpo accecante, poi di nuovo sbiadita.

— Guarda — disse Eric, accennando in direzione del bagliore. Una specie di cono gigantesco si alzava sulla riva del canale, stagliandosi contro il tremolio azzurro.

— Che cos'è?

Era diversa da ogni macchina che avesse mai visto, antica e nuovissima al tempo stesso. Aveva la forma d'una guglia gotica, una torre irta di fili di rame e componenti elettronici, cavi multicolori, schermi minuscoli, pannelli di luci, lunghe leve e pistoni simili a quelli d'una locomotiva. Le ruote dentate giravano, incastrandosi l'una nell'altra come gli ingranaggi d'un vecchio orologio. Una spirale di tubi fumanti circondava la base del congegno, portando acqua dalle condutture.

Sotto gli occhi stupiti di Eric e Chris, una leva massiccia si mosse lentamente e un enorme sbuffo di fumo nero esplose dalle viscere del macchinario.

— Non lo so. — Chris scosse la testa, sbalordito. — Non lo so proprio, che cos'è.

Una ventina di metri oltre la macchina a forma di torre sorgeva una piramide costituita da quindici televisori che lampeggiavano: pubblicità, telefilm, giochi a premi, brani di "Notizie dell'Ultimo Secondo", televendite. E lì davanti, seduto a un tavolo coperto di materiale elettronico, c'era Coil, che fissava assorto il video luminoso d'un computer e, di tanto in tanto, batteva qualcosa sulla tastiera, regolava un interruttore. Stava sedato dritto e immobile, avvolto dalla luce dello schermo. Luci

verdi gli guizzavano sul petto, simboli rossi gli danzavano sul viso. Poi i colori cambiavano, lo avvolgevano: sembrava fatto di luce, una pura proiezione dello schermo.

Dietro la piramide di televisori, Eric scorse macerie di pietrisco e metallo, e un varco scuro, frastagliato, che sfregiava la parete della caverna e dava sul sotterraneo. Accanto erano sparpagliati un martello pneumatico, picconi e piedi di porco, una mazza. Ma doveva aver usato anche la dinamite per aprire uno squarcio del genere.

— Incredibile. — Gli occhi di Chris percorsero il congegno.

— Spiegami un po' — disse Eric, la voce sommersa dal rombo dell'acqua. — Che roba è? — Indicò un congegno simile a una fotocopiatrice. Un fascio di luce si muoveva ritmicamente avanti e indietro sulla superficie vitrea.

— Uno scanner. Il più grande che abbia mai visto. Dev'essere incredibilmente preciso. Guarda, c'è inserito il rotolo. Lo scanner lo legge lettera per lettera... e lo trasmette al computer.

— Che poi lo traduce, giusto? Ed è quello il computer? Lo schermo che ha davanti?

— Una parte. — Chris socchiuse gli occhi. — Però dev'esserci molto di più. Almeno un paio di drive esterni, e un terminale pieno zeppo di banchi di memoria...

— Scosse la testa, perplesso. — Non basta. Per quello che sta facendo, non può bastare. — Per un secondo il suo viso perse ogni espressione. — Per la miseria — sussurrò.

— Che cosa?

Chris accennò al macchinario torreggiante in riva al canale.

— È quella la memoria.

— Quella?

— Il terminale attinge da lì. Guarda, seguì il percorso dei cavi. Deve avere otto o dieci strutture di programmazione dei dati. È grosso, Eric, incredibilmente grosso. — C'era ammirazione nella sua voce. — Torna tutto. Rifornimento illimitato di potenza dalla rete elettrica, acqua in abbondanza per raffreddarlo. Perfetto. È incredibile che l'abbia costruito tutto da solo. Dev'essere una specie di genio.

Lo scanner emise una rapida serie di *bip* e il fascio di luce svanì lentamente. Coil sollevò il coperchio e tirò fuori un lungo rotolo di pergamena: la macchina dell'eternità.

— È quello? — chiese Eric, preoccupato. — Ha finito?

— Quella parte sì. Ora è tutto dentro il computer, ma ci vorrà ancora tempo per tradurlo tutto.

Coil arrotolò rapidamente la pergamena e la infilò nel cilindro bianco. Si voltò a guardare lo schermo, batté qualcosa sulla tastiera, poi andò verso il varco aperto nella parete del sotterraneo e lo oltrepassò.

— Dobbiamo prendere il rotolo — disse Eric.

— Non è così semplice — ribatté Chris. — Adesso è anche nel computer, ricordi? — Indicò la torre.

— Non possiamo spegnerlo?

Chris sbuffò. — Anche se potessimo, non servirebbe. Una memoria così potente conserverebbe ogni cosa. È come una cassaforte. — I suoi occhi percorsero

lentamente la macchina. — É un congegno incredibile, ecco. — Continuò a fissare la macchina: le leve che si muovevano - *sbeng sbeng sbeng* - e poi lo sbuffo di fumo. — Un sovraccarico potrebbe fare al caso nostro.

— Cancellerebbe la memoria?

— Forse, però non saprei come provocarlo. Dovremmo... — S'interruppe, ed Eric seguì il suo sguardo verso la base della macchina, circondata da un grosso tubo increspato. Baluginava minaccioso, lucido d'umidità, pulsando appena per la pressione dell'acqua.

— L'acqua — disse Chris. — Chiudiamola.

Eric annuì lentamente. — Così si surriscalderà.

— Già. E quando un congegno del genere si surriscalda, probabilmente cancella i banchi di memoria. Ma come possiamo bloccare l'acqua?

Gli occhi di Eric tornarono allo squarcio nella parete. Coil era riapparso, con parecchi piccoli dipinti a olio sotto un braccio e una statuetta d'argilla sotto l'altro. Posò tutto sul tavolo, davanti alla piramide di televisori, e cominciò a strappare i dipinti e a spaccare le cornici; poi scaraventò contro il muro la statuetta, che si spaccò in mille pezzi. Eric fu invaso da una collera bruciante. Era cento volte peggio di quello che aveva visto nella sala medievale. Il viso contorto di Coil, il rumore di legno scheggiato, tele stracciate, pietra disintegrata... era pazzo da legare. Guardò la macchina fumante sulla riva del canale, le sue viscere elettroniche impegnate a tradurre lingue vecchie migliaia di anni. Chris aveva ragione, erano stati degli idioti a scendere laggiù a mani nude.

Premette i palmi contro le gambe indolenzite e sentì sotto le dita la paccottiglia di Giona infilata nelle tasche. D'impulso la tirò fuori. Chris allungò il collo per guardare mentre Eric soffiava via la polvere e i frammenti di carta, sorpreso di come fosse in realtà piccolo quel dono: nelle mani a coppa aveva un piccolo fermacarte di metallo e un chiodo.

Usò la parte piatta del fermacarte come martello per conficcare il chiodo in un tubo. Lo tirò fuori, e dal foro zampillò uno spruzzo d'acqua tiepida.

— Uno — bisbigliò a Chris.

Non era stato difficile raggiungere la torre della memoria. Coil dava loro la schiena, e cavi e tubi avevano protetto la loro corsa furtiva. Eric era stupito dalle dimensioni del congegno: era molto più alto di quanto sembrasse a distanza, quattro metri almeno. Un odore cupo, denso come catrame, avvelenava l'aria. Si sentì pizzicare la pelle e drizzarsi i peli sulle braccia.

— Elettricità — disse Chris, guardandosi anche lui le braccia. — Quest'affare è davvero incredibile.

Eric spostò il chiodo e lo conficcò di nuovo nel tubo. Un altro zampillo gli inzuppò la camicia. Il ruggito dell'acqua sommergeva i colpi del martello improvvisato.

Chris sbirciò cauto oltre la base del congegno.

— Dov'è? — chiese Eric.

— Ancora incollato allo schermo.

— Quanti buchi ci servono?

— Parecchi. Ci metterà un pezzo a surriscaldarsi.

Senza replicare, Eric continuò a forare il tubo. Il movimento del suo braccio prese

un ritmo automatico; la mente gli si svuotò. A stento si accorse di avere le dita della sua mano sinistra insanguinate, prese com'erano tra fermacarte e chiodo.

— Ascolta, ascolta — gli diceva Chris.

— Che cosa? — Aveva l'impressione d'essere stato strappato a un sogno a occhi aperti.

— Sta cominciando.

Il ronzio del congegno aveva cambiato leggermente tono, il rumore degli ingranaggi s'era fatto un po' più faticoso. Eric si passò una mano sulla fronte per asciugarsi il sudore.

— Fa anche più caldo — disse. — Se ne accorgerà?

— Forse. Dipende se gli appare un allarme sullo schermo. — Tornò a guardare il computer. — Aspetta. Credo che stia tornando nel sotterraneo.

Allungando il collo, Eric vide Coil scomparire oltre il varco nella parete. I suoi occhi corsero al lungo tavolo dove si trovava il cilindro bianco, scintillante nella luce dei televisori.

— Quanto ci metterà a surriscaldarsi? — chiese ansioso a Chris.

Chris scosse la testa. — Non lo so.

— Voglio prendere il rotolo. — Gli passò chiodo e fermacarte. — Continua tu.

Piegato in due, rasentò di corsa il tubo e uscì allo scoperto. Quasi gli sembrava di non avere corpo; era soltanto un paio d'occhi che perlustravano la caverna, mentre le gambe lo portavano più vicino alla piramide di televisori. Ancora nessun segno di Coil. Presto. Presto. Sfrecciò verso il tavolo. Il chiasso televisivo gli turbinò intorno come un tornado di polvere.

— ... e ci crederesti, solo la piscina costa tre milioni...

— ... strade allagate...

— ... un lusso mai sognato...

— ... un'altra calamità...

— ... vince un nuovissimo...

— ... l'ultimo grido...

— ... bomba ad alto potenziale...

— ... centinaia di vittime...

Afferrò il cilindro bianco.

— ... visto...

Sentendosi formicolare la pelle dal terrore, alzò lentamente lo sguardo sugli schermi lampeggianti. Su quello più in alto c'era la faccia di Coil, gli occhi fissi nei suoi.

— Preso — disse Coil, e lo schermo si spense.

Eric ruotò su se stesso, un grido strozzato nella gola, le dita convulsamente strette intorno al cilindro. Coil era emerso dallo squarcio nella parete e puntava su di lui una specie di fucile. Per quanto paralizzato dal panico, Eric quasi scoppiò a ridere: "Vanno tutti pazzi per le armi" pensò. "Ma questa sembra funzionare."

— Lascialo — ordinò Coil, avvicinandosi. — Mani in alto. Resta fermo. Non tentare di squagliartela, o ti faccio saltare la testa.

"Sta ripetendo le battute di un telefilm" pensò Eric.

— Sai che cos'è questo? — proseguì Coil, accennando al fucile. — È un fucile a

raggi. Mai visto uno? Spara un fascio di ioni negativi, poi costruisce una carica positiva. Scatta la scintilla, parte un lampo. Fa più male dei proiettili.

Almeno, Alexander mostrava qualche indizio della sua età: il modo di parlare, l'odore di muffa, la magrezza, la tosse. Coil niente. Tranne, notò Eric, gli occhi d'un innaturale azzurro neon.

— Ti ha mandato Alexander — disse Coil, guardandosi intorno. — Giusto?

Eric annuì. Che altro motivo poteva avere per trovarsi laggiù, centinaia di metri sotto la città?

— Dov'è?

C'era allarme negli occhi di Coil. Forse Alexander aveva ragione, pensò Eric: Coil non si era aspettato che qualcuno scoprisse il suo nascondiglio così facilmente.

— Si prepara a ucciderti — disse rabbiosamente, osservando il viso di Coil per vederne la reazione. Gli occhi dell'immortale sembrarono diventare più scuri e un sorriso gli sollevò gli angoli della bocca.

— Il vecchio Alexander ti ha detto parecchie cose, eh?

Eric non rispose.

— Ti sbagli, sai. Non mi ucciderà. Ha paura di farlo. Ha avuto le sue occasioni, a centinaia. — Sollevò le sopracciglia. — Dov'è, ora? Qui con te?

— No.

— Ti ha spedito a fare il lavoro sporco, eh? A rubare il mio rotolo? — Studiò Eric per un momento. — O magari ti ha detto che era suo. Ci abbiamo lavorato insieme, questo non te l'ha detto? È mio quanto suo.

— Ha detto che eri il suo assistente. E che hai rubato i suoi appunti.

Le pupille di Coil si contrassero. Per un istante sembrò sforzarsi di ricordare qualcosa, ma ci rinunciò alla svelta. — Be', non è vero — disse, brusco. — È un bugiardo, sai. Non puoi fidarti di lui. Eravamo soci. Ma quando abbiamo finito voleva prendersi tutto il merito. Non avremmo dovuto tentare di mettere in pratica la nostra scoperta, ma lui lo ha fatto... e ha cercato di nascondermelo.

Eric si sentì chiudere lo stomaco. Coil aveva realmente dimenticato ogni cosa, come sosteneva Alexander? Stava solo improvvisando? Eppure parlava in tono così convinto.

— È stato lui il primo a diventare immortale — proseguì Coil. — Questo non te l'ha detto, eh? Sai quella sua tosse? È tubercolosi. Era malato. Sapeva che sarebbe morto presto, se non avesse usato la macchina dell'eternità.

Eric pensò al sangue nel fazzoletto. Sembrava logico. Chiunque l'avrebbe fatto, sapendo che la morte era vicina. Ma allora? Anche la versione di Coil era sensata! Come poteva sapere chi diceva la verità?

I suoi occhi si posarono sulla torre. Quanto ci voleva prima che si surriscaldasse?

— E aveva anche un altro motivo — continuò Coil a voce bassa. — L'avidità. Ti ha mostrato il suo tesoro privato, quello nel sotterraneo? Lo teneva tutto per sé, giusto? — Si batté un dito sulla tempia. — È pazzo. Quella roba era mezza marcia.

Eric cominciava a sentirsi stordito. Pensò ad Alexander che parlava in latino ai suoi tesori... ma li lasciava annerire e marcire nell'umidità.

— Almeno lui non distrugge nulla — disse con voce roca. Doveva parlare, convincersi che Alexander non era pazzo. — Ho visto quello che hai fatto poco fa.

Il viso glabro di Coil s'indurì. — Vecchie cose brutte e rovinate — disse con voce minacciosamente bassa. — Non servono più a niente. Alexander questo non lo capisce. È pazzo. Che altre bugie ti ha raccontato?

— Mi ha detto tutto di te — disse sprezzante Eric.

— Davvero? — Un'espressione divertita balenò sul viso di Coil, ma poi il sorriso si contrasse in un ringhio.

— Anche questo? — Con la mano libera sollevò il bordo della maglietta nera: una larga cicatrice seghettata correva dall'ombelico allo sterno.

Eric sentì un'ondata di nausea.

— Di questo non ti ha parlato, eh? — ghignò Coil, abbassando la maglietta. — Mi aspettava nel buio per trapassarmi da parte a parte con una lancia. Mi ha inchiodato al muro come un insetto. Non sono morto, ma il dolore! Voleva vedermi soffrire, continuava a rigirarmi la lama nelle budella. Poi mi ha chiuso in una segreta.

Il Louvre. Alexander gli aveva detto di aver rinchiuso Coil in una segreta, ma non di averlo infilzato con una lancia. Eric tentò di deglutire, ma aveva la gola troppo secca. Possibile che Alexander avesse davvero fatto una cosa simile?

— Tu volevi rubare il rotolo — replicò Eric, lo sguardo incollato al pavimento. — E uccidere Alexander. Lui cercava soltanto di proteggere se stesso... e i musei.

— No — disse Coil. — È un uomo pericoloso. Deve morire. Non lo vedi? Ha perso il controllo. — La sua voce era un sussurro nelle orecchie di Eric. — Come puoi credergli? Ti ha mandato quaggiù da solo a rubare il rotolo! Perché non è venuto lui? Non ti ha spiegato il pericolo? È un vigliacco. Ti sta usando.

Questo Eric l'aveva sempre saputo. Ma aveva ugualmente deciso di tentare di fermare Coil. Perché? Per la prima volta si domandò se in realtà non lo stesse facendo per suo padre, per salvare le testimonianze del passato che lui tanto amava.

— La macchina dell'eternità — disse Coil, accennando al cilindro bianco. — Alexander ti ha detto perché l'ha chiamata così? Neanche sa che cos'è una macchina! Quella è solo carta. Potrei stracciarla! Una macchina è metallo, acciaio, calore e fumo! — Accennò alla torre.

— Quella — disse, con gli occhi che splendevano — è la vera macchina dell'eternità.

Eric guardò i manuali ammassati sul tavolo, i fogli coperti da colonne di numeri e formule. Era stato Coil a costruire quel congegno. Una specie di genio: non aveva detto così Chris?

— Povero Alexander — disse Coil in tono sprezzante. — Passare tanto tempo fra quei rottami marciti! Ormai non servono, il loro tempo è finito! Come possiamo realizzare il futuro, se continuiamo a guardare indietro? Alexander odia il presente e teme il futuro. Il futuro! Più grande, più veloce, migliore. Il futuro avanza a milioni di chilometri al secondo. Il passato è immobile, di pietra. Dobbiamo andare avanti! Dimenticare tutto! Distruggere tutto!

Urlò le ultime parole con la veemenza del fanatico, agitando le braccia e l'arma. “Forse ha ragione” pensò Eric. “A che serve il passato? Guarda Alexander, che tossisce sangue da diciassette secoli, sforzandosi di ricordare tutto, di custodire tutto... tranne le persone. Neanche sa che cosa significa essere vivo.”

— Capisci? — gridò Coil. — Il mondo è nuovo e migliora ogni giorno. Siamo

circondati di macchine... macchine meravigliose, che azionano auto e aerei, costruiscono palazzi, aprono porte, inviano immagini attraverso il mondo! Dimentica il passato! Sto parlando di fibre ottiche, ingegneria genetica, superalluminio e sonde spaziali, androidi e intelligenza artificiale, di macchine capaci di parlare, fare acquisti e portare a spasso il cane. Vedo città alte mille piani. Veicoli più veloci e più lucenti. Il futuro, più grande e luminoso!

Il sudore gli imperlava la fronte e la saliva gli si era raccolta agli angoli della bocca. I bagliori del video gli giocavano sul viso.

— Dobbiamo iniziare subito! Ora! — ruggì. — Dobbiamo costruire e ricostruire nuove città... triangoli di acciaio e titanio. Cominceremo col museo! Pensa quanti palazzi potranno sorgere al suo posto!

Al centro dei suoi occhi c'era un perfetto cerchio nero, simile a una goccia di catrame. Eric ebbe l'impressione di affogarvi dentro. "Chris, quand'è che la torre si surriscalda?" pensò disperato. "Perché non funziona?"

— *E ora Bob farà girare la ruota per il premio aggiuntivo!* — ululò da una tivù il conduttore d'un gioco a premi. Il pubblico in studio emise un boato.

Gli occhi di Coil corsero allo schermo. — Non farlo, Bob! — urlò. — Perderai tutto! Succede ogni volta!

Eric lo guardò, sbigottito. Coil era completamente assorbito dal gioco, gli occhi inchiodati sullo schermo. Bob azionò la ruota; la lancetta mancò il segnale del premio e una bellona portò via tutto il suo denaro. Coil sbuffò disgustato.

— *Protex lavatrice* — tubò un'altra tivù — *il detersivo che avete sempre sognato.*

— È la marca migliore! — cantilenò Coil, guardando già lo schermo vicino. — Più pulito, più veloce, più economico!

— *Non lasciarmi, Walter* — implorò una donna in abito di raso. — *Possiamo parlarne, risolvere tutto.*

— Lasciala, Walter! — strepitò Coil. — Non fa che piagnucolare!

Eric rabbrivì. Coil sembrava ipnotizzato. Dallo schermo del computer, una sfilza di simboli luminosi gli fluttuò sul viso e una parola in verde gli sfarfallò su una guancia:

ALLARME

Eric la osservò lampeggiare. Un altro messaggio comparve sulla bocca di Coil, distorto dal sorriso che gli contorceva le labbra:

ERRORE NEL SISTEMA

"Ci siamo" pensò Eric. "Funziona, Chris!" Occhieggiò il cilindro sul tavolo. Poteva azzardarsi...?

Lo sguardo di Coil era fisso su un altro schermo, dove un uomo di aspetto bovino, vestito come Enrico Ottavo, s'ingozzava di maccheroni e formaggio. Una ruga comparve sulla fronte di Coil. Perché lo guardava così? E poi Eric capì. Coil stava per ricordare qualcosa. Non aveva dimenticato tutto.

Un gemito scaturì dalla torre e Coil piroettò su se stesso, allarmato. Una delle

enormi leve si fermò, riprese a girare, si bloccò. Uno spruzzo d'olio rovente schizzò dal fianco del congegno.

— Si surriscalda! — sibilò Coil. Abbassò gli occhi sullo schermo del computer, ma, prima che potesse intervenire, un altro messaggio avvampò sullo schermo:

CANCELLO MEMORIA

— No! — urlò Coil. — No! — Le sue mani volarono sulla tastiera. Eric tornò a guardare la torre. Sbuffi di fumo si levavano dalla superficie metallica. Vide Chris mettere fuori la testa, voltare il pollice in su e correre al riparo fra il groviglio di tubi e cavi.

— Ce l'abbiamo fatta! — esultò Eric, ma quando tornò a guardare lo schermo sul tavolo, il sorriso gli morì sulle labbra.

COPIA D'EMERGENZA TRASFERIMENTO DATI SULLO SCHERMO

E poi, davanti ai suoi occhi sbalorditi, la traduzione della macchina dell'eternità cominciò a srotolarsi sullo schermo. Si sentì sprofondare. Erano arrivati troppo tardi.

Coil accese la stampante. Uno stridio si levò dalle sue viscere e la macchina si spense. — Avanti! — sbraitò Coil, premendo pulsanti. — Funziona!

Lentamente, il testo riempi lo schermo.

Coil fissò frenetico il computer morente. Sapeva che, a meno di fare in fretta, la traduzione sarebbe andata perduta. I fluorescenti occhi azzurri scintillavano di terrore, mentre afferrava una penna e un pezzo di carta. Eric lo guardò stringere goffamente la penna, formando lentamente le lettere una alla volta, come un bambino. Incredibile. Aveva quasi dimenticato come si scrive.

Il testo aveva ormai riempito lo schermo, cancellandosi man mano che procedeva. Per Coil era impossibile ricopiarlo in tempo.

— Fallo tu — implorò, rivolto a Eric.

Eric sentì un impercettibile fremito di pietà.

— Svelto!

Eric scosse la testa, le ginocchia tremanti. Gli avrebbe sparato?

Ma Coil tornò a voltarsi verso lo schermo, tentando invano di tenersi al passo. Era il momento. Di scatto, Eric afferrò il cilindro e fuggì.

Chris gli venne incontro, emergendo dal suo nascondiglio.

— Fatto — ansimò Eric. — Ha perso. — Si voltò e vide Coil che ancora fissava lo schermo, febbrilmente. E poi il computer esplose, annaffiandolo di vetro e scintille. Un urlo spaventoso si levò dalla gola di Coil.

— Le scale! — disse Chris. E corsero via, curvandosi per schivare i cavi penzolanti, scavalcando i tubi. Eric dovette sforzarsi per non restare indietro.

Un suono simile a tessuto lacerato echeggiò nell'antro di cemento, e una scintilla frastagliata lampeggiò davanti a loro e si tuffò in acqua.

— E questo che cos'era? — disse Chris.

— Un fucile a raggi — ansimò Eric. Si guardò alle spalle e vide che Coil li inseguiva, il viso tagliuzzato dalle schegge e insanguinato, l'arma imbracciata. —

Continua a correre! Ce la faremo.

Un'altra scintilla li sfiorò e colpì un tubo enorme. Il tubo oscillò, poi le morse di metallo che lo fissavano al muro cedettero e piombò sul pavimento della caverna, riempiendo l'aria di vapore rovente. Eric si riparò gli occhi con una mano e si voltò imprecando. Non sarebbero mai riusciti a passare.

Guardò l'acqua ribollire attraverso il canale. Troppo in fretta, troppo in fretta. Alzò lo sguardo. Cinque metri più su, una tubatura attraversava la caverna.

— Su — disse a Chris, cercando un appiglio sul muro. Le sue mani afferrarono dei cavi e l'amico si inerpì dietro di lui, l'inutile mitragliatrice che sbatteva contro il cemento e il metallo. Finalmente raggiunsero il condotto. Era abbastanza largo da camminarci sopra, però non era facile tenersi in equilibrio. Coil intanto guadagnava terreno.

Mettendo un piede davanti all'altro, Eric avanzò a passi malfermi. La parete opposta ondeggiava e luccicava davanti ai suoi occhi.

— Svelto! — urlò Chris dietro di lui.

— Fermi! — ruggì Coil. — Siete un bersaglio facilissimo. Conterò fino a dieci... no, partiamo all'indietro da cinque, tanto per cambiare.

Eric lo vide fermarsi sulla riva del canale, puntare l'arma. I tagli sul viso erano svaniti.

— Non fermarti! — gridò a Chris. — Continua così.

— Cinque... quattro...

— Non ce la faremo mai — balbettò Chris.

— Muoviti!

— Tre...

— Eric, non ce la faremo!

— Non sparerà! Ha bisogno del rotolo!

— Due...

— Eric...

— Uno!

Eric raggiunse il muro e si guardò freneticamente alle spalle. Chris era appena a metà strada.

— Muoviti! — urlò Eric.

Ma Chris non si mosse. Invece, si sfilò di spalla la mitragliatrice e, davanti agli occhi inorriditi di Eric, la puntò contro Coil come se volesse sparargli. L'aria crepitò di elettricità.

E Chris lanciò l'arma per aria.

Il lampo s'inarcò verso la mitragliatrice, incenerendola all'istante. Eric tornò a guardare Chris, sollevato, ma l'amico barcollava e agitava le braccia per non perdere l'equilibrio.

— Chris!

Un altro lampo colpì il condotto e Chris precipitò nel vuoto. Come al rallentatore, Eric vide i suoi piedi scivolare e la bocca muoversi senza suono, lo vide colpire l'acqua con uno spruzzo silenzioso. E poi la corrente lo trascinò nelle tenebre.

Per un momento gli mancò il fiato, poi gridò: — Bastardo!

— Il rotolo! — sbraitò Coil. — Mi serve il rotolo.

— L’hai ucciso! — Aveva la mente annebbiata dall’odio.

— Ti prometto un futuro migliore di ogni altro che l’ha preceduto, più grande, più rapido, più luminoso. Non lo capisci?

Lo sguardo di Eric passò dal cilindro stretto nella sua mano tremante all’acqua turbinante del canale.

— Il tuo tempo sta per scadere! — urlò Coil. — Ti offro la via del futuro! Consegnami il rotolo, o sparo!

— Lo lascerò cadere!

— No che non lo farai — disse Coil con un ghigno astuto. — Sei come il vecchio Alexander. Non lo faresti mai.

Lacrime di frustrazione riempirono gli occhi di Eric. “Avanti, gettalo!” urlò in silenzio a se stesso. “Che importanza ha, ormai?”

— Vedi — disse Coil. — Non puoi. Dammelo!

E poi, nell’aria davanti a sé, Eric vide una scintilla di luce.

L’amo da pesca di Giona.

Con un gesto rapido, infilò la cinghia di cuoio del cilindro nell’amo e assestò uno strattone alla lenza, che risalì verso l’alto, trascinando il rotolo con sé.

Eric scoppiò a ridere, una risata folle e inattesa che echeggiò contro le pareti della caverna.

— No! — ruggì Coil.

Sentì lo schiocco dell’arma, e una scintilla sfrigolò contro un tubo vicino alla sua testa. Si addossò all’intrico di cavi, il viso solcato di lacrime. Guardò Coil sulla riva lontana, che aspettava di ricaricare la sua arma.

— Hai perduto il tuo tempo — ruggì Coil. — É solo questione di anni, prima che me ne impossessi di nuovo. Io vivrò per sempre!

Eric lo ascoltava appena, muovendosi rapido verso un tubo che l’avrebbe riparato dal colpo successivo.

— E sai una cosa? — sbraitò Coil con la voce d’un bambino furibondo. — Appiccherò un incendio come non se n’è mai visti! Ridurrò il museo in cenere!

Un lampo strinò la parete, avvolgendo Eric nel fumo. L’odore acre di elettricità gli solleticò il naso.

— Lo raderò al suolo! — urlava Coil. — Lo distruggerò!

— Non puoi! — urlò Eric di rimando, quasi senza rendersi conto di quello che diceva, costringendo le parole a uscire dalla gola in fiamme.

— Qualunque cosa può essere distrutta! — strepitò Coil. — Tutto dev’essere dimenticato!

Sparò e sparò, finché l’aria stessa sembrò andare in corto circuito e lampi volarono nella caverna, arcuandosi con crepitii terrificanti.

— Non puoi distruggere il passato! — urlò Eric al di sopra della tempesta. — Tu non hai dimenticato. Lo so! È tutto dentro la tua testa!

— Io il passato lo cancello!

— Il primo computer elettronico, 1942!

— Sta’ zitto!

— La prima televisione, 1925!

— No!

Un'espressione d'orrore si diffuse sul viso di Coil.

— La prima auto di Henry Ford, 1893!

— Legge di Ohm, 1827!

— Parafulmine di Benjamin Franklin, 1752!

— Macchina volante di Albrecht Dürer, 1522!

— Basta! — stridette Coil.

— I cinesi inventano l'esplosivo, 1151!

— La nascita dell'alchimia, 425!

— La caduta dell'Impero Romano, 400!

— L'incendio alla biblioteca d'Alessandria!

Coil rabbrivì e s'ingobbì convulsamente, come se un peso enorme gli fosse piombato sulle spalle.

— No! — urlò. — No, non può...

La mano di Eric incontrò qualcosa di liscio e incredibilmente fresco. Una ruota. Il fumo si schiarì per un secondo e vide una fila di ruote dentate sporgere dal muro. Le porte della chiusa.

— Ricordi, vero? — gridò Eric. — Ricorda, Macer!

— Urlò a squarciagola il vero nome di Coil.

Di nuovo Coil sussultò, colpito dall'improvvisa, titanica ondata di memorie. — Tutto dev'essere distrutto! — gemette atterrito. — Tutto quanto! È troppo!

Eric afferrò la prima ruota con entrambe le mani e la girò con tutte le sue forze finché si bloccò. Poi passò alla successiva.

— Non riuscirai a sbarazzarti del passato! — gridò.

— Proprio come non riesci a dimenticarlo! Sono migliaia di anni.

Passò a un'altra ruota. E a un'altra e un'altra ancora.

— Fa parte di te, Macer. Tu sei il passato!

Le labbra di Coil si muovevano, ma Eric non poteva sentire le sue parole. Il corpo immortale tremò. Guardò il fucile che aveva in mano e lo sollevò di nuovo, ma per puntarlo alla propria testa.

E poi il rumore dell'acqua, così violento, così improvviso da sommergere ogni altro suono. Eric vide un'enorme massa liquida precipitarsi con fragore assordante nella caverna, spazzando via ogni cosa. Vide la torre crollare sotto i cavalloni, i televisori e gli altri congegni svanire sotto l'impeto dei flutti. Abbassò lo sguardo su Coil: immobile, irrigidito, fissava l'acqua correre verso di lui. Eric si voltò e prese ad arrampicarsi più in fretta possibile, sempre più in alto, mentre l'acqua gli scorreva sopra le gambe.

Pescatore d'uomini

Si arrampicò alla cieca, i pensieri crepitanti come scariche di elettricità statica, lontano dall'acqua che saliva. La parete gli scorreva indistinta davanti agli occhi, mentre le mani scorticate si aggrappavano a cavi e morse di metallo e le gambe colpivano la massa compatta di tubi e cemento.

— Chris! — gemette fra sé, senza sapere se le parole gli uscivano davvero dalla bocca o se gli rimbombavano semplicemente nella testa. — L'hai convinto tu a venire. È colpa tua. Ce l'hai quasi costretto.

Si fermò, aggrappato a un tubo, stringendo i denti. Nella caverna allagata era tornata la quiete. L'acqua tumultuante si era placata, e solo piccole increspature scintillavano sulla sua superficie. Aspettò altri lampi, ma non ne arrivarono.

Riprese ad arrampicarsi più lentamente, riposandosi spesso, ma frammenti di pensieri continuavano ad affacciarglisi nella mente.

— Nemmeno so dove va la fogna, dove sfocia. Tieni la testa fuori dall'acqua, Chris! Dove sarai finito?

Finalmente raggiunse una stretta passerella e si afflosciò sul metallo bagnato. Con gli occhi della mente rivide Chris precipitare e, all'improvviso, stomaco e gola gli si contrassero. Vomitò una, due volte... però non c'era niente da vomitare.

Chris era morto. La verità lo colpì come un'ondata di nausea. Le vecchie cose, le date... che importanza avevano? Aveva ingannato se stesso. Erano le persone a essere importanti. Era sempre stato così, ma fino ad allora non l'aveva capito. Erano le persone vissute attraverso la storia a creare una catena senza fine che collegava il passato al presente.

Tanti anni trascorsi a memorizzare date e fatti, e il vero mistero erano gli esseri umani. Sua madre, suo padre. Tutto quello che aveva sempre desiderato era comprenderli. E anche Chris. Ma era troppo tardi. Aveva la risposta davanti a sé e l'aveva perduta.

Si costrinse a mettersi seduto. Respirò profondamente e sentì lo stomaco tornare a posto. Si rialzò. Le gambe gli tremavano e si appoggiò alla parete per sorreggersi. Doveva tornare in superficie. Se c'era anche una sola possibilità...

S'incamminò barcollando sulla passerella, il suono dell'acqua era un mormorio sotto di lui. Svoltò in una galleria. Doveva salire ogni scaletta di ferro, ogni rampa di scale che incontrava, e prima o poi sarebbe sbucato in superficie. Si stava addormentando in piedi, sognava. Con la coda dell'occhio vide un televisore accendersi in fondo a un lungo corridoio, una temporalesca nuvola di pipistrelli calare verso di lui, una coda di alligatore sparire guizzando oltre una curva. Una volta gli sembrò di scorgere Chris e non seppe trattenersi dal chiamarlo, inseguendo

scioccamente il miraggio.

“Mi dispiace, non avrei dovuto...” balbettò, incapace di frenarsi. “Tu non volevi venire. Papà, è come un labirinto, quaggiù. Sei davvero sceso fin qui? Come hai ritrovato la via d’uscita?”

Un cavo penzolante lo colpì in pieno viso ed Eric arretrò sgomento, con un gemito. “Papà, vieni a salvarmi” implorò in silenzio. “Ora, subito, non aspettare un secondo di più.”

Si morse le labbra per impedirsi di piangere, si ripeté di continuare a muoversi. Doveva riferire dell’incidente, cercare aiuto prima che ogni speranza fosse perduta. Piegato in due dalla fatica, continuò ad andare avanti, incespicando. “Devo somigliare a Giona” pensò all’improvviso. “Somiglio a Giona e parlo come lui.”

— ... *vide che grande era la malvagità degli uomini sopra la terra, e che ogni pensiero del loro cuore era rivolto solo e sempre al male...*

Si fermò e scosse la testa. Era stato lui a parlare? Si guardò alle spalle, scrutando i varchi del tunnel.

— *E le acque s’ingrossarono sopra la terra; e furono coperti tutti gli alti monti sotto il cielo...*

No, era decisamente un’altra voce.

— Alexander? — chiamò, con la voce ridotta a un gracidio. Stordito, si afflosciò contro la parete. — Alexander? Sei tu?

—...*di quindici cubiti s’innalzarono le acque sopra i monti che avevano ricoperto...*

Forse Alexander poteva aiutarlo a trovare Chris; forse lui sapeva dove sfociavano le fogne.

— Qui! — chiamò. — Sono qui!

“Dov’è?” pensò. “Sbrigati!” Ma quando vide la figura che arrancava verso di lui, si rese conto che non si trattava di Alexander. Troppo bassa e tarchiata.

— ... *e venne il vento sopra la terra, e le acque diminuirono...* — Parlando, la figura agitava teatralmente le braccia. E c’era anche un’altra persona.

Ammiccò, tentando di mettere a fuoco le due figure che avanzavano, ma tutto gli si dissolveva davanti agli occhi, si dileguava.

— *E furono chiuse le sorgenti dell’abisso e le cateratte del cielo, e fu messa al bando la pioggia dal cielo...*

Rinvenne in preda al panico. Si tirò su appoggiandosi ai gomiti e si guardò intorno freneticamente. Era su un vecchio materassino gonfiabile, al buio, e accanto a lui era seduto un uomo. Eric studiò il suo viso: era il matto che aveva visto predicare tante volte all’angolo del museo. Dunque era stato lui a trovarlo.

Gli sembrava di avere la testa piena di sabbia, ma almeno sapeva dov’era. Scorse la montagna di rifiuti contro la parete, gli strani oggetti recuperati dai barboni. Scostandosi i capelli dalla fronte, si rese conto di avere le mani bendate. “Ustionate dai condotti roventi” pensò.

Il predicatore gli spinse fra le mani una lattina. La prese, assaggiò cautamente - era acqua - poi bevve con avidità.

— Giona — disse. — È qui?

Forse Giona avrebbe saputo dove cercare Chris. Il predicatore scosse la testa.

— Devo andare — disse Eric, mettendosi seduto. L'uomo lo spinse indietro, gentilmente ma con forza inaspettata. — Devo proprio andare — insistè Eric, sentendosi di nuovo stordito. — Il mio amico è caduto nel canale. Devo avvertire qualcuno!

— Aspetta. Sei troppo stanco — disse il predicatore, ed Eric fu stupito dalla calma e dalla ragionevolezza della sua voce.

— Non capisci — insistè. — Forse Chris sta affogando! — Ebbe paura di rimettersi a piangere. Come avrebbe potuto spiegare tutto questo alla madre di Chris, al proprio padre?

— Qualunque cosa accadrà, è già accaduta — disse rassicurante il predicatore. — Riposa.

Eric si lasciò cadere di nuovo sul materasso. Dall'altro lato della stanza, due abitanti del sottosuolo costruivano un divano, mettendo insieme l'intelaiatura con vecchie assi e pezzi di mobili rotti. Eric li osservò con sguardo assente. Doveva andarsene.

Stava per rialzarsi quando Giona entrò a passo svelto, con un sacco della spazzatura in spalla, blaterando di pesci e pioggia e di una pesca miracolosa.

— Pescatore di uomini! — annunciò trionfante. C'era qualcuno dietro di lui, e nella penombra Eric colse uno scintillio di capelli biondi.

— Chris?

Si rialzò prima che il predicatore potesse fermarlo. Inzuppato fino all'osso e con l'aria vagamente stordita... ma era Chris! Eric aveva attraversato la stanza prima che l'altro avesse avuto il tempo di riconoscere la sua voce.

— Sei tu! — disse Chris. — Pensavo fosse un altro di questi svitati!

— Come...? — chiese Eric, stringendolo per le spalle e scuotendolo come se non fosse del tutto convinto che fosse davvero lì.

— Era l'inferno, laggiù. Sono stato sballottato come un sughero per mezz'ora.

— Cos'è successo?

— È stato incredibile. — Chris si passò una mano fra i capelli gocciolanti. — Sono stato trascinato nel condotto in un baleno... non riuscivo a nuotare, potevo solo tenere la testa fuori dall'acqua. Poi il canale è sfociato in una cisterna e sono finito contro una rete... riesci a crederci? Una rete da pesca tesa attraverso la cisterna! E indovina da chi? — Accennò col pollice in direzione di Giona. — Era pazzesco! In qualche modo mi sono arrampicato lungo un fianco della rete, ed eccomi qui.

— Pescatore di uomini — disse Eric ridendo, troppo felice e sfinito e sollevato per fermarsi.

— Già — disse Chris. — Mi ha indicato la strada per arrivare qui. Ehi, che ti è successo alle mani?

Eric si guardò le bende e poi raccontò a Chris tutto quello che era successo.

— L'hai fatto, allora! — disse Chris con un ghigno. — Dev'essere affogato. L'hai fatto!

— Che cosa...? — Eric non capiva.

— É affogato. Se affoga una seconda volta, muore. Giusto?

Eric non ci aveva pensato. Annuì lentamente. Porre fine a una vita, perfino a quella

di un pazzo pericoloso... non era qualcosa di cui andare fieri. Comunque, ci erano riusciti. Avevano salvato il museo. Però la cosa davvero importante era rivedere Chris.

— Ce l'hai? — stava chiedendo Chris a Giona. — Il rotolo.

Giona lasciò andare il sacco, che si afflosciò a terra con un tonfo sommesso. Dall'imboccatura spuntava il cilindro bianco. Il barbone lo tirò fuori e se lo rigirò fra le mani.

— Strano pesce — commentò. Non sembrava ansioso di restituirlo, ed Eric fu tentato di lasciarglielo. L'avrebbe tenuto al sicuro nei suoi sacchi della spazzatura, nascosto per sempre. Nessuno ne avrebbe più saputo niente. La macchina dell'eternità era una cosa pericolosa, innaturale. Non si poteva vivere così a lungo. Ma sapeva di doverlo restituire. Aveva promesso. Tese la mano, e Giona glielo consegnò con riluttanza.

— Grazie — disse Eric, e di colpo gli vennero in mente i tanti motivi che aveva per ringraziare Giona, - l'amo, la rete da pesca - ma il barbone non sembrava granché interessato. Ciabattò verso il mucchio di paccottiglia e cominciò a frugarci dentro. Il predicatore si era seduto contro il muro, borbottando preghiere.

— Dobbiamo andare — disse Chris. — Dev'essere tardi. Tuo padre sarà preoccupato.

“Forse” pensò Eric “o forse no.” Che avevano da dirsi lui e suo padre? Si voltò a guardare i due che fabbricavano il divano. La donna del cartellone cuciva vecchi pezzi di stoffa per la tappezzeria.

Fu come se una chiave avesse di colpo aperto un lucchetto nella sua mente. Forse era questo che poteva raccontare a suo padre. Poteva parlargli del popolo sotterraneo e di come riutilizzava le vecchie cose per ricavarne di nuove. “Chi sa” pensò “... potrebbe funzionare, o forse no. Però vale la pena di tentare.”

Giona lo scostò e si mise a svuotare il sacco di plastica, gettando orgogliosamente sul pavimento pesci enormi, uno dopo l'altro.

— Andiamo — disse Chris. — Filiamo prima che ci chieda di restare per cena.

Alexander afferrò il cilindro e ne ispezionò il contenuto, sibilando affannosamente. Poi rise... una risata arida, aspra. I suoi occhi fiammeggiavano.

— E Coil? — disse, tornando a fissare Eric. — Che ne è di Coil?

— Morto.

— Morto? — C'era una nota di terrore nella sua voce. — Che vuoi dire? Racconta...

— Abbiamo trovato Coil. Era laggiù a tradurre il rotolo. Aveva un computer che lo faceva per lui, proprio come aveva detto Chris. — Si sentiva male a parlarne, avrebbe voluto smettere. Dovette distogliere lo sguardo dagli occhi avidi di Alexander, costringersi a continuare.

— Abbiamo bloccato il computer e preso il rotolo e siamo scappati, ma Coil aveva una specie di fucile che sparava lampi. L'unica via di fuga era un condotto sopra il canale. Coil ha sparato a Chris, e lui è caduto. — Tacque, sconvolto, rivedendo con gli occhi della mente il suo amico che precipitava.

— Sì, sì, e poi? — lo incalzò Alexander, impaziente.

Eric lo fissò disgustato. Non gliene importava affatto.

Del resto, che cosa poteva significare per lui la morte di qualcuno? Gli esseri umani andavano e venivano come insetti.

— E poi? — ripeté Alexander.

— Ho aperto le chiuse. L'acqua ha travolto ogni cosa, le sue macchine, ogni cosa. Anche lui.

— È affogato?

— Probabilmente. È stata come un'inondazione.

— L'hai ucciso — sussurrò Alexander, incredulo.

— Non l'ho fatto di proposito. Era il solo modo per fermarlo.

— Per fermarlo...! Recuperare il rotolo: era questa la tua missione! L'hai ucciso! Ti rendi conto di quello che hai fatto?

Eric lo fissò nauseato. — Ti avrebbe ucciso — disse, cercando di conservare la calma. — E avrebbe ucciso anche me, se non gli avessi ridato il rotolo... mi avrebbe sparato comunque. E ha quasi ucciso Chris.

Ma Alexander non lo ascoltava. — Aveva più di diciassette secoli — mormorò. — Ha attraversato la storia insieme a me. Il mio compagno nel tempo.

— Sei pazzo — bisbigliò Eric. — Ti avrebbe ucciso senza pensarci due volte!

— Hai spazzato via quasi duemila anni!

— Sei malvagio quanto Coil — ribatté Eric, rabbioso.

— A lui non importavano che le sue macchine e il futuro, e a te importano soltanto le tue anticaglie. Non vi è mai importato d'altro! Per te Coil era solo qualcosa da conservare, come un vecchio vaso o una statua. Chris ci ha quasi lasciato la pelle!

— Non capisci quello che dici — borbottò Alexander, voltandosi. — Almeno, il museo è salvo.

— Se Chris fosse morto — gridò Eric — non ne sarebbe valsa la pena!

— Non puoi pensarlo davvero — disse Alexander sorridendo.

Eric guardò nei suoi vecchi, vecchissimi occhi. — Sì, lo penso.

Sera tardi. Rapide gocce di pioggia scavavano crateri liquidi nella strada allagata, venivano risucchiate rumorosamente da un mulinello attraverso la grata d'un tombino. C'erano auto abbandonate accanto al marciapiede. Eric fece un respiro profondo... il primo da giorni, gli sembrò. Finalmente faceva più fresco. Si era fatto una doccia da Chris, che gli aveva prestato una tuta per arrivare a casa. Si era tolto le bende dalle mani. Sui palmi e sul dorso delle dita c'erano chiazze di pelle rossa, coperta di vesciche.

Se la prese con calma. Vide le luci accese alla finestra del soggiorno, tirò fuori le chiavi e aprì la porta, sentendo un rimescolio nervoso nello stomaco. E se niente fosse cambiato? Se ancora non fossero riusciti a parlare?

Suo padre era seduto davanti alla macchina per scrivere.

— Eri fuori con Chris? — chiese.

— Sì.

— Ho saputo che oggi c'è stata una fuga di gas.

— Stamattina. Ormai l'avranno riparata.

Suo padre tornò a guardare il foglio che usciva dal rullo.

— Non riesco a finire — disse stancamente.

— Non importa.

Il padre gli lanciò un'occhiata strana. Per un momento, il coraggio di Eric vacillò, ma... ora, o mai più.

— Perché l'ha fatto? Perché si è uccisa?

Nessuna risposta. Un breve lampo di paura: e se suo padre si fosse alzato e fosse uscito dalla stanza?

— Non lo so — rispose finalmente l'uomo. — Probabilmente c'erano centinaia di ragioni, o nessuna. Non credo di averla resa felice, o almeno non era felice con me.

Eric avvertì l'impulso di spazzare via tutti i mobili e i libri nella stanza e ricominciare daccapo.

— Forse tu non c'entrevi — disse. Suo padre non sembrò convinto.

— Forse era fatta così e basta — proseguì Eric — e nessuno avrebbe potuto aiutarla.

— Non è stata sempre infelice. Abbiamo avuto momenti meravigliosi. A Parigi, per esempio.

Lo faceva di nuovo... viaggiava a ritroso, ricostruiva dialoghi e scene. Eric sapeva di dovere infrangere il silenzio, ma non era sicuro di come iniziare.

— Faresti una cosa per me? — chiese.

— Che cosa?

— Scrivi una storia.

— Ce ne sono tante di sopra. Puoi prenderne una qualunque.

— No, non voglio una di quelle. Quelle le hai scritte per te stesso.

— Suppongo di sì, ma...

— Ne voglio una che sia soltanto per me. Su di lei. Senza niente d'inventato. Raccontami ogni cosa di lei, tutto quello che sai.

— Sarebbe una storia triste.

— Lo farai? — Era la cosa più importante del mondo, che suo padre dicesse di sì.

— Non lo so.

L'osservò fissare la macchina per scrivere. Tese una mano e gli sfiorò un braccio. Ricordò com'era l'osso di dinosauro nella sua stretta: freddo, duro, inerte. Ma questo era caldo e morbido. "E così che devi aggrapparti alle persone. Con tutte le tue forze."

— È stata dura anche per te, vero? — chiese suo padre, voltandosi verso di lui. — Non solo per me.

Eric annuì, impacciato. — Potrei aiutarti, forse. Dammi una possibilità. Ma la storia...

— Ci proverò. Non so come verrà, però.

— Ma la scriverai? Prometti.

— Sì. D'accordo. — Una risata goffa. — Prometto.

— Quando?

— Vuoi che cominci subito?

— Domani andrà bene. Prima devo raccontartela io, una storia.